

CMLIII.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 9 LUGLIO 1952

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **LEONE**

INDI

DEL PRESIDENTE **GRONCHI** E DEL VICEPRESIDENTE **MARTINO**

INDICE

	PAG.		PAG.
Commissione permanente (<i>Annunzio di modifica di costituzione</i>)	39740	AMBROSINI, <i>Presidente della Commissione</i>	39743
Congedi	39740	TAVIANI, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	39743
Disegni di legge:		Norme in favore degli alto-atesini riop-	
(<i>Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa</i>)	39740	tanti per la cittadinanza italiana. (2551)	39743
(<i>Presentazione</i>)	39741	PRESIDENTE	39743
Disegni di legge (<i>Discussione e approvazione</i>):		CONCI ELISABETTA, <i>Relatore</i>	39743
Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 2 gennaio 1947, n. 2, concernente la costituzione e l'ordinamento dell'Ente siciliano di elettricità. (520-33-B)	39741	ANDREOTTI, <i>Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio</i>	39743
PRESIDENTE	39741	SANNICOLÒ	39746
Ratifica ed esecuzione dell'Accordo internazionale per la pesca nell'Atlantico Nord Occidentale, firmato a Washington l'8 febbraio 1949 (2529).	39742	FERRANDI	39746
PRESIDENTE	39742	FACCHIN	39746
AMBROSINI, <i>Relatore</i>	39742	EBNER	39747
TAVIANI, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	39742	Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Approvazione ed esecuzione dell'Accordo relativo all'applicazione provvisoria dei progetti di Convenzioni internazionali doganali sul turismo, sui veicoli stradali commerciali e sul trasporto internazionale delle merci su strada, con Protocollo addizionale firmati a Ginevra il 16 giugno 1949, nonché del Protocollo addizionale firmato a Ginevra l'11 marzo 1950. (2530)	39742	Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario 1952-53. (2509)	39747
PRESIDENTE	39742	PRESIDENTE	39747
		PRETI	39747
		BARBIERI	39750
		LOMBARDI RICCARDO	39759
		LA MALFA, <i>Ministro del commercio con l'estero</i>	39769, 39770, 39771, 39773, 39774
		LA ROCCA	39774
		DONATINI	39779
		MAZZA	39782
		DE' COCCI, <i>Relatore</i>	39782
		Proposta di legge (<i>Annunzio</i>)	39741
		Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	39789
		Verifica di poteri	39740

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

PAG.

Votazione segreta dei disegni di legge nn. 520-33-B, 2529, 2530, 2551 e dei disegni di legge:

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo italo-franco-belga in materia di assicurazioni sociali, firmato a Parigi il 19 gennaio 1951 (*Approvato dal Senato*) (2449);

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e il Regno Unito di Gran Bretagna e d'Irlanda del Nord concluso a Londra il 16 giugno 1951, relativo al prolungamento della durata di validità dei brevetti per invenzioni industriali appartenenti nel Regno Unito di Gran Bretagna e d'Irlanda del Nord a cittadini italiani e, in Italia, a cittadini del Regno Unito di Gran Bretagna e d'Irlanda del Nord (2486);

Istituzione dell'Ente nazionale idrocarburi (E. N. I.) (2101);

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 (2507). 39747
39759, 39756

La seduta comincia alle 16.

MAZZA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Casoni ed Ermini.

(*I congedi sono concessi*).

Verifica di poteri.

PRESIDENTE. Comunico che la Giunta delle elezioni, nella sua seduta del 9 luglio 1952, ha verificato non essere contestabili le elezioni dei deputati:

Elsa Molè per la Circoscrizione XXVII (Catanzaro-Cosenza-Reggio Calabria);

Giuseppe Bogoni per la Circoscrizione XXV (Lecce-Brindisi-Taranto);

e, occorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge, le ha dichiarate valide.

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e, salvo casi di incompatibilità preesistenti e non conosciuti sino a questo momento, dichiaro convalidate le due elezioni.

Annunzio di modifica di costituzione di una Commissione permanente.

PRESIDENTE. Comunico che nella sua riunione di stamane la VII Commissione permanente (Lavori pubblici) ha proceduto alla elezione del suo Presidente in sostituzione dell'onorevole Terranova Corrado, dimissionario.

È risultato eletto l'onorevole deputato Benani.

Approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni di stamane delle Commissioni permanenti, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti disegni di legge:

dalla VI Commissione (Istruzione):

« Ratifica dei decreti legislativi 7 maggio 1948, nn. 1277 e 1278, concernenti revisioni dello stato giuridico ed economico del personale tecnico degli Istituti e delle Scuole di istruzione tecnica e delle scuole di avviamento professionale » (520-132) (*Con modificazioni*);

« Nuove disposizioni per il conferimento di premi ministeriali a presidi, direttori, professori degli Istituti e Scuole di istruzione media, classica, scientifica, magistrale, tecnica e artistica » (*Approvato dalla VI Commissione permanente del Senato*) (2732);

« Istituzione del Centro italiano per i viaggi di istruzione degli studenti delle scuole secondarie » (*Modificato dalla VI Commissione permanente del Senato*) (2704-B);

dalla X Commissione (Industria):

« Modificazioni al decreto legislativo 24 aprile 1948, n. 588, sul conferimento di posti disponibili nei ruoli delle Camere di commercio, industria e agricoltura » (*Approvato dalla IX Commissione permanente del Senato*) (2394) (*Con modificazioni*);

dalla XI Commissione (Lavoro):

« Aumento della misura degli assegni familiari per i giornalisti professionisti aventi rapporto di impiego con imprese editoriali » (*Approvato dalla X Commissione permanente del Senato*) (2797).

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata a questa Presidenza una proposta di legge d'iniziativa del deputato Sullo:

« Modificazioni alla legge 16 novembre 1950, n. 979, sulle promozioni per merito di guerra » (2818).

Avendo il proponente dichiarato di rinunciare allo svolgimento, la proposta sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

Presentazione di disegni di legge.

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Mi onoro presentare, a nome del Presidente del Consiglio dei ministri, i disegni di legge:

« Concessione di sovvenzioni straordinarie a favore delle Opere nazionali per gli invalidi di guerra e degli orfani di guerra per l'esercizio finanziario 1950-51 e precedenti »;

« Istituzione in Roma dell'Istituto di scienze della costituzione umana e della nutrizione ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa.

Discussione del disegno di legge: Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 2 gennaio 1947, n. 2, concernente la costituzione e l'ordinamento dell'Ente siciliano di elettricità. (520-33-B).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 2 gennaio 1947, n. 2, concernente la costituzione e l'ordinamento dell'Ente siciliano di elettricità.

Questo disegno di legge era stato approvato dalla Commissione speciale della Ca-

mera per la ratifica dei decreti legislativi nel seguente testo:

ARTICOLO UNICO.

Il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 2 gennaio 1947, n. 2, è ratificato con le seguenti modificazioni:

Art. 1. — Il secondo comma è sostituito dal seguente:

« L'Ente è concessionario dell'uso di acque pubbliche utilizzabili per produzione di energia elettrica, salvo le concessioni di uso delle acque validamente acquisite da terzi e le attribuzioni dell'Ente per la colonizzazione del latifondo in Sicilia. Per le domande di concessione in corso d'istruttoria si applicano le disposizioni dell'articolo 16 ».

Art. 16. — Il primo e il secondo comma sono sostituiti dai seguenti:

« Per le domande di concessione di derivazioni idrauliche per produzione di energia elettrica in Sicilia, che, all'entrata in vigore del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 2 gennaio 1947, n. 2, siano state ammesse ad istruttoria, la medesima prosegue a norma delle disposizioni del testo unico sulle acque ed impianti elettrici approvato con regio decreto 11 dicembre 1933, n. 1775.

« Parimenti è effettuata, in base alle medesime disposizioni, l'istruttoria delle domande presentate successivamente all'entrata in vigore del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 2 gennaio 1947, n. 2, che riguardino varianti ad utenze preesistenti nonché nuove concessioni, la cui utilizzazione sia connessa con utenze attuate in base a precedenti concessioni validamente acquisite ».

Il Senato, nella seduta del 28 settembre 1951, lo ha modificato sostituendo al primo e secondo comma dell'articolo 16 del decreto, modificato dalla Commissione, i seguenti:

« Salvo che trattisi di domande relative ad impianti previsti dai programmi per i quali, alla data del 30 novembre 1951, sia stato già disposto in favore dell'Ente il provvedimento di approvazione previsto nell'ultimo comma dell'articolo 11 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 2 gennaio 1947, n. 2, per le domande di concessione di derivazioni idrauliche per produzione di energia elettrica in Sicilia, che, all'entrata in vigore del suddetto decreto, siano state ammesse ad istruttoria, essa prosegue a norma delle disposizioni del testo unico sulle acque ed impianti elettrici approvato con regio decreto 11 dicem-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

bre 1933, n. 1775, sentito il Presidente della Regione siciliana.

« Parimenti è effettuata, in base alle medesime disposizioni, l'istruttoria delle domande presentate successivamente all'entrata in vigore del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 2 gennaio 1947, n. 2, che riguardino varianti ad utenze preesistenti nonché nuove concessioni, la cui utilizzazione sia connessa idraulicamente con utenze attuate in base a precedenti concessioni validamente acquisite e consenta un migliore sfruttamento di tutte o parte delle opere principali idrauliche e elettriche degli impianti in esercizio ».

Pongo in votazione queste modificazioni apportate dal Senato.

(Sono approvate).

Il disegno di legge, che consta di un articolo unico, sarà votato a scrutinio segreto nel corso di questa seduta.

Discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione dell'Accordo internazionale per la pesca nell'Atlantico nord-occidentale, firmato a Washington l'8 febbraio 1949. (2529).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione dell'accordo internazionale per la pesca nell'Atlantico nord occidentale, firmato a Washington l'8 febbraio 1949.

Il disegno di legge è stato approvato dal Senato nella seduta dell'8 febbraio 1952.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Non essendovi iscritti a parlare, la dichiarazione è chiusa.

La Commissione ha nulla da aggiungere alla relazione scritta?

AMBROSINI, *Relatore*. Nulla, signor Presidente.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Mi rimetto alla relazione della Commissione.

PRESIDENTE. Si dia lettura degli articoli, identici nei testi della Commissione e del Senato, che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò successivamente in votazione.

MAZZA, *Segretario*, legge:

ART. 1.

Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare l'Accordo internazionale per la

pesca nell'Atlantico nord-occidentale, firmato a Washington l'8 febbraio 1949.

(È approvato).

ART. 2.

Piena ed intera esecuzione è data all'Accordo suddetto a decorrere dalla data della sua entrata in vigore.

(È approvato).

ART. 3.

La spesa di complessive lire sette milioni annue derivante dall'esecuzione dell'Accordo di cui al precedente articolo 1 graverà sullo stato di previsione del Ministero della marina mercantile e verrà fronteggiata nell'esercizio 1950-1951 mediante riduzione di un pari importo dello stanziamento del capitolo 458 del bilancio del Ministero del tesoro per l'esercizio suddetto, e nell'esercizio 1951-52 mediante riduzione di una eguale somma dello stanziamento del capitolo n. 453 del bilancio del Ministero del tesoro per l'esercizio stesso.

Il Ministro del tesoro è autorizzato ad apportare con propri decreti le occorrenti variazioni in bilancio.

(È approvato).

Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto nel corso di questa seduta.

Discussione del disegno di legge: Approvazione ed esecuzione dell'Accordo relativo all'applicazione provvisoria dei progetti di Convenzioni internazionali doganali sul turismo, sui veicoli stradali commerciali e sul trasporto internazionale delle merci su strada, con Protocollo addizionale firmati a Ginevra il 16 giugno 1949, nonché del Protocollo addizionale firmato a Ginevra l'11 marzo 1950. (2530).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Approvazione ed esecuzione dell'accordo relativo alla applicazione provvisoria dei progetti di convenzioni internazionali doganali sul turismo, sui veicoli stradali commerciali e sul trasporto internazionale delle merci su strada, con protocollo addizionale firmati a Ginevra il 16 giugno 1949, nonché del protocollo addizionale firmato a Ginevra l'11 marzo 1950.

Questo disegno di legge è già stato approvato dal Senato, nella seduta del 12 febbraio 1952.

Dichiaro aperta la discussione generale.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

Non essendovi iscritti a parlare, la dichiarazione chiusa.

La Commissione ha nulla da aggiungere alla relazione scritta?

AMBROSINI, *Presidente della Commissione*. Nulla, signor Presidente.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo si rimette alla relazione della Commissione.

PRESIDENTE. Si dia lettura degli articoli (identici nei testi della Commissione e del Senato), che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò successivamente in votazione.

MAZZA, *Segretario*, legge:

ART. 1.

È approvato l'accordo relativo all'applicazione provvisoria dei progetti di Convenzioni internazionali doganali sul turismo, sui veicoli stradali commerciali e sul trasporto internazionale delle merci su strada, con Protocollo addizionale firmati a Ginevra il 16 giugno 1949, nonché il protocollo addizionale firmato a Ginevra l'11 marzo 1950.

(È approvato).

ART. 2.

Piena ed intera esecuzione è data all'Accordo e Protocolli suddetti a decorrere dalla data della loro entrata in vigore.

(È approvato).

Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto nel corso di questa seduta.

Discussione del disegno di legge: Norme in favore degli alto-atesini ripoianti per la cittadinanza italiana. (2551).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Norme in favore degli alto-atesini ripoianti per la cittadinanza italiana.

Questo disegno di legge è stato approvato dalla I Commissione permanente del Senato, in sede deliberante, nella seduta del 7 febbraio 1952.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Non essendovi iscritti a parlare, la dichiarazione chiusa.

La Commissione ha nulla da aggiungere alla relazione scritta?

CONCI ELISABETTA, *Relatore*. Nulla, signor Presidente.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

ANDREOTTI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri*. No, signor Presidente.

PRESIDENTE. Si dia lettura degli articoli (identici nei testi della Commissione e del Senato), che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò successivamente in votazione.

MAZZA, *Segretario*, legge:

ART. 1.

Negli articoli che seguono sono indicati con il termine di ripoianti coloro che essendo cittadini italiani optarono per la cittadinanza germanica in base alla legge 21 agosto 1939, n. 1241, ed agli accordi italo-tedeschi del 1939 e degli anni seguenti e che abbiano conservato o riacquisito la cittadinanza italiana ai sensi del decreto legislativo 2 febbraio 1948, n. 23.

(È approvato).

ART. 2.

I ripoianti, già dipendenti civili delle Amministrazioni dello Stato, comprese quelle aventi ordinamento autonomo, che cessarono dal servizio a seguito dell'opzione, possono chiedere di essere riammessi presso l'Amministrazione a cui appartenevano.

La disposizione del precedente comma si applica anche a coloro che, al momento della cessazione dal servizio, appartenevano al Corpo degli agenti di pubblica sicurezza, a quello degli agenti di custodia degli stabilimenti di prevenzione e di pena o della disciolta milizia forestale.

La domanda deve essere presentata a pena di decadenza entro 180 giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge per coloro che hanno conservato la cittadinanza italiana o che alla data suddetta hanno già riacquisito la stessa, e per gli altri entro 180 giorni dalla data di riacquisto della cittadinanza.

La riammissione è subordinata al possesso dei requisiti fisici e morali necessari ai sensi delle leggi e dei regolamenti vigenti per la permanenza in servizio.

Essa non può essere disposta per coloro che alla data della presentazione della domanda abbiano raggiunto il 65° anno di età ovvero i limiti di età tassativamente stabiliti dagli ordinamenti vigenti per il collocamento a riposo delle categorie di personale a cui appartenevano.

(È approvato).

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9° LUGLIO 1952

ART. 3.

Gli impiegati di ruolo riammessi nell'impiego sono iscritti nel grado cui appartenevano, con l'anzianità posseduta al momento della cessazione dal servizio.

In mancanza di posti vacanti nel ruolo, la riammissione in servizio è disposta in soprannumero, salvo riassorbimento con le prime vacanze.

(È approvato).

ART. 4.

Per i salariati di ruolo la riassunzione avviene con la qualifica rivestita e con la classe di paga spettante alla data della cessazione del precedente rapporto di lavoro.

In mancanza di posti vacanti nel ruolo, la riammissione in servizio è disposta in soprannumero, salvo riassorbimento con le prime vacanze.

(È approvato).

ART. 5.

Per gli impiegati o salariati non di ruolo, il servizio prestato prima del licenziamento conseguente all'opzione si cumula, ad ogni effetto, con il servizio che sarà prestato dopo la riassunzione. Il servizio complessivo, così computato, è considerato come prestato senza soluzione di continuità.

L'indennità di licenziamento già corrisposta sarà detratta dall'importo del trattamento di licenziamento o di quiescenza, eventualmente spettante al termine del rapporto di impiego o di lavoro.

In mancanza di posti disponibili nei contingenti fissati per le singole Amministrazioni, la riassunzione è effettuata in eccedenza ai contingenti stessi, salvo riassorbimento con le prime vacanze.

(È approvato).

ART. 6.

Le disposizioni degli articoli precedenti sono estese, in quanto applicabili, ai riopianti già dipendenti da enti parastatali che cessano dal servizio a seguito della opzione.

È in facoltà degli Enti locali di estendere, mediante provvedimenti dei rispettivi organi competenti, le disposizioni degli articoli precedenti, in quanto applicabili, ai riopianti già da essi dipendenti.

(È approvato).

ART. 7.

I riopianti, già titolari al 31 dicembre 1939 di pensioni ordinarie civili o militari a carico delle Amministrazioni dello Stato, comprese quelle aventi ordinamento autonomo, che non trasferirono la loro residenza all'estero, conservano il godimento del diritto a pensione senza interruzione dalla data anzidetta.

(È approvato).

ART. 8.

I riopianti, già titolari al 31 dicembre 1939 di pensioni di cui al precedente articolo, che, prima dell'opzione o dopo, trasferirono la loro residenza all'estero, sono riammessi al godimento del diritto a pensione, con effetto dalla data del decreto ministeriale di concessione del riacquisto della cittadinanza italiana.

Qualora tuttavia il trasferimento all'estero fosse avvenuto nelle condizioni e per le cause di cui al 1° comma dell'articolo 15 del decreto legislativo 2 febbraio 1948, n. 23, la riammissione al godimento del diritto a pensione ha luogo con decorrenza dal 1° gennaio 1940 ma con esclusione del periodo di permanenza all'estero anteriore alla data di riacquisto della cittadinanza italiana.

(È approvato).

ART. 9.

I riopianti già in servizio attivo al momento dell'opzione presso le Amministrazioni dello Stato, comprese quelle con ordinamento autonomo, che non chiedano o non ottengano la riammissione in servizio ai sensi della presente legge, sono ammessi, su domanda, al godimento del trattamento di pensione spettante al momento della cessazione del servizio.

La pensione da corrispondersi ai sensi del precedente comma decorre per i riopianti di cui agli articoli 1 e 2 del decreto legislativo 2 febbraio 1948, n. 23, dalla data della dichiarazione di revoca dell'opzione per la cittadinanza germanica, e per i riopianti di cui all'articolo 11 del citato decreto, n. 23, dalla data del decreto del Ministro per l'interno che concede il riacquisto della cittadinanza italiana.

(È approvato).

ART. 10.

Ai congiunti di coloro che, già titolari al 31 dicembre 1939 di pensioni ordinarie civili o militari a carico delle Amministrazioni dello Stato, comprese quelle aventi ordinamento autonomo, avevano optato per la cittadi-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

nanza germanica e successivamente sono deceduti senza aver revocato l'opzione, prima della scadenza dei termini di cui agli articoli 3 e 11 del decreto legislativo 2 febbraio 1948, n. 23, oppure, dopo aver revocato l'opzione, prima che il relativo procedimento sia stato definito, la reversibilità della pensione, quando ricorrano le condizioni previste dalle vigenti disposizioni, compete:

per gli aventi diritto che non optarono per la cittadinanza germanica, dal giorno successivo alla morte del dante causa;

per gli aventi diritto ripoitanti di cui agli articoli 1 e 2 del decreto legislativo 2 febbraio 1948, n. 23, dalla data della dichiarazione di revoca della opzione per la cittadinanza germanica;

per gli aventi diritto che hanno riacquisito la cittadinanza italiana, dalla data del decreto del Ministro per l'interno che concede il riacquisto della cittadinanza italiana.

(È approvato).

ART. 11.

Ai congiunti di coloro che erano in servizio attivo al momento dell'opzione presso le Amministrazioni dello Stato, comprese quelle con ordinamento autonomo, e che, dopo aver optato per la cittadinanza germanica, sono deceduti senza aver revocato l'opzione, prima della scadenza dei termini di cui agli articoli 3 e 11 del decreto legislativo 2 febbraio 1948, n. 23, oppure, dopo aver revocato l'opzione, prima che il relativo provvedimento sia stato definito, compete la reversibilità della pensione diretta spettante al dante causa al momento della cessazione dal servizio, quando ricorrano le condizioni previste dalle vigenti disposizioni.

La decorrenza della pensione da corrispondersi ai sensi del precedente comma viene determinata in conformità di quanto stabilito nell'articolo 10 per le diverse categorie in esso considerate.

(È approvato).

ART. 12.

Le disposizioni contenute negli articoli 7, 8 e 10 sono applicabili anche alle pensioni e assegni di guerra per eventi verificatisi nella prima guerra mondiale e nelle guerre successive combattute dall'Italia fino al 31 dicembre 1939.

Le disposizioni stesse e quelle degli articoli 9 e 11 sono altresì applicabili alle pensioni a carico degli Istituti di previdenza amministrati dalla Direzione generale omonima del Ministero del tesoro.

Esse sono estese, in quanto applicabili, alle pensioni a carico degli enti pubblici o di altri enti o istituti diversi da quelli indicati nel comma precedente, sempre che l'ente o l'istituto cui la pensione faceva carico non sia stato liberato da ogni obbligo mediante il trasferimento del valore capitale della pensione, operato in base agli accordi italo-tedeschi del 1939 e degli anni successivi.

(È approvato).

ART. 13.

Le pensioni che vengono riconosciute ai sensi della presente legge sono aggiornate secondo le disposizioni legislative vigenti in materia.

Restano valide le dichiarazioni rilasciate dai pensionati già appartenenti alle ferrovie ex Sudbahn a norma dell'Accordo di Roma italo-germanico del 3 aprile 1941 relativo al pagamento delle pensioni provenienti dalle ex Sudbahn a favore dei beneficiari allogeni optanti per la cittadinanza germanica.

Nei casi in cui non si renda possibile l'immediata regolazione delle partite di pensione, è consentita l'apertura di partite provvisorie, secondo le modalità previste dal decreto legislativo 3 maggio 1948, n. 769.

(È approvato).

ART. 14.

Ai ripoitanti che rientrano nella categoria dei sinistrati di guerra, dei civili minorati di guerra e dei congiunti di civili caduti o dispersi in dipendenza di eventi bellici e che versino in stato di bisogno, sono applicabili le disposizioni di cui ai decreti legislativi luogotenenziali 31 luglio 1945, n. 425 e 28 settembre 1945, n. 646, nonché le successive disposizioni riguardanti l'assistenza post-bellica. I ripoitanti dovranno dimostrare l'appartenenza alle suddette categorie, mediante documento rilasciato dalla competente autorità del luogo nel quale si è verificato l'evento bellico causa del sinistro.

In caso di impossibilità di produrre tale documento, è ammessa la presentazione di altra documentazione che venga riconosciuta idonea dalla competente Amministrazione.

(È approvato).

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'articolo 15.

MAZZA, Segretario, legge:

Alla copertura dell'onere derivante dalla presente legge viene destinata una parte delle maggiori entrate di cui al primo provvedimento legislativo di variazioni al bilancio dell'esercizio 1950-51.

(È approvato).

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

SANNICOLO'. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SANNICOLO'. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nostro gruppo voterà a favore di questo disegno di legge.

Si tratta, nella grande maggioranza, di gente che ha abbandonato il nostro paese sotto l'influsso di una propaganda lusinghiera e ingannevole. Non si tratta di gente andata via per ragioni politiche, ma di povera gente, nella maggior parte dei casi, che si è lasciata ingannare ed è fuggita dal nostro paese anche per effetto della politica oppressiva e repressiva delle minoranze linguistiche dell'Alto Adige seguita dal fascismo.

Credo sia perciò giusto reintegrare queste persone nei loro diritti, tanto più che, come dicevo, nella stragrande maggioranza dei casi, si tratta di gente umile. I propagandisti di allora sono rimasti e sono compromessi con il vecchio regime fascista e con l'alleato nazista.

Su due punti vorremmo però assicurazioni da parte del Governo. Il primo è che la riammissione in servizio di questi ripoianti non venga ad ostacolare la carriera e la posizione dei cittadini italiani che al momento sono impiegati nelle amministrazioni pubbliche; il secondo è che a quei ripoianti che hanno commesso atti di adesione al regime nazista, atti che secondo le nostre leggi dovrebbero essere puniti, venga negato questo beneficio.

FERRANDI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRANDI. Ho il dovere, che assolverò con piacere, di dichiarare, a nome del gruppo del partito socialista italiano, la nostra adesione a questo disegno di legge e quindi il nostro voto favorevole.

Mi associo alle considerazioni che a giustificare questo atteggiamento sono state addotte dal collega Sannicolò. Faccio mia anche la preoccupazione che egli ha espresso, che cioè la riammissione in servizio di un contingente di ripoianti non abbia in alcun modo ad incidere ai danni di coloro che, sia pure in sostituzione o per effetto delle vacanze createsi con le opzioni, hanno occupato i posti statali o parastatali abbandonati dagli optanti stessi.

E qui, onorevoli colleghi, è il caso di formulare un pensiero più generale e più vasto. Questa legge costituisce un atto di giustizia e di saggezza; è un mezzo, è un atto verso il

superamento della divisione dei gruppi etnici nella provincia di Bolzano. Questa legge toglie al gruppo etnico tedesco un motivo di preoccupazione e di divisione. Ma questa legge, come le leggi che potranno seguirla, deve porre al Governo e al Parlamento un criterio inalienabile in questa materia. Il criterio è questo: che i ripoianti dei quali si deve attendere, in forza delle nostre leggi, il ritorno (e non sono piccoli nuclei, ma migliaia e migliaia di lavoratori), non trovino nel nostro paese una situazione di disagio e di disoccupazione e non siano motivo di turbamento e di disordine; al contrario essi pure devono costituire un fattore di quel superamento di ogni divisione fra il gruppo etnico italiano e quello tedesco che noi crediamo debba essere ad ogni costo raggiunto.

È in tale spirito che noi votiamo questo disegno di legge: a costo di essere monotoni, non ci stancheremo mai, ogni qualvolta se ne presenti l'occasione, di richiamare l'attenzione del Governo e del Parlamento su questo problema essenziale. È necessario fare in Alto Adige una politica di eccezione; è necessario essere leali e coerenti con le leggi dello Stato italiano e seguire una via che altrove potrebbe anche essere impossibile per deficienza di bilancio. Bisogna fare in modo che in Alto Adige la politica produttivistica abbia pieno sviluppo: a questo proposito, anzi, noi avremo l'onore di presentare quanto prima una proposta di legge intesa a creare un ente per la risoluzione dei problemi economici dell'Alto Adige, con particolare riguardo all'assorbimento dei lavoratori di lingua tedesca, senza peraltro incidere sulla situazione dei lavoratori italiani, ma anzi potenziando nel complesso le possibilità di lavoro anche dei nostri connazionali che in Alto Adige hanno portato, attraverso decenni di fatica, un contributo di progresso economico.

Questo è l'obiettivo: dare lavoro ai ripoianti, senza toglierlo a quelli che oggi si trovano occupati nelle officine o negli uffici in provincia di Bolzano.

FACCHIN. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FACCHIN. È superfluo dire che il nostro voto sarà favorevole a questo disegno di legge, non soltanto perché esso risolve un problema conseguente alle ripozioni stabilite con il decreto legislativo 2 febbraio 1948, ma soprattutto perché sottolinea l'orientamento della politica del Governo nei riguardi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

della provincia alto-atesina. Vorrei rilevare, nel contempo, che le preoccupazioni manifestate dai colleghi che mi hanno preceduto non hanno consistenza, in quanto il disegno di legge è stato formulato in termini tali da far sì che il richiamo in servizio degli optanti non abbia alcuna incidenza sui nostri funzionari. Gli articoli 3 e 4 infatti stabiliscono chiaramente che, in mancanza di posti nei ruoli, la riammissione in servizio è disposta in soprannumero.

È inutile, inoltre, che noi sottolineiamo ancora il profondo significato umano di questo provvedimento: siamo certi che da parte degli interessati e della popolazione del gruppo etnico tedesco esso sarà accolto con vivissima soddisfazione, che sarà un ulteriore riconoscimento del benevolo orientamento politico del Governo nei confronti della provincia atesina.

EBNER. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

EBNER. Credo che noi mancheremmo ad un dovere se in questa occasione, come rappresentanti della popolazione che è direttamente interessata a questo disegno di legge, non dichiarassimo il nostro atteggiamento.

Sarò altrettanto breve quanto lo sono stati i colleghi che mi hanno preceduto, che tengo a ringraziare per le loro dichiarazioni di voto favorevoli a questo disegno di legge; così pure vorrei ringraziare il Governo, il quale nel predisporre questo disegno di legge ha dimostrato benevolenza e comprensione per una popolazione che è stata duramente colpita dagli eventi del 1939 e che oggi, riacquistando la cittadinanza italiana, ha la possibilità di venire riassunta in servizio o di riottenere le pensioni. Abbiamo ommesso di presentare un emendamento che ci pareva necessario, onde evitare un ritardo nell'approvazione del disegno di legge.

Veramente, secondo noi, questo disegno di legge avrebbe dovuto essere emanato fin dal 1948, cioè nel periodo delle opzioni, ma un proverbio dice che è meglio tardi che mai: quindi ben venga anche adesso questo provvedimento, che ci auguriamo sia votato alla unanimità da tutti i colleghi.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'articolo 15, di cui è già stata data lettura.

(È approvato).

Il disegno di legge sarà subito votato a scrutinio segreto.

Votazione segreta di disegni di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione per scrutinio segreto dei disegni di legge:

« Ratifica ed esecuzione dell'Accordo italo-francese-belga in materia di assicurazioni sociali firmato a Parigi il 19 gennaio 1951 ». (2449);

« Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e il Regno di Gran Bretagna e d'Irlanda del Nord concluso a Londra il 16 giugno 1951, relativo al prolungamento della durata di validità dei brevetti per invenzioni industriali appartenenti, nel Regno Unito di Gran Bretagna e d'Irlanda del Nord, a cittadini italiani e in Italia, a cittadini del Regno Unito di Gran Bretagna e d'Irlanda del Nord ». (2486);

« Istituzione dell'Ente nazionale idrocarburi (E. N. I.) ». (2401);

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1952 ». (2507).

Se non vi sono obiezioni, saranno votati per scrutinio segreto anche i disegni di legge nn. 520-33-B, 2529, 2530 e 2551 oggi esaminati, e cioè otto provvedimenti contemporaneamente.

(Così rimane stabilito).

Indico la votazione.

(Segue la votazione).

Le urne rimarranno aperte e si proseguirà frattanto nello svolgimento dell'ordine del giorno.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero del commercio con l'estero. (2509).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero del commercio con l'estero.

È iscritto a parlare l'onorevole Preti. Ne ha facoltà.

PRETI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, cercherò di essere molto breve, anche in relazione all'interesse non smisurato che destano fra noi i problemi del commercio con l'estero; e limiterò il mio brevissimo intervento a un argomento solo, in ordine al quale le preoccupazioni del nostro gruppo sono notevoli: l'argomento, cioè, dei rapporti commerciali fra l'Italia e l'area del dollaro.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

La bilancia dei commerci del 1951 è piuttosto preoccupante. È inutile ripetere che dal 1950 al 1951 vi è stato un nettissimo peggioramento: stando ai dati della relazione della Banca d'Italia, che, forse, sono i più attendibili, il passivo della bilancia dei commerci è di 275 miliardi di lire, calcolando le esportazioni e le importazioni *fob*, e quindi lasciando fuori i noli, che implicano, per loro conto, un passivo di più di 100 miliardi di lire.

È vero che la bilancia dei pagamenti è attiva, ed è attiva per più di 100 miliardi; ma è chiaro che questa attività è dovuta semplicemente al fatto che nel 1951 abbiamo potuto godere ancora di notevoli aiuti. Le donazioni governative, le donazioni cioè degli Stati Uniti d'America, nel 1951, sono assommate a 270 miliardi di lire. Senza di questo avremmo avuto un notevole passivo, non solo nella bilancia dei commerci, ma anche nella bilancia dei pagamenti.

Il passivo del primo trimestre del 1952 risulta più grave di quello dell'anno 1951. Se non erro, esso è di 130 miliardi di lire; il che significa che nell'anno intero, se questo ritmo dovesse essere mantenuto, lo sbilancio assommerebbe a 520 miliardi di lire, superando notevolmente quello del 1951.

Se noi scendiamo al dettaglio, ci troviamo di fronte a questa constatazione: che, mentre l'Italia si trova in attivo nei confronti degli Stati membri dell'Unione europea dei pagamenti, essa ha una forte passività nei confronti dell'area del dollaro.

È chiaro che, cessato ormai l'E. R. P., dalla M. S. A. non potremo ricevere in futuro aiuti molto notevoli. Lo si è visto, del resto, da quanto è avvenuto recentemente al congresso americano, ove si è andati di « taglio » in « taglio ». E penso che, se negli Stati Uniti dovesse vincere le elezioni il partito repubblicano, questi aiuti, che già oggi sono esigui, diventerebbero ancora minori.

Quindi, il problema del passivo italiano nei confronti dell'area del dollaro (problema che fino ad oggi non è stato certamente preoccupante, dato che abbiamo ricevuto sempre aiuti maggiori rispetto a quello che era il passivo della bilancia commerciale) rischia di diventare quest'anno, e ancora di più negli anni prossimi, un problema grave per il nostro paese.

È vero che il Governo ha fatto tutto il possibile per diminuire i nostri crediti nei confronti dei paesi partecipanti all'Unione europea dei pagamenti adottando una serie di misure coordinate e razionali. Ed ha certo

fatto bene, perché un paese povero com'è il nostro, non può permettersi di fare prestiti a lunga scadenza a paesi assai più ricchi dell'Italia, come l'Inghilterra e la Francia. Si potrebbe magari osservare che le agevolazioni doganali, ad esempio, sono state estese a molti settori, ma non a tutti; di maniera che, in certi casi, si è avuta l'impressione che determinati gruppi, essendo più forti, abbiano potuto premere sul Governo per salvaguardare i loro interessi particolari. Ad esempio, quando diversi mesi fa fu preso un provvedimento ben noto in materia di agevolazioni doganali, queste non furono estese alle automobili perché vi si opponeva la Fiat, né alla penicillina perché vi si opponeva il conte Armenise, e via dicendo. Ad ogni modo questo non è problema specifico del Ministero del commercio con l'estero; potremo dire che è problema di governo, problema di politica generale.

Se è vero, dunque, in complesso, che il Governo ha fatto tutto il possibile per diminuire il nostro credito nei confronti dei paesi dell'Unione europea dei pagamenti, credo che non si possa dire che è stato fatto tutto il possibile per diminuire lo squilibrio nei confronti dell'area del dollaro. Per esempio, si potrebbe osservare che finora in Italia hanno ricevuto un premio gli esportatori verso l'area della sterlina e verso l'area del franco, e non certamente gli esportatori verso l'area del dollaro. Noi avremmo avuto bisogno invece di premiare questi ultimi, e non coloro che esportavano verso quelle aree nei confronti delle quali eravamo già creditori.

Questo fatto certamente non è contestabile, dal momento che lo conferma nella sua relazione l'onorevole De' Cocci quando dice che « essi (cioè questi operatori) comprano dall'Ufficio italiano dei cambi la valuta necessaria per pagare le loro importazioni, o vendono allo stesso Ufficio il ricavato delle loro esportazioni, in base ad un cambio diverso da quello libero, il cambio ufficiale, il quale è attualmente per il franco francese di lire italiane 178,5 e per la lira sterlina di lire italiane 1.750. Tutto ciò vuol dire, in parole povere, che colui che esporta verso la Francia riceve un premio del 27 per cento per ogni franco francese che incassa attraverso l'Ufficio italiano dei cambi, mentre l'importatore paga il 27 per cento in più di quanto pagherebbe la merce nel caso in cui il cambio fosse libero. Il premio dell'esportatore nell'area della sterlina è invece del 19 per cento, e nella stessa misura è il carico per l'importatore ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

Aggiungo che in certi casi abbiamo esportato verso l'area del dollaro non direttamente, bensì attraverso la triangolazione (come, del resto, riconosce lo stesso onorevole De' Cocci a pagina 24 della sua relazione scritta); ciò che significa che noi non abbiamo introitati dei dollari che, se si fosse seguita una politica diversa, avremmo potuto incassare.

Non possiamo permettere che le cose continuino ad andare avanti così; bisogna che prendiamo dei provvedimenti in questa materia, tanto più che quest'anno e nei prossimi anni le nostre esportazioni nei confronti dell'area del dollaro diventeranno più difficili, data la vivace concorrenza della Germania e del Giappone, che hanno ripreso in pieno la loro attività industriale e che ora tendono alla conquista di tutti i possibili mercati. Nessuno ignora quanto giapponesi e tedeschi siano abili nell'accaparramento dei mercati: in passato usavano persino il *dumping*, pur di non lasciarsi sfuggire.

Qual è la conclusione cui bisogna arrivare su questo argomento? Direi che il Governo dovrebbe anzitutto dimostrare, nei confronti degli Stati Uniti d'America, in ordine al problema dei rapporti commerciali fra noi e quel grande paese, maggiore fermezza ed energia. Altri paesi, anche più piccoli del nostro, hanno maggiormente insistito per la tutela dei loro interessi. Anche a questo proposito ripeto che il problema non è specifico del Ministero del commercio con l'estero. È un problema generale di governo.

Ho l'impressione che anche chi rappresenta lo Stato italiano a Washington non sempre si sia reso conto dell'assoluta necessità di far intendere determinati argomenti a coloro che dirigono la politica degli Stati Uniti d'America, in particolare nelle assemblee legislative (sappiamo infatti che il governo di quel paese è maggiormente disposto a intendere certe nostre argomentazioni).

In secondo luogo, io penso che il nostro paese dovrebbe cercare di potenziare maggiormente, nei confronti degli Stati Uniti d'America e dell'area del dollaro in genere, gli uffici commerciali *ad hoc*. Io non nego che parecchie cose si siano già fatte in questo campo, e riconosco che si sono ottenuti per certi settori risultati positivi. Ma penso che, tenendo conto della situazione, si debba agire con maggior fermezza e rapidità allo scopo di poter ottenere, attraverso un potenziamento di questa nostra organizzazione commerciale in America, risultati ancora più concreti.

È necessaria infine l'adozione di provvedimenti di fondo per agevolare la nostra esportazione verso l'area del dollaro. Io ho notato che l'onorevole De' Cocci nella sua relazione ha riconosciuto questa esigenza e ha citato diversi provvedimenti che potrebbero essere presi, soprattutto facendo riferimento a quanto è stato fatto da altri grandi paesi della Europa occidentale. L'onorevole De' Cocci ha parlato « di garanzia dei crediti alle esportazioni e di speciali garanzie per i rischi connessi al *dollar drive*, di sgravi fiscali o rimborso di tasse alle esportazioni, di rimborsi parziali degli oneri sociali » (cosa questa sulla quale non sono d'accordo), « di assegnazioni prioritarie di materie prime, di libera ed ampia disponibilità di una quota dei dollari ricavati con la esportazione ».

Io non voglio qui fare un esame analitico per concludere che questi o quelli sono i provvedimenti più indicati. Penso che spetti al Governo esaminare seriamente la questione per vedere quali siano i provvedimenti più indicati, da adottare con urgenza. In concreto, bisogna fare in modo che coloro i quali da oggi in poi esporteranno verso l'America vengano a beneficiare di un premio di esportazione. Non dico che il Governo debba assegnare un vero e proprio premio di esportazione in forma specifica; ma il risultato finale praticamente dev'essere questo, onde orientare l'attività dei nostri migliori e più intelligenti operatori verso le esportazioni americane. Fino ad oggi, viceversa, essi si sono studiati soprattutto di esportare verso la Francia, verso la Germania, verso l'Inghilterra, e in genere verso i paesi dell'Unione europea dei pagamenti.

Credo che si possa anche esaminare un altro lato del problema. Si dovrebbe vedere cioè se si può eventualmente limitare l'acquisto delle materie prime sui mercati americani, visto che i nostri acquisti nell'area del dollaro sono soprattutto di questo tipo. Forse alcune materie prime potremmo acquistarle in paesi che hanno una valuta meno pregiata. Dobbiamo sempre ricordare che le nostre riserve valutarie sono praticamente modeste; e dobbiamo nel contempo non dimenticare che praticamente il Governo italiano deve comportarsi come se gli aiuti stranieri fossero completamente finiti.

Orbene, basta che nel 1951 e nel 1952 lo sbilancio commerciale nei confronti dell'area del dollaro sia talmente grave da portare anche la bilancia dei pagamenti a chiudere in passivo perché si possa diffondere il panico intorno al valore della nostra moneta. E allora,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

se la diminuita fiducia nella moneta, determinata proprio dallo squilibrio nella bilancia dei pagamenti, ha potuto provocare conseguenze così gravi in paesi assai più ricchi e assai più forti economicamente del nostro, come l'Inghilterra e la Francia, io mi chiedo quali conseguenze un fatto di questo genere potrebbe provocare in Italia.

È per questo che invito il Governo a provvedere prima che sia troppo tardi. Se noi lasciassimo passare un anno o due nell'attesa, senza risolvere questo grave problema del nostro squilibrio nei confronti dell'area del dollaro, io credo che ad un certo momento ci sveglieremmo per trovarci di fronte ad una realtà molto triste, ed allora neppure il Governo potrebbe evitare quei mali che si sono verificati in Inghilterra e in Francia, e che in Italia avrebbero conseguenze assai più gravi, forse tragiche.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Barbieri. Ne ha facoltà.

BARBIERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di esaminare alcuni aspetti del nostro commercio con l'estero, che — come cercherò di dimostrare — hanno avuto, specialmente in questi ultimi mesi, una deleteria ripercussione anche nelle province toscane, permettetemi di rilevare brevemente la situazione economica del mercato interno, la realtà economica nostra, dalla quale io credo non ci si possa astrarre nell'impostare una politica del commercio con l'estero.

Noi constatiamo un continuo regresso, ammesso in parte anche dalla stessa relazione del ministro Pella, del mercato interno e una diminuzione continua dei consumi di massa, che si ripercuotono quindi nella produzione e nell'attività delle aziende. Circa la diminuzione dei consumi di massa, basta ricordare che mai da tanto tempo, per quanto riguarda l'alimentazione, ci si è fermati sulle 2.400 calorie, come è stato riconosciuto anche recentemente al congresso della sezione italiana della F. A. O. E tutto questo malgrado il vantato aumento del reddito nazionale, che sarebbe passato in media dall'indice 101 all'indice 106. Noi sappiamo, però, che questo reddito complessivo comprende anche l'onere del riarmo, cioè di spese che sono improduttive e che quindi non contribuiscono affatto all'elevazione del tenore di vita del popolo italiano.

Noi constatiamo che in Italia si accentua ancora la tendenza alla concentrazione della ricchezza, e quindi anche alla concentrazione del reddito, ond'è che, mentre la media può anche risultare migliorata, noi

constatiamo che essa non può considerarsi un indice reale, ma una finzione, perché la maggior parte dei cittadini non concorre al godimento dell'aumentato reddito. Il concentrarsi del reddito, e quindi la possibilità di acquisto ridotta a categorie ristrette di cittadini, orienta la produzione verso articoli di lusso e specializzati, non di largo consumo di massa, la cui produzione occupa una minore manodopera.

Noi abbiamo in Italia ormai dati indicativi su questo impoverimento della massa italiana; mentre nell'Italia settentrionale il 33 per cento delle famiglie ha un reddito mensile inferiore alle 30 mila lire al mese, nell'Italia meridionale è il 54,4 per cento delle famiglie che ha un reddito inferiore alle 30 mila al mese. La stessa analisi merceologica della produzione conferma questo orientamento nella produzione e questa riduzione dei consumi di massa. La relazione del ministro Pella mette in evidenza l'aumento medio della produzione, che si aggira sul 14 per cento. Si tratta però, di un aumento relativo ad una produzione collegata allo sforzo per il riarmo. Infatti, vediamo che nell'industria chimica v'è un aumento della produzione del 14,4 per cento, nell'industria estrattiva e derivati del 22 per cento, in quella dei petroli e dei carboni del 24 per cento, mentre nel settore dell'industria alimentare v'è una riduzione del 5,8 per cento, nell'industria tessile e dell'abbigliamento del 15 per cento e nell'industria meccanica del 6 per cento; nell'industria particolarmente delle macchine tessili v'è una riduzione della produzione del 22,5 per cento.

Ora, in questa situazione di restrizione del mercato interno e quindi di preoccupante ripercussione nell'attività delle nostre industrie, mi sembra che particolarmente il commercio estero dovrebbe essere una valvola di sicurezza, uno sfogo per la nostra produzione. Del resto, al commercio con l'estero in simili situazioni si sono rivolti paesi anche più progrediti industrialmente o che hanno una produzione esuberante di alcuni generi; paesi che hanno una capacità produttiva superiore non dico ai bisogni ma, perlomeno, ai consumi. Il Belgio, la Svizzera, la Germania prima di tutte e due le guerre, lo stesso Giappone ed attualmente gli Stati Uniti hanno un volume di movimento nel commercio estero ch'è notevolissimo e in parte cerca di sopperire appunto alle deficienze del consumo interno, allo squilibrio cioè che esiste tra la capacità produttiva degli impianti industriali e la capacità di assorbimento,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

ridotta per la non equa distribuzione della ricchezza.

Siamo, quindi, onorevole De' Cocci, d'accordo con lei quando ella rileva che per l'Italia il commercio con l'estero ha una importanza decisiva. Accettiamo questa impostazione.

Mi pare però che la politica del commercio estero del Governo italiano non parta da questa premessa. Il Governo italiano non ha orientato la sua politica del commercio estero partendo dal presupposto della necessità di allargare la possibilità di sbocco soprattutto dei nostri prodotti industriali dei nostri manufatti, in considerazione anche della pericolosa restrizione dei consumi interni; la quale espansione naturalmente si ripercuoterebbe favorevolmente anche nei consumi interni perché darebbe larga possibilità di lavoro alle nostre maestranze e quindi aumenterebbe i redditi della massa dei cittadini. La realtà economica attuale, onorevole De' Cocci e onorevole ministro, mi pare dimostri sempre più, prescindendo anche da ogni impostazione teorica, che noi siamo alleati con dei paesi che non hanno affatto economie complementari con la nostra. I paesi, cioè, che aderiscono all'alleanza di cui facciamo parte per il vostro impegno sono paesi concorrenti, soffrono tutti di sottoconsumo e soffrono tutti della stessa mancanza: hanno bisogno di clienti.

Non v'è quindi un'armonia, non v'è quindi una perequazione nell'ambito stesso dell'alleanza del blocco occidentale. Così mi pare che proprio una cattiva politica e delle cattive amicizie in campo politico stiano a dimostrare come si ripercuota in modo nocivo tutto ciò sulla nostra economia. Non sono i rapporti coi nostri alleati dei rapporti di armonia, di integrazione degli interessi scambievoli, ma sono rapporti imposti a danno dei più deboli; quindi ogni giorno noi vediamo che queste necessità di sbocco dei vari paesi, queste economie dei singoli paesi, collegate nello schema politico in cui voi volete sviluppare il nostro commercio estero, si trovano in contrasto, si trovano in contraddizione.

Il danno del nostro commercio estero è quello di aver voluto impostare tutti i nostri rapporti di scambio sullo stesso schema politico, cioè di muoversi nell'ambito delle alleanze politiche, di muoversi sullo stesso schema del blocco occidentale, di scartare aprioristicamente ogni possibilità di commercio, di scambio, con gli altri paesi. Ciò importa naturalmente un grave danno per il nostro paese,

per la nostra economia bisognosa soprattutto di scambi di prodotti industriali.

Ora, mi pare che la critica più eloquente al fallimento della nostra politica del commercio estero sia costituita dal *deficit* della bilancia commerciale, che da 152 miliardi dell'anno precedente è passato ai 350 miliardi circa dell'anno presente. Ciò dimostra che noi non riusciamo a risolvere il problema che assilla le nostre fabbriche, i nostri stabilimenti. Ma ciò che importa non è, mi pare, soltanto il constatare se la nostra bilancia sia attiva o passiva, ma il rilevare due altre cose: prima di tutto il volume degli scambi con l'estero e in secondo luogo che cosa si scambia, quali sono cioè gli articoli, quali le merci che noi esportiamo e quali quelle che importiamo.

Sulla prima questione mi pare non si possa fare altro che constatare come l'Italia resti ancora, ed anzi in misura più grave, uno dei paesi dal basso volume di scambi con l'estero. Sul volume del commercio estero dei vari paesi i dati sono infatti i seguenti: la Norvegia ha un volume di scambi commerciali con l'estero pari al 69 per cento del suo reddito nazionale, l'Inghilterra l'ha pari al 24,24 per cento del suo reddito nazionale, l'Austria del 26,56 per cento, la Francia del 24,59 per cento, mentre l'Italia l'ha del 22,4 per cento del suo reddito nazionale, reddito già basso in confronto a quello degli altri paesi. E, se prendiamo il volume *pro capite*, vediamo che la Norvegia ha un volume di scambi con l'estero pari a 350 dollari per abitante, l'Inghilterra 247, la Francia 133, l'Austria 97: l'Italia 54 dollari per abitante.

Sulla seconda questione (cioè: che cosa si scambia) né il ministro né il relatore ci hanno fornito dati molto indicativi. Tuttavia rileviamo che, mentre tra il 1934 e il 1939 l'importazione dei prodotti finiti era circa del 13-15 per cento contro una esportazione di prodotti finiti (sul volume delle esportazioni) dal 40 al 42 per cento, abbiamo oggi questi dati, per il 1950 e il 1951, pubblicati a pagina 15 della relazione del relatore: del 19,15 per cento sono le importazioni di prodotti finiti e le esportazioni sono appena elevate al 49,52 per cento. Ma bisogna tener conto che è in sensibile aumento (nella relazione non troviamo questi dati) la importazione dei prodotti semilavorati (che sotto certi aspetti potrebbe essere anche accolta sotto la voce dei prodotti finiti): dal 21 per cento nel 1938 al 30 per cento nel 1950. Questi dati indicano ancora una volta la povertà, la limitazione, la scarsa entità del nostro commercio con l'estero e la tendenza ad incrementare l'im-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

portazione dei prodotti finiti, che maggiormente recano danno alla nostra economia.

Per quanto riguarda gli orientamenti generali della politica del commercio con l'estero e degli atti fondamentali della nostra politica del commercio con l'estero, è stata già ricordata dai colleghi che mi hanno preceduto la liberalizzazione degli scambi, il cui provvedimento fu presentato, nel novembre 1949, quando fu decisa dall'O. E. C. E., come il provvedimento che avrebbe dato possibilità a tutti i paesi di scambiare i propri prodotti liberamente, elevando quindi il volume di questi scambi con la possibilità di un sensibile incremento di tutta la produzione europea e particolarmente del nostro paese. Così già nel 1949 — mi pare — abbiamo liberalizzato il 50 per cento dei nostri prodotti, nel 1950 il 60 per cento in media, e nel 1951 siamo senz'altro arrivati a liberalizzare il 75 per cento. Bisogna dire che, sotto questo aspetto, la politica doganale del nostro Governo è stata veramente irresponsabile, non soltanto perché ha creduto e ha cercato di far credere a tutti gli italiani, a tutti gli economisti, a tutti gli enti e dirigenti e proprietari di aziende che quella politica, col provvedimento della liberalizzazione, sarebbe tornata a nostro vantaggio e avrebbe permesso di sviluppare il volume del nostro commercio con l'estero e di incrementare la produzione del nostro paese; non soltanto per aver creduto — dicevo — in tal senso e non aver compreso come, invece, il provvedimento si sarebbe ritorto a nostro danno, ma per non aver compreso, nel corso dell'attuazione del provvedimento, come esso si concretasse veramente in danno per il nostro paese. Con decreto presidenziale del 1° novembre 1951, voi avete messo in atto immediatamente la proroga delle tariffe doganali con la riduzione del 10 per cento; voi avete passato a dogana tutte le merci, abolendo le licenze di esportazione; infine, avete cercato di incoraggiare e di incrementare l'importazione di prodotti finiti, di macchine, e via dicendo, concedendo la valuta dell'Unione europea dei pagamenti al tasso del 2,50 per cento.

Questa, naturalmente, è stata una prosecuzione della politica, non so se di ingenuità e di buona fede o di accondiscendenza, del Governo italiano alle esigenze degli Stati Uniti. Questa è stata la continuazione della politica e dell'atteggiamento che abbiamo assunto firmando la Carta dell'Avana del 24 maggio 1948, risoltasi anch'essa a nostro danno, come pure l'Accordo generale delle tariffe commerciali, accordo che fu

firmato da 41 paesi, ma che va a vantaggio esclusivamente dei paesi più forti.

Del resto, onorevoli colleghi, queste critiche non provengono unicamente dalla nostra parte. Ho qui un giornale non certamente sospetto di ostilità al Governo, *Il Globo* del 15 giugno 1952, che così scriveva: « Attualmente una gran parte delle tariffe protettive sono rese necessarie dal fatto che non si consente all'industria italiana di acquistare le materie prime da chi le vende a più buon mercato per obbligarla ad acquistare a più caro prezzo con l'impiego di valute meno pregiate che l'Istituto dei cambi desidera smaltire. Molte materie prime sono acquistate non alla parità del cambio ufficiale di 624 lire per dollaro, ma ad una parità di cambio di oltre 700 lire per dollaro; nello stesso tempo prodotti finiti possono entrare nel nostro mercato con un costo trasformato in lire a cambio ufficiale ».

E prosegue: « Con le stesse nazioni che praticano questi metodi di concorrenza il nostro Governo continua a trattare accordi impegnativi di grado superiore, tipo piano Schuman o *pool* verde: non fosse altro che per motivi di dignità, si sarebbe dovuto vedere invece una ben altra reazione verso chi agisce in netto contrasto con i principi affermati ».

Ed ancora più recentemente, in una assemblea nazionale degli industriali aderenti all'A. N. M. A., pubblicata dalla *Gazzetta economica*, così si dice: « Oltre alle misure sfavorevoli per la nostra industria, in corso da tempo, libere importazioni dall'area dell'Unione europea dei pagamenti, la proroga di accordi doganali già insufficienti e altri provvedimenti sono in corso di emanazione ed hanno in sé un grave pericolo per l'industria meccanica. Si assicura, infatti, che quanto prima saranno ulteriormente liberate le importazioni meccaniche dall'area del dollaro, mentre l'imposta sulla mano d'opera andrà ad aggiungersi ai molteplici gravami già esistenti ».

E tutto questo mentre altri paesi, come ho già detto, proteggono palesemente l'attività delle proprie industrie meccaniche mediante restrizioni alla importazione e con la revoca delle liberalizzazioni precedentemente accordate a diversi prodotti.

Così, appunto, i dirigenti responsabili delle aziende, coloro cioè che sono più interessati allo sviluppo del commercio con l'estero, fanno delle previsioni e criticano l'attività del Governo, l'orientamento politico del Governo.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

Noi abbiamo concesso, onorevole ministro, la possibilità — e ne vedremo i risultati — di accesso a tutte le merci senza preoccuparci in alcun modo di proteggere la nostra industria né col mantenimento delle tariffe doganali e nemmeno con aiuti ed incoraggiamenti (senza volere per questo caldeggiare e perorare una politica protezionistica); non ci siamo preoccupati delle conseguenze che sarebbero derivate alla nostra economia, ad alcuni nostri settori industriali, dalla liberalizzazione degli scambi, che praticamente per alcuni settori ha fermato la nostra esportazione e per altri settori ha aperto invece la importazione dagli altri paesi.

Fra il 1949 e il 1950, consultando il bollettino del commercio estero, si possono rilevare questi dati: l'esportazione nei paesi europei è stata nel 1949 di 850 miliardi di lire; nel 1950 è stata di 897 miliardi di lire, con un aumento quindi di soli 47 miliardi.

Per l'importazione abbiamo nel 1949 634 miliardi, e nel 1950 746 miliardi, con un aumento di 112 miliardi. Il disavanzo da 222 miliardi è stato portato a 151 miliardi. Questa riduzione era stata presentata come un elemento di grande successo della politica italiana del commercio con l'estero dell'esercizio precedente.

Per chi ha letto la relazione e per chi aveva alcuni orientamenti politici ed economici era facile prevedere che il nostro deficit della bilancia commerciale si sarebbe aggravato. La relazione dell'esercizio precedente era troppo ottimistica, senza previsioni, senza orientamenti produttivistici, senza orientamenti politici. Senza neanche richiamare la attenzione della Camera sulla necessità di accordi politici e di accordi commerciali, vi si prospettava il problema dello sviluppo del nostro commercio con l'estero semplicemente come un problema di propaganda dei nostri prodotti commerciali, come un problema di maggiore divulgazione della qualità dei nostri prodotti, per incoraggiare i mercati esteri ad acquistarli, senza comprendere, naturalmente, o cercando di non far comprendere, come questi sviluppi, questi contatti, questi scambi si realizzino soltanto con degli accordi, con una volontà, con iniziative, con l'intenzione del Governo di voler stabilire rapporti commerciali con tutti i paesi che hanno bisogno dei nostri prodotti finiti. E questo orientamento politico-economico caratterizzato essenzialmente dalla liberalizzazione degli scambi, nella quale il Governo ha creduto ciecamente (e mi sembra che finora non si sia ricreduto), dà questi risultati, onorevole La

Malfa: prima di tutto, un aumento dell'incremento delle importazioni rispetto alle esportazioni. Nel 1949 si sono importati 20 milioni 298 mila tonnellate di merci e si sono esportati 4 milioni 628 mila tonnellate, con un deficit di 15 milioni di tonnellate. Nel 1950 abbiamo importato 22 milioni 978 mila tonnellate di merci contro una esportazione di 5 milioni 340 mila, con un deficit di 17 milioni 631 mila. Nel 1951 l'importazione è stata di 28 milioni 691 tonnellate contro una esportazione di 6 milioni 457 mila, con un deficit di 22 milioni 334 mila. Nel 1952, per il mese di gennaio, noi abbiamo importato 2 milioni 640 mila tonnellate di merci contro una esportazione di 560 mila tonnellate. Cosicché il deficit per il mese di gennaio è stato di 2 milioni 73 mila tonnellate.

Quindi, anche facendo dei calcoli prudentziali, possiamo prevedere per l'anno in corso un deficit di 24 milioni 876 mila tonnellate di merci. E non si dica che ciò dipende esclusivamente dall'aumento delle importazioni delle materie prime e dall'aumento delle esportazioni dei prodotti finiti, perché, come abbiamo visto, questa tendenza non vi è affatto; anzi, sotto un certo aspetto, vi è la tendenza all'aumento della importazione di prodotti finiti e semilavorati. L'importazione, quindi, è aumentata del 47 per cento contro un aumento dell'esportazione del 36 per cento. Inoltre si accentua lo squilibrio fra i prezzi delle materie di esportazione e di importazione. L'Italia importa principalmente materie prime i cui prezzi oggi sono in forte aumento per la politica di incetta, fatta dagli Stati Uniti, i quali, specialmente in questi ultimi tempi, hanno accaparrato i 9 decimi della produzione mondiale della gomma, i due terzi della produzione mondiale dello stagno e i due quinti della produzione mondiale del volfranio. Ciò peggiora anche la nostra situazione, perché noi non siamo esportatori ma importatori di materie prime. Siamo esportatori di prodotti finiti, o almeno dovremmo esserlo (e in notevole parte lo siamo): quindi questa tendenza allo aumento del prezzo delle materie prime contro la stagnazione dei prezzi di molti prodotti finiti non può non peggiorare la nostra situazione.

Vi è anche una tendenza all'aumento dei prezzi dei manufatti. L'onorevole relatore ci ha fornito alcuni dati. Sotto un certo aspetto può sembrare che in questi ultimi tempi vi sia stato un sensibile aumento di alcuni prodotti finiti. Però ciò appare illusorio se confrontiamo alcuni indici. Infatti, fatto pari a 100 il 1948, noi vediamo che da un indice di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

126 del dicembre 1950 si passa ad un indice, sempre nel dicembre, di 133 nel 1951. Nel primo bimestre 1952 l'importazione dei prodotti finiti ammonta a 49,5 miliardi contro i 29,6 miliardi del primo bimestre 1951.

Vi è poi l'aumento del *deficit* della bilancia commerciale che, come ha denunciato anche ieri l'onorevole Cerreti, è passato da 148 miliardi a 305, con previsione di ulteriore aumento per il 1952, perché nei primi tre mesi del 1952 già si superano i 130 miliardi.

Del resto — e questo mi pare indicativo — nel 1951 quasi tutti i paesi hanno ridotto lo squilibrio fra l'importazione e l'esportazione. Soltanto l'Inghilterra, la Svizzera e l'Italia hanno ridotto invece la copertura delle esportazioni sulle importazioni, secondo quanto risulta dallo stesso bollettino delle Nazioni Unite. Infatti l'Inghilterra ha ridotto questa copertura da 93 a 74, la Svizzera da 95 a 83, l'Italia da 86 a 52. Però sappiamo come l'Inghilterra e la Svizzera possano coprire questa deficienza della bilancia dei pagamenti con noli ed altri redditi, cosa che non è assolutamente possibile per il nostro paese.

Questo ostinarsi a voler ricercare esclusivamente nell'ambito degli alleati del blocco occidentale le possibilità di scambio con il nostro paese non soltanto ha contenuto il volume dei nostri scambi, non solo ci ha costretti a restringere le voci possibili dei prodotti per le stesse limitazioni che ci pongono gli Stati Uniti nella esportazione di certi prodotti, non solo questo orientamento di carattere generale ha portato a quanto ho denunciato, ma se esaminiamo alcuni settori restando sul piano della constatazione delle condizioni della nostra industria, noi vediamo come le nostre previsioni non fossero errate e come le nostre denunce fossero giuste per quanto riguarda la crisi delle industrie.

Se mal non ricordo, per il settore tessile vi è una interrogazione o una interpellanza dell'onorevole Rapelli, certo non spinto tanto da una volontà di critica verso la politica del Governo quanto dalle condizioni in cui si trova questo settore industriale e dalle condizioni preoccupanti delle classi lavoratrici.

Orbene, quale è la tendenza delle esportazioni nel campo dei tessili? Nel 1950 abbiamo esportato 88.080 quintali di tessuti di lana, nel 1951 ne abbiamo esportati 69.667, con una riduzione notevolissima. Dei filati di lana nel 1950 ne abbiamo esportati 36 mila quintali e nel 1951 soltanto 21 mila, mentre le importazioni dei prodotti tessili hanno

ricevuto un certo incremento: da quintali 2.447 di tessuti di lana del 1950 siamo passati ai 3.260 quintali del 1951. Lo stesso incremento si è notato nell'importazione dei filati di lana: 1.157 nel 1950 e 1.253 nel 1951. L'indice delle esportazioni, che era di 163 nel 1950 rispetto al 1948, nel 1951 è disceso a 118. Questi dati, onorevole ministro, risultano da una analisi pubblicata dal bollettino n. 4 del suo dicastero. A questo proposito mi pare torni veramente opportuno ricordare la lettera indirizzata ai membri del Governo dalla Unione italiana del lavoro: « I licenziamenti — dice un punto della lettera — le sospensioni di lavoro, le riduzioni sensibilissime di orario sono i disastrosissimi effetti della crisi sulle maestranze: riteniamo che di fronte a tale situazione i competenti organi di governo non dovrebbero rimanere indifferenti ». Questo, onorevole ministro, è il parere della organizzazione sindacale alla quale fa capo anche il suo partito.

La mia regione, purtroppo, sente da molto tempo la gravità di questa crisi forse in misura maggiore di tutte le altre zone. Negli industriali pratesi vi fu per un certo tempo una certa euforia e la speranza di poter risolvere i problemi economici delle loro aziende con commesse belliche, ma tale speranza è durata soltanto fino alla conclusione del viaggio dell'onorevole De Gasperi in America: si era sperato di poter avere delle commesse per tessuti che dovevano servire a confezionare le divise militari, ma, dopo il ritorno dell'onorevole De Gasperi, detti industriali hanno capito che da quella parte non v'era niente da sperare. La produzione degli stabilimenti di Prato andava per oltre il 60 per cento all'estero ed i mercati ormai tradizionali di sbocco furono per molti anni la Cina, il Pakistan, il Sudafrica, la Persia, l'Egitto e tutti i paesi dell'Europa orientale. Oggi si esporta solo una lievissima quantità di prodotti attraverso Hong Kong. Un giornale di Firenze, *La Nazione*, apertamente filogovernativo, nel momento della maggiore preoccupazione, dopo aver detto che erano corse voci secondo le quali le industrie tessili pratesi avrebbero dovuto ricevere notevoli commesse da parte dell'America e dopo aver smentito queste notizie, così scriveva: « Il fatto che le esportazioni continuino ad essere praticamente chiuse ha generato, come si sa, lo stato di disagio. Il commercio interno non può certamente assorbire una grande produzione e ragioni politiche, militari ed economiche hanno fatto perdere a Prato i mercati dell'Asia, che rappresentavano prima della guerra la valvola di sicu-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

rezza della nostra produzione. L'Indostan è ormai un cliente perduto, poiché l'Inghilterra, pur lasciandolo libero politicamente, l'ha mantenuto economicamente asservito; il Pakistan assorbe ancora qualche cosa, ma non può certo dirsi uno sbocco che risolva il problema; quanto alla Cina, il mancato riconoscimento del governo di Mao Tse Tung da parte dell'Italia ha contribuito a danneggiare le esportazioni di Prato verso quell'immenso paese. Quel poco che oggi va in Cina va attraverso Hong Kong e attraverso intermediari, mentre gli inglesi hanno riconosciuto quel governo e si sono salvati ».

Quindi, la verità sulle cause di questa crisi si fa strada anche in coloro che hanno nutrito per molto tempo illusioni sulla possibilità di trovare una soluzione negli scambi nell'ambito dei paesi aderenti al blocco occidentale.

Oggi a Prato esiste una crisi che io sento il bisogno di denunciare, perché essa è la crisi tipica conseguente all'orientamento della nostra politica del commercio con l'estero.

Nella zona di Prato vi sono 715 fabbriche tessili, oggi tutte in crisi. Se prendiamo 165 di queste fabbriche, le più grandi e le più importanti, vediamo che di esse 35 sono assolutamente chiuse mentre 130 lavorano ad orario ridotto con una perdita complessiva di 1 milione e 62 mila ore di lavoro e di 200 milioni di lire di salario nel mese di marzo, perdita che nel mese di maggio è salita a 400 milioni ripercuotendosi immediatamente in tutti gli altri settori, dall'industria edile sino ai lavoratori singoli (come i facchini), così che è calcolato oggi, secondo studi che sono stati fatti in convegni a Prato, che la perdita di salario da parte dei lavoratori si aggira intorno ai 400 milioni al mese. La chiusura delle fabbriche si ripercuote immediatamente sulle possibilità di vendita, dai proprietari dei cinema che vedono ridotti gli incassi malgrado l'aumento dei prezzi dei biglietti, ai comuni stessi che vedono ridotti gli introiti del bilancio.

Oggi a Prato tutti sono allarmati ed hanno cessato di farsi illusioni sulle commesse. Per un certo momento essi hanno creduto che vi fosse la possibilità di salvarsi e, quando è stata annunciata la conferenza economica, gli industriali più anticomunisti, più antisovietici, quelli più vicini alla democrazia cristiana, al suo stesso partito, onorevole ministro, quelli che più hanno esaltato l'alleanza atlantica e il piano Marshall e si erano scambievolmente passata la notizia di possibili commesse militari da parte dell'America,

sono corsi alla questura, sono corsi dai parlamentari ed hanno cercato di avere il passaporto per partecipare alla conferenza economica. Certamente da lì non poteva venire la soluzione per la situazione di Prato, ma questo desiderio di andare a vedere, di voler partecipare a quella conferenza, di voler spingere il nostro Governo a trattare anche con governi che essi hanno sempre deprecato rivela la gravità della situazione e la preoccupazione di questo settore industriale. E questo avviene anche in altri settori. Nella provincia di Lucca vi sono 41 fabbriche tessili; 37 di queste lavorano ad orario ridotto, 3 sono già chiuse, 12 hanno licenziato 250 operai, e già si verifica una perdita di 43 mila ore di lavoro al mese pari a 43 milioni di salari al mese. Lo stesso per l'industria Cucirini Cantoni. Anche questa è un'altra crisi tipica della liberalizzazione e dell'orientamento della politica del commercio estero. Trattasi di una industria che aveva il suo sbocco ormai da decenni nell'Europa orientale, in Finlandia, in Olanda, nella Malacca, nelle Filippine: si esportavano prodotti finiti come matasse e cotone che mancavano solo del colore. Dopo la guerra, si sono persi prima i paesi dell'Europa occidentale e poi anche quelli dell'Europa orientale, la Cina e così via. A questo punto chiedo: che cosa ha fatto il Governo per salvaguardare, per mantenere questi mercati? Che cosa ha fatto il Governo per mantenere la possibilità di sbocco a questa nostra industria? Ragioni politiche, ragioni militari — come diceva *La Nazione* — vi hanno impedito di commerciare, di trattare, di mantenere i mercati dell'Europa orientale, della Cina, dell'Unione Sovietica; ma cosa siete stati capaci di ottenere nell'ambito delle vostre amicizie? Perché i vostri amici non vi danno la possibilità di mantenerci su quei mercati che avevamo conquistato precedentemente?

La liberalizzazione degli scambi, onorevole ministro, ha dato queste conseguenze; che si avvertono anche a Lucca nell'industria dei cucirini, ove lavoravano 4300 operai, e che rappresentava la più grande industria di tutta la regione; attualmente, invece, vi lavorano solo 3.500 operai a orario ridotto, e si parla del licenziamento di 1.800 operai.

L'industria del vetro, altra industria tipica della nostra regione, è in crisi, come lo è in tutto il territorio nazionale, anche per quelle fabbriche che si sono ammodernate, che hanno meccanizzato la produzione, che hanno ridotto la lavorazione a 3-4 giorni la settimana. Ma questa industria, particolarmente nella

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

regione toscana (ed ho avuto occasione di illustrarlo in una mia interpellanza), ha delle tradizioni, sicché essa rappresentava un motivo di sicurezza di lavoro e di guadagno, una fonte di benessere non solamente per gli operai, ma anche per il commercio che viveva intorno all'industria del vetro, o che viveva fornendo i generi alimentari ed i vestiti a quei lavoratori nelle zone più tipiche, come quella di Figline Valdarno, e così via.

Questa industria, che è stata per molto tempo una voce attiva nella nostra bilancia commerciale, che dopo il primo dopoguerra, con le esportazioni, ha pagato i debiti di guerra, questa industria che è stata in parte protetta con provvedimenti del governo fascista che non possiamo completamente aval-lare, questa industria — dicevo — che cosa era riuscita ad ottenere? Era riuscita ad assicurare tutta la sua produzione al mercato interno: tutto il mercato italiano era coperto dalla produzione nazionale, dagli articoli domestici a quelli artistici, da quelli industriali alle lastre, dai prodotti più tipici — come i fiaschi e le damigiane — agli articoli sanitari e di ottica; sempre questo fabbisogno è stato coperto dalla produzione nazionale.

Per il presente, invece, parlano le cifre: nel 1938 l'importazione è stata di 5587 tonnellate; nel 1948 è salita a 19.420 tonnellate; nel 1950 a 30.170 tonnellate; nel 1951 è salita ancora a 48.793 tonnellate.

Per le lastre di vetro, naturalmente, è ancora più accentuato questo aumento dell'importazione, e quello che è più indicativo è l'orientamento del tipo di importazione. Mentre, per esempio, noi abbiamo importato, ormai da alcuni anni, un notevole quantitativo di prodotti finiti dalla Cecoslovacchia (ma si trattava di prodotti pregiati, di alto valore, che impiegavano un numero ristretto di lavoratori, e che quindi non rappresentavano un motivo di concorrenza alla nostra produzione, che è tipicamente commerciale), nel 1948 dalla Cecoslovacchia abbiamo importato per 1 miliardo e 509 milioni di lire, pari al 60 per cento di tutta l'importazione: quindi, una parte notevole, ma composta di prodotti pregiati, non di tipo commerciale. Nel 1951 l'importazione di questo tipo di prodotti è ridotta a 631 milioni, pari al 18,8 per cento del totale. La importazione, invece, dai paesi occidentali — dalla Germania occidentale, dal Belgio, dalla Francia — che è di tipo commerciale, e cioè fa concorrenza alle nostre industrie, è passata da 953 milioni di lire, nel 1948, a 2 miliardi e 691 milioni di lire nel 1951, pari all'81 per cento.

Questa è la situazione determinata dalla liberalizzazione degli scambi; e non vi è dubbio, senza nessun'altra contropartita, come ho avuto già occasione di illustrare alla Camera.

Le importazioni sono favorite anche dal fatto (non so se siano stati presi provvedimenti) che gli importatori — in gran parte speculatori, che si sono dedicati a questo tipo di commercio, oltre ad alcuni produttori, grazie ai larghi finanziamenti che hanno da alcune banche, ed anche per una non oculata vigilanza da parte delle dogane — riescono a farsi fatturare il prodotto a prezzo inferiore, per sottrarsi ai dazi doganali. Si dice che la ditta Di Paolo di Bologna abbia importato in due mesi servizi da tavola per 1 milione.

In cambio di questa larga, generosa apertura che abbiamo fatto a questi paesi, non abbiamo avuto nessuna agevolazione, per esempio, nella fornitura delle materie prime. Voi direte che questa è la vera liberalizzazione, che così doveva essere applicata. Ma vi siete preoccupati delle conseguenze? Non avete pensato che di fronte alla concorrenza di paesi avvantaggiati dalla disponibilità di materie prime, come sabbie e selenio, e di attrezzature produttive più moderne, la nostra industria, più debole, non avrebbe resistito? Il selenio da 3 mila lire al chilogrammo è passato a 45 mila lire. Come fa la nostra industria a reggersi? Voi l'avete già condannata o avete deciso che l'industria vetraria in Italia debba scomparire?

Ma voi non date alcun vantaggio neppure al consumatore, perché la maggior convenienza nell'acquisto di un prodotto estero — come un bicchiere stampato, che costa lire 12,50 di fronte alle 30 lire di un bicchiere soffiato — non va a beneficio del consumatore, ma dell'importatore, il quale realizza utili veramente scandalosi, senza nessun controllo.

È stato fatto il calcolo che l'importazione di otto mesi del 1951 di articoli di vetro bianco — pari a 13.071 tonnellate — corrisponde alla capacità produttiva di 13 vetrerie della forza della Taddei di San Giovanni Valdarno. Ciò vuol dire che soltanto l'importazione di vetro bianco ha condannato alla chiusura 13 fabbriche della forza della Taddei.

Non soltanto tutta la Toscana è in crisi, ma anche la Bordoni e la San Paolo di Roma, che, essendo meccanizzate, resistono ancora di più, ma tuttavia hanno ridotto le giornate di lavoro alla metà.

La crisi in Toscana si valuta per una riduzione di salari agli operai intorno ai 160 milioni.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

La Taddei, alla quale era stato promesso un finanziamento di 150 milioni per il rinnovo degli impianti, non avendo avuto questo finanziamento, ha chiuso. Gli operai hanno occupato la fabbrica; non sappiamo cosa verrà fuori. Sarà fatto un compromesso? Interverrà la « celere »? Non lo sappiamo.

Grazie all'orientamento del nostro commercio con l'estero, grazie alla liberalizzazione degli scambi e quindi alla chiusura della esportazione di alcuni prodotti ed alla importazione di altri, soltanto nella provincia di Firenze gli operai guadagnano circa 600 milioni di lire in meno al mese.

Altro settore, limitato ad un caso della mia provincia, cioè di Firenze. È, questo, un caso tipico che si estende a tutte le altre industrie: mi riferisco alle officine Galileo.

Debbo ricordare alla Camera, perché ciò torna a vantaggio dei nostri operai e tecnici, che questa industria è stata un modello di capacità e di tempestività nel processo di riconversione ed ha raggiunto la sua piena efficienza e superato la capacità produttiva dell'anteguerra grazie alla collaborazione degli operai con i tecnici ed all'ingegner Musco, nostro compagno. L'ingegner Achille Raggia prevedeva nel dopoguerra che questa officina avrebbe potuto occupare solo 500 operai. Dico subito che grazie allo sforzo di riconversione, cui hanno partecipato operai e tecnici, questa industria ha reimpiegato nuovamente 3 mila operai ed è stata oggetto di lode da parte del Governo.

Vi sono alcuni prodotti tipici che dimostrano la capacità dei nostri tecnici e dei nostri operai; prodotti che hanno saputo conquistare il mercato internazionale, come ad esempio le macchine fotografiche « Condor junior » (senza telemetro), la « Condoretta », più economica e di largo impiego, e la « Condor II », macchina di gran classe, affermata alla fiera internazionale di Colonia come la migliore macchina. Questo apparecchio è riuscito a battere persino la produzione tedesca, americana e svizzera, rompendo altresì in Italia il monopolio tedesco delle macchine fotografiche.

Le officine Galileo producono altri strumenti di precisione: livelli, tacheometri per la costruzione di strade e ponti, il teodolite « G 1 »; tutti prodotti che hanno vinto numerosi concorsi internazionali, battendo la produzione americana, svizzera e tedesca. Alcuni di questi strumenti di precisione servono all'Istituto geografico militare, che produce apprezzatissime carte geografiche anche per il nostro esercito. Inoltre questo stabilimento

produce i contatori elettrici « RS 10 » e « RS 20 », gicelli dell'elettromeccanica, trasformatori, elettrocardiografi ed altri strumenti di precisione diagnostica di malattie del cuore e del cervello. Orbene, questa produzione si è affermata senza il minimo aiuto da parte del Governo. Essa costituisce il risultato dello sforzo dei lavoratori, dei tecnici e degli ingegneri: questa officina ha saputo mantenersi in piedi e svilupparsi senza nulla chiedere al Governo.

Più recentemente questa industria ha iniziato la produzione dei telai tessili, che attualmente raggiunge il 50 per cento della intera produzione delle officine Galileo. Nel 1949 la Galileo produceva 130 telai al mese. Recentemente, risolvendo alcuni problemi aziendali interni, soprattutto rendendosi indipendente nella fusione, lo stabilimento è arrivato a produrre 320 telai al mese, affermandosi nel mercato internazionale e battendo la produzione americana e svizzera. Infatti il telaio Galileo si è affermato sul telaio svizzero Sauwel e sul telaio inglese Nortrop. Questo telaio Galileo ha ridotto ad un quinto la media delle rotture di fili, introducendo alcune innovazioni tecniche che hanno garantito lavoro alle officine. La Galileo potrebbe produrre 400 telai al mese. Essa aveva predisposto un programma di 14 mila contatori da produrre nel 1951; invece ha prodotto 18.500 contatori, in gran parte collocati all'estero. Ebbene, vorrei domandare all'onorevole ministro come ha difeso la posizione conquistata dalle officine Galileo sul mercato internazionale? Che cosa è stato fatto per difendere queste officine, che sono state oggetto di ammirazione e di orgoglio per il nostro paese? Che cosa è stato fatto per agevolare queste officine? Nulla! Anzi, io devo ricordare quello che è stato l'orientamento seguito in questo settore dal Governo, il quale, data la crisi dell'Unione europea dei pagamenti, ha invece attuato una politica di incoraggiamento ad acquistare sia i prodotti e sia le macchine all'estero attraverso l'apertura di crediti per l'importazione, in modo particolare per l'importazione di macchine tessili. Ad un certo momento, questo orientamento, questa importazione ha fatto comprendere ai tecnici, agli operai delle officine Galileo che stava per svanire l'ordinazione di 1400 telai commessi dall'industria tessile italiana, Riva Bozzi ed altri, in quanto queste industrie, date appunto le agevolazioni creditizie del Governo, si erano orientate ad acquistare questi telai all'estero. Questa prospettiva aveva gettato un giustificato allarme fra i

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

tecnici e gli operai delle officine Galileo, i quali sono subito intervenuti e hanno chiesto spiegazioni, e, mentre sembrava che la minaccia fosse stata sventata (poiché il Governo aveva dato assicurazione che avrebbe concesso uguali agevolazioni di credito per acquisti presso industrie italiane), ora questa minaccia si è invece aggravata e si è visto che c'era sotto ben altro. Vi è stato infatti l'intervento degli americani, i quali vogliono che le officine Galileo producano armi, strumenti bellici. Si vuole che le officine Galileo accettino le commesse americane per la produzione bellica, malgrado che non vi sia il pericolo di una crisi nelle ordinazioni per i prodotti tipici di questa industria, quali i contatori elettrici, le macchine fotografiche e i telai tessili. È venuto invece fuori il signor Dayton, accompagnato dal sindaco di Firenze, onorevole La Pira (che ha visitato quasi clandestinamente le officine per tema di essere ricevuto poco cordialmente dagli operai), ad affermare che a dirigere le officine non poteva rimanere più l'ingegner Musco, comunista, perchè occorreva un direttore di fiducia. Poco importa se l'ingegner Musco è stato capace di ricostruire le officine Galileo, e se questo ingegnere è riuscito a conseguire quei risultati, quel successo che tutti riconoscono nella riconversione delle officine e nella creazione di nuovi prodotti che si sono rapidamente affermati all'estero!

Ecco, dunque, le prospettive che ci aprite, onorevole ministro del commercio con l'estero! Le nostre industrie, anche quelle che senza aiuto, senza agevolazioni di sorta da parte del Governo, sono riuscite ad affermarsi con la concorrenza sul mercato straniero, devono cessare la produzione di pace e orientarsi verso la produzione di guerra. Ma sapete che cosa vuol dire per officine come quelle della Galileo trasformare l'attrezzatura di pace in attrezzatura di guerra? Vuol dire abbandonare tutti gli scambi, trasformare gli impianti, annullare tutti i sacrifici che sono stati fatti per creare questa nuova e più moderna attrezzatura di pace. E tutto questo per una riconversione in attrezzature di guerra!

Ora, questa riconversione può dare degli utili ai proprietari, agli azionisti delle officine Galileo, anche se essi non saranno i primi a goderne, (ché, trattandosi di sub-commesse, sono prima gli industriali americani ad usufruirne, poi gli industriali italiani, e infine gli operai italiani). Queste sono le prospettive. Noi, dunque, dovremmo cessare di produrre i trattori, i contatori elettrici, gli

strumenti di precisione, i telai, per costruire cingoli di carri armati ed altri strumenti di guerra; essere, in altri termini, tributari della industria straniera. Ciò significa votare l'industria italiana a scomparire sui mercati internazionali.

Io penso che questa sia una politica veramente deleteria sul piano proprio della constatazione della realtà economica, e penso che ciò è riconosciuto anche da alcuni uomini politici — non di nostra parte — della provincia di Firenze e da vasti settori dell'opinione pubblica, che constataano quali sono di fatto le conseguenze della politica del commercio con l'estero che voi attuate.

Concludo, onorevole ministro, rivendicando una politica nuova anche nel campo del commercio con l'estero, come è stato già detto dall'onorevole Cerreti ricordando quali sono gli allarmi suscitati da questa politica non soltanto fra gli operai, ma anche fra gli industriali stessi.

Recentemente, *24 Ore* del 26 febbraio 1952 scriveva, a proposito degli « embarghi » americani: « Che il presidente Truman si sforzi di non tradire le linee essenziali della sua politica economica, che le maggiori autorità americane di governo e di stampa si preoccupino di indicare la via da seguire agli organi su cui spetta il compito di deliberare, può avere importanza teorica nell'ambito di quei rapporti commerciali dianzi accennati, ma non può essere sufficiente per il buon andamento dei rapporti stessi. Aumenti di dazio sulle mandorle, riduzione di quote di importazione di formaggi italiani, aumenti di dazio sugli olii di oliva, sui marmi, sui feltri dei cappelli, sui vini, sulle macchine, eccetera, sono tutti provvedimenti che minacciano alla base le nostre esportazioni. Ci viene spontaneo di chiederci che senso possa oltre darsi al tanto sbandierato potenziamento delle vendite nell'area del dollaro di fronte al provvedimento americano della natura di quello dianzi accennato. Ci si regalano dei dollari per consentirci importazioni gratuite, e poi ci si rendono oltremodo difficili le esportazioni che ci procurerebbero dollari. È quindi facile prevedere l'assurdità di poter continuare a sostenere le nostre convenzioni in materia di potenziamento delle nostre vendite verso l'area del dollaro ove da parte statunitense continuassero a giungerci notizie di ingiustificabili embarghi ».

Sono questi gli allarmi suscitati nel paese dalla vostra politica, allarmi che richiedono una revisione nel senso detto anche dall'onorevole Cerreti e da più tempo chiesta da parte

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

nostra, che cioè si consenta l'apertura di nuove possibilità di sbocco ai nostri prodotti.

Concludo, onorevole ministro, chiedendo che sia fatta questa politica coraggiosa (che non significa, come è stato detto ancora dall'onorevole Cerreti, abbandono totale dei rapporti di scambio già esistenti, ma che postula la ricerca di nuovi scambi e, soprattutto, che si riveda la liberalizzazione di alcuni settori più colpiti dalla liberalizzazione stessa; che si elevino, dove è necessario, alcuni dazi doganali, esplicando un maggior controllo perché questi dazi siano pagati; che si aiutino le esportazioni, non concedendo crediti alle importazioni, ma spostando invece quei premi di incoraggiamento che attualmente esistono sulle importazioni.

Non facendo ciò, onorevole ministro, e continuando per questa strada, non si può dire di difendere la nostra indipendenza economica. I dati che ho citato — e che credo siano conosciuti dalla Camera — e gli orientamenti che si manifestano da ogni parte stanno a dimostrare come veramente noi andiamo perdendo non soltanto l'indipendenza politica, ma anzi, proprio per la perdita dell'indipendenza politica, proprio per aver voluto legare il nostro paese ad un rigido orientamento politico esclusivistico che rinuncia ai contatti di scambi e di rapporti con gli altri paesi, ci avviamo verso la sicura perdita anche della nostra indipendenza economica. (*Applausi a sinistra e all'estrema sinistra*).

Chiusura della votazione segreta.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*Gli onorevoli segretari numerano i voti*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Riccardo Lombardi. Ne ha facoltà.

LOMBARDI RICCARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in ripetute occasioni, discutendosi il bilancio del commercio con l'estero negli esercizi precedenti, ho avuto occasione di rilevare alcune caratteristiche permanenti, direi strutturali, del nostro commercio con l'estero e le loro connessioni con la nostra politica generale, specie con la nostra politica estera, cosicché non ritengo di dovermi ripetere su argomenti che sono già stati oggetto di analisi e di dibattiti molto vasti anche in sede parlamentare; mi limiterò perciò ad accennare ad alcuni tratti caratteri-

stici della evoluzione che nel corso del 1951, cioè dell'anno del quale siamo chiamati a discutere oggi, si sono rivelati, caratterizzandolo per ciò che riguarda i rapporti di scambi commerciali con l'estero.

Mi sembra da questo punto di vista che possa avere un qualche valore il riesaminare i dati relativi alla distribuzione territoriale del nostro commercio con l'estero; e, a parte la indagine accurata che il relatore ha fatto nella sua relazione, mi sembra che il raggruppare in modo diverso le importazioni e le esportazioni in volumi e in valori fra i diversi settori (secondo la nomenclatura ormai classica dell'Istituto centrale di statistica possa servire a rivelare o a sottolineare alcuni elementi che non sono stati tutti nuovi nel corso del 1951 ma che lo svolgersi del commercio internazionale nel 1951 per ciò che riguarda il nostro paese ha sottolineato dando loro un preciso significato.

Cosicché mi perdoneranno i colleghi se limitatamente a questo punto io dovrò citare alcuni risultati di elaborazioni statistiche.

Comincerò dall'area del dollaro. I nostri rapporti commerciali con l'area del dollaro segnano nell'anno 1951 una relativa diminuzione come percentuale della partecipazione alle importazioni italiane dagli Stati Uniti, cioè del maggiore dei paesi cosiddetti non partecipanti. Questo segna un dato positivo. La percentuale della partecipazione alle importazioni italiane dagli Stati Uniti, nel totale generale delle importazioni, che toccava il 35 per cento nel 1949, è scesa al 23,4 per cento nel 1950 e al 20,9 per cento nel 1951, quantunque in valore assoluto le importazioni dagli Stati Uniti aumentassero del 31,4 per cento, di fronte ad aumenti percentuali che mi astengo dal riferire negli altri settori, passando da 210,3 miliardi di lire nel 1950 a 276,1 miliardi di lire nel 1951. Accanto a questo declino relativo della nostra partecipazione alle importazioni nell'area del dollaro, è da segnalare l'incremento delle nostre esportazioni verso gli Stati Uniti, accresciutesi come percentuale di partecipazione dal 6,4 per cento del 1950 al 6,9 per cento del 1951, e come valori esportati del 56,9 per cento, cioè da 48 miliardi di lire nel 1950 a 70,2 miliardi di lire nel 1951.

Di conseguenza — ed è questo il primo rilievo che io debbo fare — nonostante il forte incremento dell'importazione dagli Stati Uniti, il nostro disavanzo nei confronti di tale paese si è accresciuto del 27 per cento: è passato cioè da 162,3 miliardi a 205,9 miliardi di lire, peggiorando comunque gran-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

demente nei confronti del periodo 1949-1950 in cui il disavanzo era, come tutti ricordano, diminuito del 41 per cento rispetto all'anno precedente.

Il rapporto di scambio con gli Stati Uniti d'America non è l'unico elemento costitutivo dei nostri rapporti generali con l'area del dollaro; esso viene peggiorato dagli scambi col Canada, dove abbiamo un'incremento di importazioni del 597,6 per cento, da 4,3 miliardi a 30 miliardi di lire, dovuto soprattutto ai nostri acquisti di grano, di farina e di prodotti della pesca e non compensato da eguale sviluppo delle esportazioni, che da 3,9 miliardi di lire sono passate a 5,3 miliardi di lire con un incremento solo del 50 per cento.

Cosicché, i nostri rapporti col Canada hanno notevolmente peggiorato la bilancia commerciale con l'area del dollaro; mentre il nostro disavanzo complessivo sull'area del dollaro è in parte neutralizzato da un accresciuto saldo attivo nei confronti di taluni paesi che pure partecipano all'area del dollaro, l'Uruguay e il Venezuela, mentre al contrario è peggiorato dal *deficit* con altri paesi, sempre della stessa area, quali il Messico, il Cile ed il Perù.

E così nel 1950-51 il nostro saldo passivo con l'intera area del dollaro, cioè col complesso di quei paesi che ho citato, è aumentato del 46 per cento, è passato cioè da 162 miliardi di lire a 236 miliardi di lire. Tali cifre pongono in rilievo quella che è la causa principale del disavanzo della nostra bilancia commerciale: e cioè i nostri rapporti con l'area del dollaro, caratterizzati dall'acquisto di crescenti masse di merci importate a più alto prezzo e da un elevato livello delle esportazioni, tuttavia insufficiente per rendere meno grave lo squilibrio.

Io mi riservo poi in altra sede, alla fine cioè di questo mio intervento, di illustrare le conseguenze di questo fatto. Mi basta per ora accennare alla struttura del nostro commercio estero, caratterizzata da una duplice difficoltà: da un lato la posizione debitoria verso i paesi dell'area del dollaro, che ci forniscono materie prime ma acquistano in scarsa misura prodotti finiti; dall'altro lato la posizione creditoria verso l'area dell'O. E. C. E., che acquista prodotti finiti ma non può ricambiare con esportazione di materie prime.

Per ciò che riguarda infatti il secondo settore, quello dei paesi partecipanti all'O. E. C. E., il commercio italiano ha registrato nel 1951 un regresso per quanto ri-

guarda le importazioni ed una stasi per quanto riguarda le esportazioni. La percentuale di partecipazione dei paesi dell'O. E. C. E. alle importazioni italiane è diminuita infatti, come è notato anche nella relazione dell'onorevole De' Cocci, dal 34,2 per cento del 1950 al 31,2 per cento del 1951. E la percentuale invece di partecipazione delle esportazioni è rimasta praticamente immutata.

Esprese in valore, le importazioni dai paesi dell'O. E. C. E. aumentavano soltanto del 33,9 per cento, passando da 308,4 a 413,2 miliardi di lire, mentre le esportazioni crescevano con un ritmo maggiore, assai vicino all'incremento del totale generale, cioè del 38,5 per cento. Di conseguenza, l'avanzo della bilancia commerciale dell'Italia con i paesi partecipanti è aumentato del 46 per cento.

Senonché questa preoccupante situazione viene parzialmente corretta se si prendono in considerazione non solamente gli scambi diretti coi paesi dell'O. E. C. E., ma anche quelli coi paesi dipendenti dall'O. E. C. E.. E allora possiamo vedere che alcuni elementi di complementarietà, che mancano nei rapporti commerciali diretti coi paesi dell'O. E. C. E., sorgono e risultano evidenti nei nostri rapporti con le dipendenze dei paesi dell'O. E. C. E. Infatti, nell'andamento degli scambi commerciali con le dipendenze di cui parlavo, è soprattutto fortissimo l'incremento delle importazioni (una maggiorazione del 129,3 per cento: da 45,1 miliardi a 103,2 miliardi di lire), dovuto all'acquisto di materie prime (soprattutto gomma e stagno dalla Malesia), ed elevato (ma meno accentuato) l'incremento delle esportazioni (aumentato dell'84,3 per cento), passando da 39,6 a 93,2 miliardi di lire. In tal modo, il *deficit* italiano con le dipendenze dei paesi partecipanti è aumentato del 445 per cento: cioè, è passato da 5,5 miliardi di lire a 30 miliardi di lire, correggendo parzialmente la pericolosa posizione creditoria con i paesi partecipanti; sicché l'avanzo complessivo dell'Italia nei confronti dei paesi partecipanti e loro dipendenze si è accresciuto soltanto del 15 per cento, passando da 70,3 a 80,8 miliardi di lire. Risulta chiaro l'elemento compensativo. Anzi, tale non rilevante sviluppo dell'avanzo complessivo dovuto alle dipendenze mette in evidenza (e questo è un elemento che interessava notare) la complementarietà che collega il commercio italiano con i due gruppi di paesi: quelli dell'O. E. C. E. e quelli delle dipendenze dell'O. E. C. E. Infatti, i primi assorbono oggi più prodotti finiti italiani ed

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

esportano in Italia poche materie prime, laddove le dipendenze dell'O. E. C. E. hanno una caratteristica inversa: cioè capacità di esportare in Italia materie prime e di importare — o, direi, di essere suscettibili di importare — i nostri prodotti finiti in notevole entità.

Quanto ai nostri rapporti con i paesi partecipanti, allargando lo sguardo a tutto il sistema dell'E. P. U., possiamo vedere ancora qualcosa di utile perché questo ci permette di considerare l'intera area della sterlina, così come abbiamo fatto considerando l'intera area del dollaro, e non soltanto i rapporti commerciali con gli Stati Uniti d'America. Il totale delle importazioni provenienti dai paesi dell'E. P. U. (cioè dell'Unione europea dei pagamenti) è aumentato, come percentuale di partecipazione, dal 53 per cento al 55 per cento fra il 1950 e il 1951; e il totale delle esportazioni (sempre nell'area monetaria dell'E. P. U.) è passato dal 70,7 per cento al 74,1 per cento, sempre fra il 1950 e il 1951. In valore, le importazioni sono aumentate del 53,5 per cento e le esportazioni (favorite dal processo di liberalizzazione dei contingenti attuato dai paesi dell'E. P. U.) sono cresciute del 43 per cento, mentre l'avanzo complessivo, che ammontava a 49,5 miliardi di lire nel 1950, si è ridotto a 20,1 miliardi di lire nel 1951. In tal modo si è verificata una certa espansione della nostra esportazione verso le aree monetarie che producono materie prime di cui più abbiamo bisogno e che difettano nel gruppo più ristretto dei paesi dell'O. E. C. E. Sotto questo riguardo — ed ecco la terza osservazione che intendevo trarre da questa esposizione — l'area della sterlina adempie una funzione essenziale in quanto produce materie prime e consuma prodotti della nostra industria. Le nostre importazioni dall'area della sterlina, presa nel suo totale, sono aumentate infatti del 73 per cento, passando da 194,2 a 336 miliardi di lire, mentre le nostre esportazioni sono cresciute del 44 per cento, passando da 217,3 a 315 miliardi di lire. Così che il nostro saldo attivo in sterline verificatosi negli ultimi anni è notevolmente diminuito: da 37,9 miliardi di lire nel 1949 è passato a 23,1 miliardi nel 1950 e a 9,1 miliardi nel 1951.

Esaminata la situazione dell'area del dollaro e dell'area della sterlina, passiamo all'Europa orientale. Non starò a ripetere i dati che l'onorevole relatore ha incluso nella sua relazione ma solo noterò come la percentuale di partecipazione al nostro commercio sia diminuita ancora dal 5,4 per cento al 4,7 per cento per ciò che riguarda le importazioni e diminuita dal 4 per cento al 3,2 per

cento per ciò che riguarda le esportazioni. Le importazioni italiane sono aumentate in valore del 29 per cento e le esportazioni cresciute in valore del 21 per cento. Da notare che il saldo attivo della nostra bilancia commerciale (pur diminuito da 6,6 a 4,1 miliardi di lire dal 1950 al 1951), e che costituisce per noi la posizione di creditori non pagati di fronte a debitori almeno momentaneamente insolventi, è dovuto soprattutto alla posizione debitoria della Jugoslavia (7,1 miliardi) e della Finlandia (1,5 miliardi) le quali dal punto di vista tecnico sono incluse nel gruppo cosiddetto dei paesi dell'Europa orientale, mentre in realtà dovrebbero essere considerate a parte (non appartenendo politicamente a tale gruppo eterogeneo), se si vuole dare un significato e una nozione più utile ai fini dell'indirizzo della nostra politica commerciale.

Per ciò che riguarda infine — e per completare — i cosiddetti « altri paesi non partecipanti », essi vengono solitamente divisi in paesi con i quali l'Italia ha stipulato accordi bilaterali (Spagna e sue dipendenze e Somalia) e paesi senza accordi bilaterali. Fra questi ultimi primeggiano il Brasile, l'Argentina, l'Arabia Saudita, l'Iran, l'Israele e lo Yemen. Le importazioni da tali paesi, per quanto possa permettere la formazione di un giudizio in qualche modo indicativo la eterogeneità del gruppo, sono aumentate del 47 per cento passando da 106,6 a 158,4 miliardi di lire, e le esportazioni di contro aumentate del 10 per cento, cioè da 58,8 a 70 miliardi di lire, mentre la percentuale di partecipazione è passata dall'1,03 per cento del 1950 allo 1,19 per cento del 1951 per le importazioni e rispettivamente dal 9,18 al 5,7 per cento per le esportazioni.

Le importazioni dall'Argentina sono diminuite dal 5,37 per cento nel 1950 al 4,6 per cento nel 1951 — sempre come percentuale di partecipazione — cioè è decresciuta maggiormente la partecipazione italiana alle esportazioni sul mercato argentino. Così che dal 5,4 per cento di partecipazione italiana al complesso di importazioni argentine del 1950 si è passati al 2,5 per cento del 1951. In valore le importazioni argentine sono cresciute del 26 per cento passando da 48,2 a 61,6 miliardi mentre le esportazioni sono decresciute del 36 per cento passando da 40,3 a 25,9 miliardi. Di conseguenza il nostro deficit nei riguardi dell'Argentina si è accresciuto del 350 per cento, malgrado i nostri ingenti acquisti di carni, prodotti caseari e cotone.

Lo sviluppo poi delle nostre importazioni dall'Arabia Saudita (cito questi paesi perché

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

cominciano ad avere un rilievo importante, come subito dirò, stabilendo una classifica di partecipazione dei vari paesi ai nostri rapporti commerciali nei quali l'Arabia Saudita assume già un posto fra i primi) ha raggiunto il 101 per cento, passando da 25,3 miliardi a 50,9 miliardi circa. L'Arabia Saudita è diventato il sesto paese in ordine di importanza fra i nostri fornitori. Naturalmente tutto ciò dipende prevalentemente, anzi esclusivamente, dall'acquisto di petrolio.

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Quindi è compresa nell'area del dollaro.

LOMBARDI RICCARDO. S'intende, e ciò aggrava la situazione deficitaria nei confronti di tale area: difatti l'accrescimento delle importazioni non è stato compensato da un pari accrescimento delle esportazioni sebbene queste, dal 1950 al 1951, siano aumentate del 160 per cento in valore, soprattutto a causa delle nostre vendite di generi alimentari e di prodotti tessili. Cosicché mi pare che, raggruppati per aree di partecipazione, i nostri rapporti sia di esportazione che di importazione con i diversi paesi possano, già da un primo esame, suggerire molte cose.

Vorrei anzitutto riferire come si prospetta oggi la scala di priorità o, meglio, la scala di importanza della partecipazione dei diversi paesi al nostro commercio con l'estero.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

LOMBARDI RICCARDO. Per ciò che riguarda le importazioni, il primo posto spetta agli Stati Uniti. Il secondo posto spetta alla Germania, dovuto soprattutto agli acquisti di carbone, sebbene la percentuale di partecipazione sia diminuita dall'8,26 per cento al 7,6 per cento.

L'Australia occupa il terzo posto (fatto nuovo), nel 1951, con le sue forniture di lana, per quanto i nostri acquisti siano diminuiti nel 1951 da 33 mila a 30 mila tonnellate. L'accresciuto prezzo della lana ha infatti portato la nostra spesa da 28 a 53 miliardi di lire malgrado la contrazione in volume. Allo sviluppo delle importazioni dall'Australia ha contribuito anche l'acquisto di grano per 15 miliardi di lire. Sicché la percentuale di partecipazione dell'Australia nelle importazioni è aumentata dal 4,21 per cento al 5,8 per cento.

Segue nell'ordine l'Argentina, di cui si è detto, e subito dopo la Francia: è da notare lo sviluppo delle importazioni di rotame, acciaio, ghisa, macchine dalla Francia,

per quanto la percentuale di partecipazione della Francia sia leggermente decresciuta, passando dal 4,63 al 4,3 per cento. Subito dopo l'Arabia Saudita, che si colloca così al sesto posto tra i paesi da cui importiamo, seguita dal Regno Unito, la cui percentuale di partecipazione è diminuita anch'essa dal 5,62 per cento del 1950 al 3,7 per cento del 1951, con una decrescita minore nel valore. Le importazioni di lana si sono infatti notevolmente ridotte e quelle del carbone e dei prodotti chimici inorganici hanno registrato un declino assai rilevante. Sono da segnalare poi, sempre in ordine decrescente, la Malesia britannica, principalmente per ciò che riguarda lo stagno e la gomma, l'Egitto per ciò che riguarda il cotone, l'India per ciò che riguarda la canapa e il cotone. In costante sviluppo la posizione dell'Australia e della Svezia.

Per quanto riguarda le nostre esportazioni, il primo posto è detenuto dal Regno Unito, con una percentuale di partecipazione aumentata dall'11,48 per cento del 1950 al 13,4 per cento del 1951. Alcune voci delle nostre esportazioni si sono infatti accresciute quantitativamente, ma ancor più in valore: frutta fresca, prodotti dolciari, tessuti di lino, canapa, juta; mentre altre, diminuite di quantità, hanno migliorato i ricavi: in particolare, frutta, legumi, e ortaggi preparati, tessuti e manufatti di seta.

Nei riguardi della Francia, che viene al secondo posto, la nostra esportazione ha registrato un aumento rilevante. Del resto, le ragioni dell'aumento delle nostre esportazioni sia verso il Regno Unito sia verso la Francia, a parte le ragioni strutturali, sono state messe in evidenza dalla relazione dell'onorevole De' Cocci (per ciò che riguarda gli stimoli particolari relativi alla situazione valutaria e all'esistenza di un mercato nero delle divise sia per ciò che riguarda la Francia sia per ciò che riguarda l'Inghilterra), e perciò non mi soffermerò su di esse.

Per la Francia, dunque, l'esportazione ha registrato un aumento che fa passare la partecipazione dall'8,74 per cento al 9 per cento.

La Germania, che detiene il terzo posto tra i paesi verso i quali sono avviate le nostre correnti di esportazione, ha visto la nostra partecipazione diminuita in seguito ai noti provvedimenti restrittivi che precedettero quelli analoghi successivamente presi dalla Francia e dal Regno Unito. Difatti, la nostra partecipazione come esportatori verso il mercato tedesco dal 9,8 per cento del 1950 è

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

passata al 7,8 per cento nel 1951, con un aumento modestissimo nel valore (circa il 9 per cento) da 73 miliardi a 80 miliardi circa. In complesso le restrizioni del mercato tedesco non hanno inciso nella esportazione di agrumi e di ortaggi, che sono entrambi in aumento, ma hanno inciso nella esportazione di frutta fresca, che è in leggera diminuzione, e soprattutto nell'esportazione della canapa. Noto è l'aumento anche nella vendita di automobili, di cappelli e di tessuti di lana.

In declino, invece, la Svizzera che si colloca al quarto posto con una partecipazione che dal 6,39 per cento passa al 5,7 per cento, e sempre nell'ordine l'Australia con l'aumento dal 2,48 per cento al 3,4 per cento, la Svezia, l'India, il Pakistan e l'Unione Sudafricana.

Dai dati così raggruppati appare come il 1951, senza rivelare alcun elemento nuovo nella struttura del nostro commercio con l'estero, possa tuttavia, per l'accentuarsi di alcune caratteristiche e per l'insorgere di alcuni elementi che soltanto apparentemente potrebbero essere considerati secondari, indicarci una conferma del giudizio che noi abbiamo sempre dato da questi settori sulla struttura del nostro commercio e sulla deficienza della politica del commercio con l'estero che il nostro paese intrattiene.

In realtà non soltanto i nostri rapporti commerciali con l'estero ma quelli di tutta Europa sono dominati da una situazione che alla lunga non può durare, perché è una situazione strutturalmente non tenibile. Notino gli onorevoli colleghi, tale situazione può essere sostenuta certo penosamente ma tuttavia sostenuta da altri paesi per i quali il commercio con l'estero non rappresenta una condizione vitale come per noi, dove cioè la percentuale del commercio con l'estero sul reddito nazionale è relativamente modesta.

Tutti sappiamo — e sotto questo punto di vista in Italia si forma o si va formando una coscienza comune dei problemi del commercio con l'estero — che per l'Italia i problemi del commercio con l'estero non sono problemi marginali ma di fondo, essenziali, che meritano tutta la considerazione e del Governo e dell'opinione pubblica. Ed è per questo che noi abbiamo sempre attribuito grandissima importanza, nel giudizio che esprimiamo sulla politica generale del Governo al settore particolare del commercio con l'estero.

Ora, quale è l'elemento caratterizzante i rapporti generali dell'Europa occidentale

con il resto del mondo per quanto riguarda gli scambi commerciali? Esso balza evidentissimo dall'esposizione che ho, sia pur brevemente, fatto: l'incapacità cioè di stabilire una complementarità fra l'area del dollaro e l'area economica dell'Europa occidentale. Io non ripeterò in proposito cose che ho avuto occasione di dire altre volte, ma mi limiterò ad osservare che questa situazione, che ha portato la fame di dollari al grado di acutezza di anni che ormai sembravano sorpassati, è testimoniata dall'evidenza di un raffronto fra gli anni 1950 e 1951 che io traggio dalla relazione del governatore della banca d'Italia. La eccedenza della bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti in beni e servizi fu nel 1950 di 2,2 miliardi di dollari, ma nello stesso anno si ebbero da parte dello stesso paese versamenti effettivi in dollari per aiuti a paesi esteri per un ammontare di 4 miliardi, per cui gli aiuti stessi hanno quasi raddoppiato l'eccedenza delle esportazioni di merci e servizi. Non era certo una situazione sana, perché una economia che si regge attraverso elargizioni, necessariamente a carattere non permanente, in tanto può essere giustificata in quanto tenda a suscitare correnti compensative che eliminino la necessità dell'intervento caritativo; tuttavia, sia pure come soluzione occasionale e provvisoria, la cosa si reggeva ed il deficit europeo in qualche modo veniva compensato mediante l'elargizione da parte degli Stati Uniti di una somma maggiore dell'ammontare delle eccedenze delle esportazioni in beni e servizi dello stesso paese; ma nel 1951 la situazione si inverte: di fronte a una eccedenza nella bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti di 5 miliardi, le erogazioni ai diversi paesi alleati sono di 4,5 miliardi di dollari. In altre parole mentre l'eccedenza delle esportazioni è raddoppiata, le elargizioni si sono mantenute al livello dell'anno precedente.

Tutto questo evidentemente significa, onorevoli colleghi, che la situazione dei nostri rapporti commerciali con gli Stati Uniti d'America (come la situazione di tutti gli altri paesi partecipanti al cosiddetto sistema europeo) non può trovare una base naturale di complementarità nell'attuale impostazione del nostro commercio con l'estero. In realtà noi abbiamo tentato, in questi anni del dopoguerra, tutti gli espedienti ed abbiamo fatto tutti gli onesti sforzi per porre riparo ad una situazione che anche molti colleghi della maggioranza intuivano non potersi prolungare indefinitamente senza grave pericolo perfino per la nostra indipendenza nazionale.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

L'esperienza che abbiamo fatto, però, in seno alla stessa organizzazione dell'Unione europea dei pagamenti ci dice che, prescindendo dalle difficoltà di carattere tecnico sempre superabili, il complesso dell'Europa occidentale non è capace se non in misura limitata di compensazioni interne; cioè, per dirla in termini crudi, non è capace di autarchia. D'altro canto non è possibile compensare, naturalmente attraverso scambi di beni e di servizi, i rapporti commerciali fra l'Europa occidentale e gli Stati Uniti d'America. Quindi abbiamo due necessità, che sono tradizionalmente vitali anche se alcuni di esse sono rese più evidenti e più imperiose dallo sviluppo degli avvenimenti: necessità di trovare mercati suscettibili di fornirci le materie prime indispensabili per la nostra struttura produttiva e l'alimentazione della nostra industria nonché capaci di assorbire permanentemente i nostri manufatti, cioè con un minimo decente di continuità che valga a permettere ai nostri produttori la possibilità di fare previsioni, se non certe, almeno ragionevoli. Ora, questo carattere di complementarietà tra il commercio dell'Europa occidentale e l'area del dollaro manca, e quando, lo si è voluto creare, o in qualche modo truccare, si è rivelato falso e aleatorio. In realtà l'esportazione dei nostri manufatti negli Stati Uniti d'America soggiace a questa mancanza di complementarietà, difficoltà per cui le autorità politiche e amministrative possono facilmente rendere precario qualsiasi sforzo, anche il più generoso e il più testardo, per aprire dei mercati e per far conoscere i nostri prodotti.

Quando abbiamo visto quest'anno il moltiplicarsi di esempi, di cui quelli dei formaggi e dei cappelli che tutti conosciamo sono soltanto delle testimonianze, dobbiamo convincerci che in realtà, data la struttura fortemente protettiva, dato l'indirizzo economico generale dei produttori americani, sulla cui mentalità noi evidentemente non possiamo influire, le correnti di esportazione di manufatti verso l'area del dollaro sono soggette per lo meno a interruzioni e limitazioni che possono dipendere, e difatti dipendono, da considerazioni prettamente politiche: hanno cioè carattere artificioso.

È per queste ragioni che ho cercato di riesaminare la nostra situazione nei riguardi dell'area della sterlina e il naturale ritorno alla situazione tradizionale nella quale l'Italia, come tutti gli altri paesi dell'Europa occidentale, è interessata. Mi riferisco proprio a quei mercati aventi carattere di complementarietà, mercati capaci cioè di fornirci le ma-

terie prime indispensabili per la marcia delle nostre industrie e capaci nello stesso tempo di farsi pagare questa fornitura di materie prime con prodotti della nostra industria o della nostra agricoltura. Di questi mercati io non ne vedo che due e non credo possibile inventarne degli altri: le «dipendenze» dei paesi dell'O. E. C. E. (la Malesia, che ho citato come esempio per quanto riguarda le importazioni di caucciù e stagno) e i mercati orientali, cioè l'Unione Sovietica, le democrazie popolari e i grandi paesi che vanno organizzando la loro nuova vita statale, come la Cina popolare.

Per quanto riguarda l'area della sterlina, non condivido affatto il pessimismo che molte volte si è fatto strada nella stampa italiana, e perfino in studi e riviste specializzate, circa la possibilità di un nostro commercio nell'area della sterlina. Io credo che una delle costanti della nostra politica del commercio con l'estero debba essere il mantenimento, anche affrontando dei rischi, dei nostri rapporti con l'area della sterlina, avendo quel minimo di capacità di vedere le cose lontane e rinunciando a quel tanto di cecità che permetta di non limitare i rapporti di scambio con l'area della sterlina al solo Regno Unito, ma considerando l'area della sterlina, che ha ancora una importanza enorme nel mondo, con una visione più larga e integrale. Non tedierò la Camera con cifre bastandomi solo accennare all'importanza quantitativa delle transazioni commerciali mondiali che si fanno ancora oggi in sterline, e non soltanto in termini di sterline come moneta di conto ma come moneta effettiva di scambio, per comprendere come non possiamo permetterci il lusso di ignorare l'importanza del mercato della sterlina. Tuttavia non dobbiamo dimenticare, né possiamo trascurare, il fatto che su questo mercato gravino delle pesanti ipoteche dovute alla rarità delle merci ed alla regolamentazione restrittiva nelle assegnazioni in conseguenza della politica generale di riarmo e di guerra.

Nei nostri rapporti, per esempio, con la Malesia, le importazioni di stagno e di caucciù ci dovrebbero permettere senza alcun dubbio di risolvere in modo abbastanza facile il nostro annoso problema del credito congelato verso il Regno Unito, se non avvenisse questo fatto: che, a sua volta, il Regno Unito congela i propri debiti verso le sue dipendenze coloniali, verso la Malesia; così che, mentre dal punto di vista formale ci troviamo di fronte ad un'area della sterlina unica, all'interno della quale, cioè, il passaggio di merci,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

valutate sulla base dell'unità di conto sterlina, dovrebbe avvenire senza difficoltà, in realtà ci troviamo di fronte ad un'area solcata da muri divisorii e divisa in compartimenti stagni sia in dipendenza della politica coloniale dell'Inghilterra sia in dipendenza della politica generale di distribuzione e di assegnazioni prioritarie delle materie prime da parte degli Stati Uniti d'America e del complesso dell'alleanza atlantica.

La ragione principale di ciò, a parte le caratteristiche della politica coloniale del Regno Unito, è data proprio dall'assegnazione prioritaria di merci. Non basta chiedere di acquistare sterline ed altri prodotti, oggi: oggi si passa attraverso quella tale «commissione delle assegnazioni», di cui l'Italia fa parte, che stabilisce le assegnazioni ai diversi paesi delle principali materie prime, cui viene attribuito carattere strategico, con criteri che non sono soltanto economici e valutari.

Non credo, non penso che, da questo punto di vista, la situazione possa notevolmente migliorare nell'avvenire, per quanto debba essere permanentemente tenuta d'occhio; e non lo credo perché, a sua volta, il Regno Unito, premuto da difficoltà enormi nei suoi commerci con l'estero, premuto dalla necessità di conciliare quel che rimane della sua politica di riforme interne con le restrizioni che trova sui mercati di esportazione e sulle possibilità di importazione, fa in questo momento, nei riguardi delle sue colonie e in particolare della Malesia, una vera e propria politica di prestiti forzosi.

Oggi risulta che almeno a 1 miliardo di sterline ammontano i crediti della Malesia sulla madrepatria congelati; vale a dire che quel tanto che la Malesia, profittando della congiuntura coreana, ha potuto guadagnare in dollari con le sue esportazioni ad alti prezzi di gomma e stagno, non ha potuto utilizzarlo all'interno del proprio paese, come avrebbe voluto, per migliorare le condizioni di vita specie nel campo edilizio; i dollari sono stati congelati, tradotti in sterline ed amministrati dal Regno Unito, e la Malesia ha potuto ottenere in prodotti, ferro, acciaio, cemento, ecc., qualche cosa che non va al di là del 25 per cento delle sue disponibilità creditizie. Cosicché dobbiamo pensare che i nostri rapporti con le dipendenze del Regno Unito, cioè con gli altri paesi partecipanti all'area della sterlina, subiscano una duplice contrazione, sia per ciò che riguarda le importazioni di materie prime, le quali sono limitate appunto da una politica di restrizioni e di attribuzioni prioritarie da parte degli

Stati Uniti d'America, sia per ciò che riguarda le esportazioni di nostre merci, specialmente di macchine, le quali sono limitate dalla politica di restrizioni e di congelamenti effettivi di crediti, anzi da vere e proprie imposizioni di prestiti forzosi, che il Regno Unito pratica nei riguardi delle sue colonie e di cui l'esempio della Malesia è il più indicativo, ma non il solo.

Altro settore sul quale possiamo e dobbiamo guardare chiaramente e con fiducia è il settore dei paesi orientali, dell'Unione Sovietica, delle repubbliche a democrazia popolare e della nuova Cina.

Il problema è diventato indiscutibilmente acuto. La stessa... briosità delle polemiche, intervenute all'indomani della conferenza di Mosca, ne è testimonianza. E la stessa gravità degli ostacoli posti alla realizzazione della conferenza di Mosca documenta che il problema esiste. Il problema esiste e, in qualche modo deve essere risolto.

Io ho preso, già altra volta, appuntamento con l'onorevole La Malfa in occasione di una, purtroppo, limitata e breve discussione su alcune interrogazioni relative all'atteggiamento del Governo nei riguardi della conferenza di Mosca e nei riguardi delle conseguenze che in relazione ai nostri rapporti commerciali con l'Unione Sovietica e con gli altri paesi dovevano derivarne.

Onorevole La Malfa, io vorrei ricordare che, in realtà, questa conferenza, cui ella ha attribuito gratuitamente il valore di puro espediente polemico, politico o propagandistico, ha, non dico rivelato, perché non v'era nulla da rivelare, ma sottolineato un fatto certo: che vi sono possibilità che devono diventare realtà, che vi sono possibilità le quali comandano, in larga misura, l'avvenire dei nostri rapporti commerciali e quindi la possibile di espansione della nostra economia interna.

Le obiezioni che furono a suo tempo fatte e che in qualche modo trovarono eco anche in organi di Governo — se non in espressioni ufficiali, almeno in testimonianze di carattere personale da parte di uomini di Governo — sono cadute, non potevano che cadere, perché avevano una base sbagliata. Non dovrò ricordare certamente all'onorevole La Malfa il perché e il come i rapporti commerciali con l'Unione Sovietica nel periodo intercorrente fra la prima e la seconda guerra mondiale furono ripresi proprio nel momento, in cui più gravemente inferiva la grande crisi mondiale. Paesi, che si erano rifiutati, dopo la rivoluzione di ottobre, di intrattenere rap-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

porti commerciali normali con l'Unione Sovietica, e per pregiudiziali politiche e per pregiudiziali economiche — cioè per la decisione, nel caso degli Stati Uniti d'America, di non volere trattare con paesi, ove esisteva il monopolio del commercio con l'estero — furono indotti a ricercare la ripresa di queste relazioni commerciali, proprio in conseguenza della grande crisi mondiale del 1929-32. Fu un espediente o l'ubbidienza a una ragione più profonda? Io credo alla ragione più profonda, e questa è stata invero avvalorata dai fatti. Cioè, v'era allora l'intuizione, che l'esperienza ha confermato rispondente alla realtà, che i rapporti commerciali coi paesi socialisti, coi paesi ad economia pianificata, hanno un valore non comparabile coi rapporti commerciali con paesi ad economia cosiddetta libera; cioè che i rapporti commerciali con i paesi ad economia pianificata danno un guadagno supplementare al paese ad economia libera, guadagno supplementare che deve essere considerato come elemento di valutazione anche del costo delle merci.

« In primo luogo bisogna considerare la capacità anticiclica della manovra che i rapporti commerciali con i paesi ad economia pianificata permettono. L'onorevole ministro del tesoro ci ha parlato altra volta di una manovra anticiclica affidata esclusivamente (egli non ha parlato di altri mezzi: quindi si deve ritenere che questo fosse il suo pensiero) alle commesse di guerra. Ma la manovra anticiclica che possono consentire gli scambi commerciali con paesi con i quali è possibile intrattenere rapporti commerciali a carattere permanente, con previsioni certe ed estese in un periodo di tempo sufficientemente ampio, al di là del ciclo di lavorazione normale di una partita di merci, ha una importanza fondamentale, la quale distingue ed accresce la rilevanza di tali rapporti commerciali rispetto a quelli che si intrattengono normalmente con gli altri paesi.

Ma vi è anche un secondo elemento di estrema importanza, soprattutto per l'Italia: la possibilità, cioè, per l'esportatore italiano, di poter dimensionare le proprie aziende o di poter mantenere od alterare in misura certa, e senza rischi sensibili, la dimensione della propria azienda, come conseguenza della possibilità di previsione certa sulle sue esportazioni che il commercio con i paesi ad economia pianificata (e quello solo) permette.

Il carattere anticiclico è dato dal fatto che si può contare non su un *plafond* di rapporti commerciali il cui riempimento sia poi affidato all'incontro occasionale (che potreb-

be verificarsi o non verificarsi) fra operatori economici dei due paesi, ma su una contrattazione iniziale che si estende per un certo numero di anni e che permette di contare non già sulla possibilità di raggiungere il *plafond*, ma sul raggiungimento certo di questo *plafond*.

Il vantaggio sul dimensionamento è dato dal carattere di certezza, di continuità e di sufficiente estensione nel tempo dei rapporti commerciali con questi paesi. Sono elementi che non è lecito ad alcuno sottovalutare e che già portarono grandi benefici ai paesi che, all'epoca della grande crisi mondiale, ripresero i rapporti commerciali con l'Unione Sovietica.

Onorevole La Malfa, ella certamente non ignora che proprio la letteratura economica americana registrò il vantaggio supplementare che dal 1933 in poi si verificò negli Stati Uniti d'America proprio in seguito a tali possibilità di certezza nella previsione e di continuità nel rapporto, che costituirono un elemento supplementare di vantaggio per il paese non pianificato. Tale vantaggio risultò evidente malgrado l'esiguità dei rapporti commerciali intrattenuti allora con l'Unione Sovietica. Infatti, i rapporti commerciali stabiliti dall'Italia e dagli stessi Stati Uniti all'indomani della grande crisi mondiale vertevano su un *plafond* che crebbe, sì, negli anni successivi (e che fu interrotto dalla preparazione della seconda guerra mondiale), ma che in realtà era esiguo rispetto alle possibilità che il mercato offriva e soprattutto rispetto alle possibilità che il mercato offrirebbe oggi, dopo l'alterazione profonda avvenuta nell'Europa centrale ed intervenuta nei rapporti fra la Germania ed i paesi balcanici.

L'altro elemento che la conferenza di Mosca ha messo in rilievo è quello delle cosiddette eccedenze disponibili di materie esportabili. Sulla questione delle eccedenze disponibili si è fatto, in Italia e all'estero, tale baccano (alle volte anche puerile) che vale la pena di dirimere la questione una volta per tutte. Non esiste un problema di eccedenze esportabili in un paese ad economia pianificata. In un paese ad economia pianificata anche il commercio con l'estero è un commercio pianificato. In un paese ad economia pianificata il concetto stesso di eccedenze disponibili per l'esportazione è un concetto spurio. Un paese ad economia pianificata non produce, non accantona merci, prodotti finiti o semilavorati, se non nella misura resa necessaria dalle scorte per il processo produttivo, ma non accumula materie prime né

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

semilavorati né prodotti in attesa che un operatore eventuale li richieda per l'esportazione. Sarebbe una sterilizzazione del tutto irrazionale in stridente contrasto con il carattere, con il principio dell'economia pianificata. In una economia pianificata anche il commercio di esportazione è pianificato, cosicché le merci disponibili, le cosiddette eccedenze disponibili per l'esportazione si creano solo se esiste il rapporto certo, in base al quale esse non saranno più eccedenze disponibili, ma eccedenze destinate all'esportazione.

Non c'è dubbio che quando un paese pianificato stabilisce rapporti commerciali con un altro paese pianificato o no, ad esempio con l'Italia, esso, nella misura evidentemente compatibile con la sua struttura economica, accantona materie prime, dirige determinate forme produttive, lavoro e apparati strumentali, verso la creazione di quei beni che non sono più destinati ad un eventuale importatore, ma sono destinati a quel tale importatore di quel tale paese che ha stabilito un certo rapporto commerciale. Sicché, quando noi domandassimo ad un paese qualsiasi ad economia pianificata, quali eccedenze in esso sono disponibili per la esportazione, e trovassimo in realtà nel flusso dei beni prodotti una eccedenza non utilizzata e quindi disponibile, noi dovremmo dire allora che il piano è stato sbagliato.

Un buon piano non ha eccedenze disponibili per l'esportazione, ma dei beni destinati all'esportazione. Ecco che il problema dei nostri rapporti commerciali con i paesi ad economia pianificata deve essere guardato completamente da un altro punto di vista. Noi non dobbiamo andare a cercare che cosa eventualmente esiste nel corso di un anno o nel corso di un qualsiasi periodo, di merci o di materie prime disponibili, sui quali poter puntare per l'importazione contro scambi della nostra esportazione. Noi dobbiamo creare un rapporto politico, necessariamente politico, perché si tratta di commercio con l'estero, monopolizzato dallo Stato, in base al quale per un periodo conveniente, un anno, tre, quattro, cinque anni noi ci impegniamo ad importare tanto di questa come di quell'altra merce e ad esportare tanto di questa come di quell'altra merce. Soltanto in questo modo il problema viene collocato nel suo giusto posto. Allora soltanto noi avremo creato, non per capriccio o per caso, ma per la volontà umana, proprio quella tale eccedenza che invano avremmo cercato in un sistema organico, razionale di una economia pianificata. Ed è soltanto in questo modo,

cioè premettendo un elemento contrattuale e un elemento esecutivo, e non affidando al caso, all'incontro occasionale tra operatore economico di questo e di quell'altro paese (incontro che fra l'altro non avrebbe senso per noi, in quanto il nostro operatore commerciale essendo isolato e di dimensioni minori resterebbe schiacciato di fronte all'operatore economico pubblico sia esso la compagnia commerciale o il *trust* di produzione e di importazione ed esportazione, di uno Stato ad economia pianificata), è soltanto collocando la questione su questa base — ripeto — che si può vedere il problema di cui ella, onorevole La Malfa, ha già parlato in questa Camera, cioè il problema dei prezzi, che è stato dichiarato come l'ostacolo maggiore che si oppone ad una dilatazione dei nostri rapporti commerciali con l'Unione Sovietica. Ho assistito alle diverse fasi della contrattazione, cioè al processo di formazione del prezzo di taluni elementi fondamentali nei rapporti di scambio fra l'Unione Sovietica e l'Italia. Orbene, io devo dire che possono esservi errori nell'applicazione del metodo, e gli errori sono sempre correggibili, ma che il metodo è giusto.

Qual è il metodo da cui i sovietici partono (non possono partire da altro metodo, se vogliono fare scambi: se partissero da altri metodi non farebbero scambi) nello stabilire i prezzi dei loro prodotti? Partono dal criterio del prezzo internazionale.

Onorevole La Malfa, è bene prendere atto pubblicamente di questa affermazione pubblica che le autorità responsabili dell'Unione Sovietica hanno fatto di fronte ad uomini che non erano gli ultimi nei loro paesi, delegazioni che non avevano una investitura ufficiale da parte dei loro governi, e nemmeno una investitura ufficiosa, ma che tuttavia rappresentavano correnti, gruppi, rappresentavano insomma una tale tradizione di competenza e di disinteresse per cui anche le dichiarazioni pubbliche in sede non ufficiale e non ufficiosa hanno la loro importanza.

Qual è, dunque, l'elemento da cui partono i sovietici? È il prezzo internazionale. Io ho assistito, per esempio, alla contrattazione relativa al prezzo del petrolio, di una determinata qualità di petrolio sovietico di cui veniva richiesta l'importazione in Italia. Avendo stabilito i sovietici che il prezzo di contrattazione dovesse essere il prezzo internazionale, si trattava di stabilire quale fosse questo prezzo internazionale. Secondo i sovietici il petrolio sovietico, avendo le alte qualità del petrolio venezuelano e saudita, il

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

suo prezzo si sarebbe dovuto derivare da una media, che tenesse conto anche dei trasporti, fra il prezzo del petrolio venezuelano e quello dell'Arabia Saudita.

Con questo, il prezzo veniva troppo alto, e noi italiani siamo stati i primi a dire che questo prezzo era troppo alto, perché non era un prezzo internazionale. Ma l'errore non era nel principio, non era nel metodo, ma era nell'applicazione. Noi abbiamo detto: ricordatevi, signori, che in Italia non si importa del petrolio venezuelano se non in quantità minima, che all'importazione, durante il 1950, ha concorso prevalentemente, per questa qualità di petrolio, il petrolio dell'Arabia Saudita, e che, di conseguenza, se volete stabilire in base a questi criteri un vero prezzo internazionale che riguardi l'Italia, lo dovete stabilire non già in base ad una teorica equivalente di importazioni possibili, ma dovete stabilirlo come media ponderata fra le importazioni realmente effettuate dall'Arabia Saudita e quelle realmente effettuate dal Venezuela; e poiché quelle dell'Arabia Saudita sono state prevalenti, e poiché il loro prezzo è minore, perché minore è il costo di trasporto, ecco che il prezzo internazionale si abbassa.

E difatti così è stato fatto, ed è stato stabilito così il prezzo internazionale. Una volta accettato il criterio del prezzo internazionale, possono verificarsi degli errori da una parte e dall'altra. Sta ai due elementi contrattuali, nel modo tecnicamente corretto, giungere alla giusta misura e al giusto livello dei prezzi: ma sta alla contrattazione, sta alla difesa valida dei propri interessi il poter stabilire la reale adeguatezza del prezzo scelto al criterio generale del prezzo internazionale.

La stessa cosa è stata fatta per il legno. Ella sa, onorevole ministro, quanta parte delle troppo strambazzate differenze di prezzo derivi dalla diversa qualità del legname da costruzione in relazione alla costanza delle sezioni. Così infine per tutte le altre merci, per cui il prezzo internazionale si può sempre correttamente stabilire attraverso elementi certi, elementi sperimentali, elementi statistici. Questo è sempre possibile farlo. E allora noi possiamo dire che in realtà la sola cosa che possiamo e dobbiamo richiedere è che il prezzo delle materie prime o dei semilavorati che importiamo e siamo disposti ad importare in contropartita delle merci che esportiamo e siamo disposti ad esportare sia in realtà corrispondente al prezzo internazionale. Indiscutibilmente la questione dei prezzi per talune merci esiste, ed ella, onorevole La

Malfa, che è maestro in questa materia, sa benissimo che quando si comincia per la prima volta in un mercato a contrattare una merce (è il caso, per esempio, del carbone da gas, per la cui importazione in Italia per la prima volta, io credo, durante la conferenza di Mosca è stata fatta una contrattazione. A quanto mi risulta mai i sovietici prima di allora hanno esportato carbone da gas) il prezzo deve essere ricercato per tentativi e per analogie. Non c'è dubbio che permangono importanti questioni di fondo, perché alcune merci sono per loro natura di prezzo maggiore o minore dei prezzi internazionali, prezzo che soltanto come risultato di una volontà politica potrebbe essere ridotto al limite e al livello internazionale.

Onorevole La Malfa, non riprendo con lei la breve polemica che avemmo da questi banchi per quanto riguarda il prezzo del grano sovietico, sul modo come tener conto dell'elemento valutario, cioè della possibilità di pagare in merci e non in dollari, del vantaggio supplementare rappresentato dal nolo e soprattutto dal fatto che il nolo sia pagato alla bandiera italiana e non a quella straniera. Ammettiamo che, depurato il prezzo di tutti quegli elementi aggiuntivi o integrativi che ho ricordato, anche tenendo conto del vantaggio supplementare (che si deve pur tradurre sul prezzo) che si ha col pagamento in merci in compensazione e del vantaggio supplementare che si ha con l'importazione non obbligatoriamente fatta su naviglio battente bandiera americana ma possibile su naviglio battente bandiera italiana, anche tenendo conto di tutto questo, ripeto, ammettiamo che risulti un prezzo maggiore del prezzo internazionale. Onorevole La Malfa, questo sarebbe un ostacolo insuperabile quando fossero fronte a fronte una merce contro l'altra merce. Se noi per esempio avessimo da importare grano sovietico contro motori elettrici italiani (i quali notoriamente sono a prezzo internazionale perlomeno), è chiaro che una partita contro un'altra partita non troverebbero mai modo di compensazione. Ma non dobbiamo dimenticare che quando si tratta di stabilire rapporti commerciali con un paese che ha una possibilità di produzione enorme e ne ha una ancor più vasta per l'avvenire, per le ragioni che dirò, noi dobbiamo considerare una gamma di merci sufficientemente vasta per stabilire un livello medio di prezzi e non per stabilire solo alcuni valori nelle serie dei prezzi. Cosicché noi ci troveremo allora di fronte ad un'altra constatazione: è vero (supposto che

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

sia vero) che il grano sovietico possa essere a prezzo maggiore del prezzo internazionale, ma il nostro naviglio mercantile è forse al prezzo internazionale? Notoriamente no; è superiore al prezzo internazionale, come ci dicono i nostri governanti, come ci dicono gli uomini politici, per giustificare la crisi dei cantieri navali, in ragione del 30 per cento. Lasciamo andare ora se ciò sia vero o non vero: non è questa la sede opportuna di discutere ciò. Ma teniamo conto che, di fronte a merci supposte ad alto prezzo dell'Unione Sovietica, esistono altre merci supposte ad alto prezzo da parte nostra.

Ora, lo scambio è possibile soltanto quando mettiamo di fronte merci a prezzo alto con altre merci a prezzo alto, o quando avremo ripartito gli scambi su di una serie merceologica sufficientemente vasta da comprendere dalle due parti merci a prezzo alto e a prezzo basso così da concorrere a realizzare una media che eguagli le convenienze del venditore e del compratore.

Non c'è dubbio, onorevole La Malfa — io me ne rendo conto — che tale metodo trova una difficoltà di applicazione nel tipo della nostra organizzazione economica, che ostacola la ripartizione e la compensazione dei profitti e delle perdite.

La compensazione fra prezzi a diversi livelli avviene sì sulla media per la collettività, ma si può tradurre, in un'economia privatistica, nell'imposizione dei profitti solo ad alcuni operatori e delle perdite solo ad altri operatori; per esempio, colui che importa grano sovietico supposto ad alto prezzo non è lo stesso operatore che esporta navi mercantili pure ad alto prezzo.

In questo rapporto privatistico, c'è chi perde e c'è chi guadagna, cosa che invece non accade quando l'operatore economico è uno solo, quello pubblico, per cui vantaggi e svantaggi si equilibrano. Ed ecco perché io ho sempre ricordato — e in questo l'onorevole De' Cocci mi ha dato altra volta ragione — come necessità vitale, se si vogliono affrontare sul serio i problemi del commercio estero con i paesi pianificati, coi paesi che vanno socializzandosi, quella di affrontare ad un tempo il problema delle dimensioni degli organismi cui affidare operazioni di scambio necessariamente complessi e di grande mole.

Ho ricordato già l'altra volta, quando si trattò di fare l'importazione di carbone dalla Polonia, che s'è visto il professor Valletta trasformarsi in venditore di carbone all'interno, se ha voluto vendere automobili e cuscineti a sfere all'estero. L'importazione da

paesi dove esiste il monopolio del commercio estero non può essere fatto se non per grosse partite. Tanto più in quanto si tratta non di una sola merce, per quanto importante, quale potrebbe essere il carbone o quale potrebbe essere il petrolio, ma si tratta di operare su una diversità notevole di merci, appunto per compensare i vantaggi e svantaggi nel rapporto di prezzo delle singole merci. Un tale problema si può risolvere senza sacrificare i medi operatori a condizione di un più accentuato intervento pubblico che potrebbe essere diretto o anche assumere forme indirette sulle quali non mi attardo, trattandosi di istituti non nuovi.

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Scusi, onorevole Lombardi: l'Unione Sovietica, però, non accetta, nei paesi con cui contratta, forme di monopolio di commercio estero, di accentramento, nè accetta il concetto di compensazione fra i prezzi dell'importazione e i prezzi dell'esportazione. La grande difficoltà nell'organizzare questi commerci deriva dalla posizione diplomatica dell'Unione Sovietica, che impedisce la soluzione per parte nostra.

LOMBARDI RICCARDO. Se ho ben compreso, signor ministro, l'Unione Sovietica non accetta di trattare con enti collettivi. Ma, onorevole La Malfa, vorrei richiamarla (siamo tutti uomini responsabili) alla gravità di quanto ella dice. Cosa vuol dire questo? In termini precisi, in termini contrattuali, in che cosa si traduce? Non accetta di trattare con chi, e per quali merci?

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Vuole adire un mercato libero nelle condizioni in cui qualunque paese e qualunque contraente va sul mercato libero. Dal suo punto di vista è un concetto che ha determinate ragioni.

LOMBARDI RICCARDO. Onorevole La Malfa, l'Unione Sovietica sta intrattenendo e ha intrattenuto rapporti commerciali con una molteplicità di paesi. Non mi risulta che sia mai avvenuto (neppure durante il lungo periodo in cui la delegazione commerciale sovietica operò in Italia in condizioni di maggiori possibilità di quanto non faccia attualmente), che l'Unione Sovietica sia intervenuta sul mercato domandando di essere messa a rapporto con un frazionamento di operatori economici. Se di fronte all'Unione Sovietica ella opera con una compagnia, sia statale sia privata, io escludo che questa possa essere rifiutata come parte contraente e lo escludo in base a criteri razionali e alla esperienza.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Se l'esclusione può servire diplomaticamente....

LOMBARDI RICCARDO. Tenti sotto questa forma, che mi pare ineccepibile. Riten- go che la questione sia molto importante.

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. È stato uno dei punti più difficili delle trattative del 1948. Comunque, mi può servire nelle trattative il fatto che ella la pensi così.

LOMBARDI RICCARDO. Non soltanto, ma devo dire che, alla conferenza economica di Mosca, questi criteri, essendo stati sollevati (e non sollevati dalla nostra delegazione, per quanto siano stati suggeriti dagli italiani presenti), devo dire che non trovammo quell'ostacolo che, secondo le sue parole, dovrebbe esserci. E quando ella aggiunge che dal punto di vista dell'Unione Sovietica questo è un vantaggio, io non lo credo affatto. Dal punto di vista sovietico c'è un solo vantaggio, ed ella lo sa benissimo e l'esperienza dei rapporti commerciali passati lo testimonia: quello di avere la certezza di esecuzione del contratto. L'Unione Sovietica vuole certezza delle caratteristiche merceologiche e certezza dell'esecuzione del contratto. Su questo non transige, ed è naturale che sia così, perché il rapporto commerciale, non essendo occasionale ma dovendosi inserire in un processo di pianificazione, evidentemente ha bisogno di essere certo.

Ecco perché altre volte è stata accusata la delegazione sovietica di non favorire i piccoli operatori. La verità è che, se anche questo può essere un errore in termini economici o anche in termini politici, è però una garanzia di assicurarsi la certezza del rapporto e l'osservanza del rapporto. Ella sa benissimo che da questo punto di vista siamo in una posizione contrattuale debole, di cui dobbiamo tener conto, perché, essendo noi attrezzati come esportatori di prodotti manufatti in genere con una necessità di cicli di produzione abbastanza lunghi (navi, prodotti elettromeccanici, senza considerare il caso patologico dei tubi per condotte forzate alla Savigliano), essendo esportatori a lunga scadenza, in realtà ci facciamo fare del credito dal paese da cui importiamo materie prime o prodotti disponibili immediatamente, quando noi paghiamo con merci di cui potremo assicurare normalmente la consegna a distanza di uno, due, tre anni.

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Siamo normalmente creditori.

LOMBARDI RICCARDO. Onorevole La Malfa, io dico che non soltanto siamo normal-

mente creditori, ma che proprio questo ostacolo di dover essere creditori in competenza (perché noi siamo creditori in competenza) dovrebbe essere superato in qualche maniera nel conto di cassa. Il fatto avviene nel modo seguente: il giorno in cui stabiliamo il rapporto commerciale, questo risulta equilibrato cioè parità di valori di esportazione e di importazione; oppure quel rapporto commerciale, nel caso dell'Italia (che ha sempre una eccedenza attiva di esportazioni verso l'Unione Sovietica), presenta una eccedenza attiva. Se quella viene registrata quel giorno, evidentemente diventiamo creditori dell'Unione Sovietica, ma in realtà a questo rapporto di competenza corrisponde un rapporto di cassa diverso. Per forza, onorevole La Malfa, perché dopo un mese ella avrà avuto il suo grano, il suo petrolio o il suo carbone, ma non avrà ancora esportato le sue macchine. Quindi, ella avrà fatto una registrazione di competenza che ha un suo valore, ma la registrazione in cassa — ed in questo caso la cassa è rappresentata non dalla moneta, ma dalle merci effettivamente scambiate

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Questa è una discussione tecnica. I pagamenti vengono fatti secondo lo stato di avanzamento dei lavori.

LOMBARDI RICCARDO. Scusi, quando ella riceve della canapa o del manganese, lo stato di avanzamento dei lavori è finito in un mese; quando ella deve consegnare una turbina o un generatore elettrico, questo stato di avanzamento dei lavori ha il suo completamento tecnico e quindi monetario, finanziario dopo 2 anni o 2 anni e mezzo.

Comunque, a me pare che questo non possa dar luogo a difficoltà. Il vero ostacolo di fondo, quello che non può essere risolto con accorgimenti tecnici, appunto perché di origine tecnica non è, sta nella volontà politica. Ad un certo punto dobbiamo domandarci: se riconosciamo per certo, e non potremmo fare diversamente, che una estensione dei settori merceologici è condizione indispensabile perché il rapporto commerciale diventi vantaggioso alle due parti, perché non si procede a tale estensione, se esiste in realtà la volontà politica di procedervi?

È su questo, onorevole La Malfa, che abbiamo fondati dubbi.

Sappiamo benissimo che ella è stata a Mosca a negoziare un contratto difficile, però io so una cosa: si metta nei panni di colui che tratta con lei, si metta nei panni del suo dirimpettaio contrattuale, nel caso l'Unione Sovietica, la quale, acquistando, per esempio,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

navi, sappia che la reale esecuzione da parte del venditore di navi è soggetto ed è oggetto di discriminazioni di carattere politico.

Mi pare che dopo quello che sta avvenendo in Danimarca, dove non vi è solo del marcio, non vi è bisogno di aggiungere altro.

Ella, onorevole ministro, per esempio, è disposto (io non pretendo che ella mi risponda qui; non voglio metterla in imbarazzo) a consentire un rapporto commerciale di importazione di determinate materie prime sovietiche contro esportazioni italiane di determinate navi? Non parlo di naviglio di guerra. Noti che il fatto è avvenuto e nelle difficoltà che ella oppose o prospettò per rendere esecutivo quel contratto c'era proprio la preoccupazione politica e vi era un riflesso anche di quel tale elemento di cui parlavamo prima, perché ella diceva: io non posso consentire la vendita di navi in conto generale, perché esse assorbiranno sul conto di *clearing* generale la totalità delle disponibilità, del *plafond*; io non posso che consentirla in scambio compensato. Questa è la risposta che lei diede alla delegazione di operai e di tecnici che vennero da lei. Ma, onorevole La Malfa, ella non si accorge che così ragionando è impossibile stabilire dei reali rapporti.

Fino a quando ella non abbia stabilito un *plafond* sufficientemente vasto di merci, con cicli di lavorazione diverse e con prezzi concorrenti insieme a stabilire un livello medio vantaggioso per tutte due le parti, ella non troverà mai che nessuna delle contrattazioni di questo tipo (vendita specialmente di materiali necessitanti un ciclo di lavorazione abbastanza lungo) potrà essere realizzata.

Ella dovrebbe avere il coraggio di dire: mettiamo in cantiere le navi. Se ella non fosse ostacolato da difficoltà di carattere politico, ma se agisse dal punto di vista strettamente economico come responsabile del commercio con l'estero e non fosse impedito da altre preoccupazioni, dovrebbe essere il primo a dire: è vero che questa partita non ha trovato ancora la compensazione, ma la troverà, perché nel termine di tre anni, quanti sono necessari per la messa in cantiere, il varo e l'allestimento di due o tre navi, gli elementi compensativi si possono e si devono trovare; ed è nel carattere stesso del nostro tipo di esportazione, necessitante di cicli di lavorazione lunghi, l'anticipare sul perfezionamento del rapporto contrattuale in scambio compensato. Ma ella ha creato questa difficoltà. Riconosco che ella non poteva trovare un espediente più abile, ma anche

più sconsolante. Ella ha trovato una soluzione tecnicamente decente, ma è stato trattenuto in effetti da altre difficoltà. Ella sa che non può fornire navi perché gli Stati Uniti non glielo permettono.

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Le risponderò su questo punto. Mi sono riservato di esaminare il tipo di navi. Questo è nel diritto dello Stato.

LOMBARDI RICCARDO. È chiaro! Ma noi non viviamo nel mondo di Saturno, bensì sulla terra solida e abbastanza scottante. Ella legge i giornali come li leggo io. Per quanto riguarda la petroliera danese, il governo danese ha avuto una notevole dignità. Esso ha respinto la nota americana, però ha consegnato la petroliera perché il contratto era stato fatto prima del 1947. Ciò significa che se il contratto fosse stato fatto dopo il 1947, cioè dopo l'instaurazione del dominio diretto degli Stati Uniti sulla nostra politica commerciale (e mi limito a parlare di politica commerciale perché siamo in sede di bilancio del commercio con l'estero), ciò non sarebbe stato possibile.

È naturale che ella ne tenga conto perché la stessa ipoteca grava sulla sua azione.

Noi le diciamo che la politica commerciale con i paesi dell'oriente è viziata, nel suo fondamento, da una intimidazione. Mi rendo conto che ella, partecipando all'intera responsabilità del Governo in una politica generale, che è di sospetto e di ostilità aperta, che giunge perfino a forme di scorrettezza formale nei riguardi dell'Unione Sovietica, mi rendo perfettamente conto che ella, nel suo settore particolare, non può che vedere con estrema timidezza qualsiasi possibilità o prospettiva di incremento effettivo dei rapporti commerciali con l'Unione Sovietica; cosicché tende necessariamente (è nella natura delle cose che così sia), tende ad esaltare gli elementi di difficoltà che esistono in tutte le cose, e non a trarre profitto sufficiente dagli elementi di facilitazione che pure esistono.

La nazione italiana è in arretrato rispetto agli altri paesi, da questo punto di vista. Non solo noi rinunciamo ad aprire sbocchi commerciali che necessariamente sono sbocchi a carattere permanente di domani, ma trascuriamo volontariamente e colpevolmente l'elemento che dominerà la situazione di domani. Qualunque sia l'apprezzamento o il giudizio politico che di questo si voglia fare (riconosco che non è una nozione tecnicamente così neutra che possa prestarsi ad essere comune alla nostra o alla vostra parte), non v'è dubbio che l'Unione Sovietica va di-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

ventando sempre più il centro di un'area immensa di produzione e di consumo, e che si va creando, non so se volontariamente o involontariamente, ma certo per la forza delle cose, un'area del rublo. Questa area ha delle capacità di compensazioni interne immense.

L'Unione Sovietica potrebbe non aver bisogno dei nostri prodotti tessili anche in un momento in cui si trova di fronte a problemi come quello di fronteggiare una relativa eccedenza del potere di acquisto dovuto agli alti salari reali, di fronteggiarla mediante una spinta politicamente organizzata verso determinati settori di consumo (devo dire che sono i consumi più elevati che vengono incoraggiati attraverso una accorta politica di prezzi e non soltanto attraverso questa). L'Unione Sovietica potrebbe non avere ancora interesse a far questo, a intervenire con la produzione locale, ma quando pensiamo che attorno all'Unione Sovietica vi è la repubblica polacca, la Rumenia, la Cecoslovacchia, l'Ungheria, e c'è un paese come la Cina, io penso che le cose cambino. Della Cina si dice che abbia 450 milioni di anime, forse ciò non è esatto: si parla di un errore di statistica, dovuto, pare, ad una legge fiscale di altri tempi, che stabiliva la tassazione per membri della famiglia, cosicché vi era l'incentivo a denunciare un numero ridotto di persone costituenti la famiglia; si parla di 600 milioni di cinesi.

Comunque, ci troviamo di fronte ad un paese che sta diventando rapidamente (se non arriva prima una mano rapace, che noi ben conosciamo), uno dei più grandi mercati di consumo e di produzione. Sono paesi i quali sono i soli capaci di offrire uno sbocco permanente all'attrezzatura produttiva europea e italiana, uno sbocco produttivo capace di consentire un dimensionamento e delle previsioni certe per un lungo periodo. È questo il mondo capace di quella integrabilità che manca completamente all'area del dollaro e che esiste in misura insufficiente, come ho cercato di dimostrare, con l'area della sterlina: questo mondo ce lo stiamo candidamente inibendo per quanto riguarda i rapporti economici, attraverso pregiudizi politici.

Parlo del caso scandaloso dei nostri rapporti con la repubblica popolare cinese di cui ebbi già l'onore di parlare in questa Camera. Se il Governo preferisce riconoscere Chiang-Kai-Shek come presidente del governo cinese, potrà riconoscere Sigman Rhee, così faremo una notevole coppia democratica

da indicare nei nostri libri di testo al capitolo storia della Resistenza. Comunque il Governo è libero di fare questo, ma non è libero di impegnare il paese, di impedire al paese di seguire le correnti naturali del traffico di domani che (lo voglia o non lo voglia lei, onorevole ministro), se non vi sarà la guerra (e noi tutti speriamo che non vi sia e lavoriamo, perché non vi sia) graviterà in quella direzione.

Non voglio uscire dal limite che mi sono imposto, che è quello specifico del bilancio di cui ella ha la responsabilità, ma, onorevole La Malfa, dovrà convenire con me — perché almeno sia chiaro il punto su cui siamo d'accordo e il punto su cui non lo siamo — su due cose, o se non vorrà convenire, me lo dirà.

La prima è questa: ritiene ella che l'avviamento, lo sviluppo dei rapporti commerciali con paesi ad economia pianificata e con paesi coloniali o semicoloniali che si vanno liberando e che organizzano la loro economia in forma pianificata rappresentino un interesse permanente per il nostro paese, per cui valga la pena di dedicare allo sviluppo dei reciproci scambi con essi una particolare dose di coraggio e di iniziativa?

Se ella, onorevole La Malfa, ritiene che una delle costanti che devono guidare la politica del nostro commercio con l'estero sia quella di reperire sbocchi permanenti alle nostre esportazioni, io le domanderò se non ritiene conseguentemente che sia compito del Governo di superare le difficoltà politiche che ostacolano gli sforzi di intelligenza e volontà tesi verso quella meta. A questo proposito debbo dirle francamente che quello cui abbiamo assistito durante la preparazione della conferenza economica di Mosca è stato penoso.

Se un industriale qualsiasi, provvisto anche di segretari e di esperti, le avesse chiesto di andare in un paese che non fosse dell'Europa orientale, dal Messico agli Stati Uniti, dal Sud Africa al Pakistan, allo scopo di studiare il mercato o di reperire sbocchi ai nostri prodotti, ella avrebbe esultato ed avrebbe fatto opera di incoraggiamento. Tutt'al più si sarebbe preoccupato di sapere se si trattava di gente seria o meno. Al contrario, quando degli industriali, dei commercianti e anche dei funzionari dello Stato responsabili di settori produttivi le hanno chiesto di potere andare nell'Unione Sovietica per vedere se esistevano possibilità di commercio e quali, il Governo italiano si è comportato, ripeto, in maniera penosa, anche

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

peggio di tutti gli altri governi che hanno tenuto un atteggiamento negativo.

Non soltanto, infatti, voi non avete autorizzato questo viaggio, ma avete scoraggiato chi ve lo chiedeva, avete posto in essere dei ricatti, peggio ancora vi siete fatti attori di un ricatto per conto di terzi. Quando tutti sapevamo che l'ambasciatore americano aveva fatto presente il desiderio che non fosse permesso...

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Ella si sbaglia di grosso, onorevole Lombardi.

LOMBARDI RICCARDO. ...io appresi per la prima volta che il governo americano non avrebbe più dato il visto di ingresso a qualunque italiano che fosse andato alla conferenza di Mosca da membri del nostro Governo.

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Da chi?

LOMBARDI RICCARDO. Dalle conversazioni che avemmo allora a lungo intorno a questo argomento ed ella, onorevole ministro, sarà l'ultimo a negarlo.

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Ella si sbaglia, ripeto.

LOMBARDI RICCARDO. A tutti coloro che domandarono l'autorizzazione di andare a Mosca voi diceste che la richiesta sarebbe stata presa in esame, ma che non si illudessero di potere avere mai più il visto per un altro grande paese col quale intendessero di allacciare o di mantenere rapporti commerciali. Fatto più penoso ancora, a funzionari dello Stato che avanzavano analoga richiesta voi avete risposto minacciando l'interruzione di incarichi per conto dello Stato e della normale utilizzazione retribuita delle loro capacità! È stata una cosa veramente penosa ed ella, signor ministro, non può negarmi che la cosa diventò una questione di Governo, come non avrebbe mai dovuto diventare. Se il Governo, come era suo dovere, si fosse preoccupato esclusivamente o prevalentemente dell'aspetto economico della questione (un aspetto politico c'è sempre, c'è dovunque in qualsiasi rapporto di qualsiasi natura), avrebbe dovuto compiacersi che queste persone avrebbero avuto la possibilità di trattare, di discutere, tornare con delle informazioni dirette, con una persuasione acquisita attraverso una seria esperienza in condizioni particolarmente favorevoli anche per la natura e per la responsabilità delle personalità con cui sarebbero state messe in contatto. C'era tutto da guadagnare, nulla da perdere.

Ma di che cosa ha avuto paura il Governo? Di che cosa ha avuto paura per impedire che funzionari dell'I.R.I. che avevano interesse di andare a vedere se, come e quali possibilità ci fossero, se non per oggi, almeno per domani, andassero a Mosca? Credete che mettendo piede a Mosca si diventi comunista? Ella è stata a Mosca, onorevole La Malfa...

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Onorevole Lombardi, ma io sono stato con esperti...

LOMBARDI RICCARDO. Non è giudice lei su questo punto. Se un cittadino italiano, specie se produttore o studioso, le chiede, avendone l'opportunità, di andare a vedere sul posto, di partecipare ad un convegno di studio, ad un convegno commerciale, ella non ha il diritto di condizionare ciò. Ella può domandare soltanto se quel cittadino ha i suoi documenti in regola agli effetti del passaporto. Non deve chiedere altro. Non può fare minacce, né ricatti, e invece minacce e ricatti sono stati largamente esercitati in questa occasione.

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Nel 1948 noi non abbiamo scelto gli esperti. Qualunque esperto che voleva venire al seguito della missione è venuto. Però, onorevole Lombardi, ella sa che diverso è trattare un accordo economico con degli esperti su una base economica, e diverso è constatare l'uso propagandistico che della conferenza si è fatto...

LOMBARDI RICCARDO. Ma per qualunque uso propagandistico c'è una contro-propaganda!

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Io ho visto come si entra e come si esce dalla Russia e quali sono i controlli per entrare e per uscire dalla Russia. Quindi lasci stare questi argomenti.

LOMBARDI RICCARDO. Perché, i controlli americani sono minori?

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Com'è controllata la frontiera in Russia io non l'ho visto in nessun paese.

LOMBARDI RICCARDO. Io ho visto in Russia mangiare i bambini!

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Questa è una boutade!

LOMBARDI RICCARDO. Comunque le dico che se queste egregie persone avessero domandato di andare a intavolare delle trattative, ella avrebbe potuto dire che il Governo non consente di andare a fare delle trattative in un paese in cui esiste il monopolio del commercio estero, giacché il commercio estero nell'Unione Sovietica è fatto dallo Stato ed è

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

quindi l'altro Stato che deve trattare con quello.

Ma qui non si trattava di andare a fare delle trattative. Era un convegno di studio. Che avesse un aspetto propagandistico può essere! Qualunque cosa può avere un aspetto propagandistico. Tutto può essere utilizzato, e direi onestamente utilizzato, agli effetti propagandistici. Crede che lord Boyd-Orr che pure è venuto a Mosca sia venuto per far propaganda?

Solo il Governo italiano, onorevole La Malfa, non si è accorto di aver commesso una gaffe e una sciocchezza, ed abbiamo assistito a quella disgraziata seduta nel corso della quale ella si è fatta interpellare dall'onorevole Clerici per fare quella dimostrazione irritata di cui non abbiamo ben compreso il significato.

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. L'uso che avete fatto della conferenza di Mosca è vergognoso! (*Proteste all'estrema sinistra*).

DI VITTORIO. Vergognoso ed umiliante è il vostro atteggiamento verso il governo americano!

DE' COCCI, *Relatore*. Ne avete fatto una conferenza tipo «partigiani della pace»? (*Commenti all'estrema sinistra*).

LOMBARDI RICCARDO. Prego l'onorevole De' Cocci di chiarire l'accento che ha voluto fare e che credo non sia degno di lui.

Onorevole La Malfa, non ho altro da aggiungere.

Le ripeto che dobbiamo constatare — e l'atteggiamento del Governo in occasione della conferenza di Mosca ne è stata la prova provata — che manca una volontà politica, o meglio esiste una volontà politica contraria; cosicché, in realtà, un problema vitale per il nostro paese come quello dell'apertura di mercati e del consolidamento dei mercati esteri, che è problema vitale del nostro avvenire economico, è affidato ad una valutazione — direi così — subordinata e degradata.

Tuttavia, appunto perché siamo in sede di bilancio del commercio con l'estero, non le chiedo qui, onorevole La Malfa, di cambiare o di rovesciare la politica generale del Governo. Però io l'avverto che, anche nell'attuale stato di tensione che tuttavia postula l'instaurazione od il consolidamento dei rapporti commerciali con tutto il mondo orientale, vi è da preparare, o per lo meno, vi è da operare una «carta di ricambio» sul terreno economico.

Non può non essere riconosciuta la fragilità della struttura su cui poggia oggi il

nostro commercio con l'estero; e non può non essere riconosciuta la necessità vitale per l'Italia, più che per altri paesi, di assicurarsi una direzione di rapporti commerciali che garantisca — nei limiti in cui queste cose possono essere garantite e tutelate nel flusso degli eventi — al nostro paese una continuità di scambi.

Io, onorevole La Malfa, non posso che domandare questo: lei, come responsabile del settore del commercio con l'estero, valuti anche da questo punto di vista particolare, ma molto importante, la gravità dell'ipoteca che pesa su tutta la nostra politica e che si riflette sul settore della politica del commercio con l'estero; e che non è che un riflesso dell'ipoteca che grava su tutto il settore della nostra libertà di movimento e della nostra indipendenza politica. (*Vivi applausi alla estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo agli ordini del giorno.

Il primo è quello dell'onorevole La Rocca:

«La Camera,

considerato che un gruppo di armatori italiani, sotto varie forme, continua a possedere e a gestire navi che battono bandiere estere, e in particolare quella panamense;

considerato che, nell'esercizio di tali attività, gli speculatori in questione si sottraggono all'osservanza delle norme tributarie e, quindi, frodano lo Stato e derubano la nazione;

impegna il Governo ad adottare gli energici provvedimenti del caso, per eliminare un fatto che, oltre ad essere ritenuto, per opinione concorde, uno scandalo, costituisce, alla stregua delle norme vigenti, un vero e proprio delitto».

L'onorevole La Rocca ha facoltà di svolgerlo.

LA ROCCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, mi sono provato più volte a richiamare l'attenzione del Governo su un fatto grave, che non soltanto è ritenuto dalla pubblica opinione uno scandalo ed una vergogna, ma che, alla stregua delle leggi vigenti, costituisce un vero e proprio delitto. E mi riferisco al fatto di quegli armatori italiani, i quali, in frode alle norme valutarie, hanno investito i loro capitali all'estero, acquistando navi, che trafficano sotto bandiera di altri paesi, sottraendosi, in questo modo, non solo al pagamento

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

dell'imposta, ma anche alla osservanza delle leggi valutarie.

Il fatto non può essere in alcun modo contestato. Quando posi la questione, rivolgendomi in modo particolare al ministro della marina mercantile, questi, attraverso un labirinto di sofismi, cercò di difendere gli armatori, gli speculatori, i profittatori, ma non poté negare la realtà delle cose.

In risposta ad una interrogazione in proposito, il sottosegretario di Stato alla marina mercantile dichiarò ufficialmente che lo sconcio, purtroppo, esisteva, ed esiste, perché la legislazione panamense non vieta a cittadini stranieri di possedere navi in quel paese. Il sottosegretario alla marina mercantile ammise, cioè, che armatori italiani erano gli effettivi proprietari di navi, che battevano bandiera panamense; ma aggiunse che lo Stato italiano, per difetto della nostra legislazione, non poteva intervenire ad impedire certi traffici e certe speculazioni; che, insomma, non c'erano rimedi. D'altra parte, disse l'onorevole Tambroni, il Ministero della marina mercantile entrava nella questione fino ad un certo punto, e che, direttamente interessato, era il ministro del commercio con l'estero; il quale doveva sorvegliare sulla osservanza delle norme valutarie. Comunque, il sottosegretario per la marina mercantile riconosceva lo sconcio. Egli disse: «A parte il punto di vista morale, la questione riguarda soprattutto il Ministero delle finanze, agli effetti della imposizione della tassa di ricchezza mobile, ed il Ministero per il commercio con l'estero, in quanto le navi si sottraggono alle norme valutarie, perché non versano allo Stato italiano la valuta straniera che guadagnano coi loro noli. Soprattutto il Ministero per il commercio con l'estero ha fatto il possibile, con il concorso di quello della marina mercantile, per indurre gli armatori italiani a portare sotto bandiera nazionale le navi di cui trattasi. Ed in alcuni casi è stato possibile ottenere tale trasferimento, in quanto la *Macuto* è diventata *Recco* e la *Auguste Euripides* è diventata *Cesco Corrado* ».

Abbiamo, quindi, l'affermazione netta, da parte del Governo, che, in pratica, cittadini italiani erano e sono proprietari di navi, che battono bandiera straniera; tanto vero che, in seguito a pressioni e a interventi amichevoli, alcuni di questi armatori si sono decisi ad iscrivere nel registro italiano alcune delle loro navi, che issavano bandiera straniera.

Ma si tratta di casi minimi di fronte alla flotta posseduta da taluni armatori, facil-

mente individuabili, nella repubblica panamense: armatori che, per essere proprietari delle navi, hanno dovuto investire i loro capitali all'estero. Come? O trafugandoli, cioè esportandoli clandestinamente, o con il consenso del Ministero del commercio con l'estero: ma non credo che l'onorevole ministro possa dirci che egli ha autorizzato un tale delitto.

Per quale via i nostri armatori hanno potuto esportare i loro capitali ed investirli nell'acquisto di navi, che battono bandiera di altri paesi? Per esportare capitali occorre il consenso del ministro del commercio con l'estero. Questo consenso il ministro del commercio con l'estero l'ha dato o non l'ha dato? Il ministro della marina mercantile affacciò l'ipotesi che i nostri armatori non sono i proprietari delle navi in questione, ma agenti di società armatoriali straniere.

Mi sono preoccupato di rivolgermi a dei tecnici qualificati, per farmi chiarire la questione.

Mi è stato risposto che l'agente è un fiduciario dell'armatore, limitatamente al tempo in cui la nave rimane nel porto, ove egli esercita la sua funzione. Le sue mansioni sono limitate da bisogni commerciali della nave durante la suddetta permanenza, e cioè: imbarco o sbarco della merce, pagamento dei diritti portuali e altre eventuali tasse, tutela degli interessi armatoriali ed, in genere, soddisfacimento dei bisogni che emergono durante la sosta della nave in porto.

Egli non può noleggiare la nave, a meno che non abbia l'esplicito mandato dell'armatore.

Talvolta, gli armatori hanno anche un agente generale, che sovrintende alla funzione di agente per tutto il territorio nazionale, affidando in subagenzia, nei vari porti, la tutela degli interessi già accennati ad altri agenti di propria fiducia, i quali, invece di avere rapporti diretti con l'armatore, rendono conto della loro opera all'agente generale, il quale a sua volta ne rende conto all'armatore assente.

Anche in questo secondo caso, il mandato all'agente è circoscritto alle operazioni già accennate; e nè l'agente generale, nè il subagente hanno la facoltà, senza un esplicito mandato, di negoziare noleggi, di impegnare riparazioni, ecc.

Da questa precisazione, appare chiaro che il mandato che svolgono i cosiddetti agenti delle navi panamensi va ben oltre l'attività ed il diritto del comune agente marittimo, per assumere le funzioni che sono esclusivamente dell'armatore.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

I cosiddetti agenti in parola noleggiavano le navi, abitualmente; procedono a riparazioni per importi di decine e talvolta di centinaia di milioni; ingaggiano equipaggi; svolgono, insomma, una chiara attività armatoriale, che non può essere assolutamente confusa con quella degli agenti.

Del resto, negli atti di costituzione della società armatrice essi figurano chiaramente come soci, e se il ministro vuole accertarlo è sufficiente faccia capo ai consolati panamensi esistenti nel nostro territorio, soprattutto a quello di Genova, e prenda visione degli atti stessi.

La società è ordinariamente formata da uno o più cittadini italiani, che sono i veri ed unici proprietari della nave, pur figurando in società con altri, e da un certo numero di cittadini panamensi, di cui è facile accertare la figura di prestanomi, in quanto non hanno mai svolto nella loro vita una attività marinara, anzi non hanno mai svolto — anche nella loro patria — una qualsiasi attività di importanza economica tale da giustificare il possesso delle somme necessarie a partecipare alla proprietà di una nave. Se il Governo italiano rifiuta di veder chiaro in questa losca faccenda, altri governi hanno visto chiaro da un pezzo. Posso citare il caso di una di queste navi, venduta per pagamento in sterline; poiché il Panama è fuori dell'area della sterlina, né figura tra le nazioni ammesse al trasferimento di tale valuta, il pagamento non avrebbe potuto aver luogo. La banca d'Inghilterra, invece, lo ha autorizzato, ritenendo che si trattava di una società italiana. È stato affermato che il Governo abbia messo in moto gli organi della polizia fiscale per accertare la frode. Possiamo anche non dubitare di una qualche dose di buona volontà di alcuni accertatori; ma evidentemente essi si sono trovati nella impossibilità di utilizzare gli elementi tecnici capaci di portare alla conclusione che le navi appartenevano ai cittadini italiani, figuranti come soci o come agenti. Sarebbe stato sufficiente accertare che la funzione che svolgevano i suddetti signori esorbitava dalla funzione degli agenti, per rientrare in quella di armatori, in quanto nessun agente è autorizzato a noleggiare la nave, a procedere a qualsiasi riparazione, ad ingaggiare e licenziare il comandante, gli ufficiali, l'equipaggio, come invece avviene da parte dei gruppi armatoriali di Genova.

Comunque, dalla visione dei contratti costitutivi delle numerose società sorte soprattutto a Genova per la frode della bandiera ombra, atti depositati presso il consolato pa-

namense, appare senza dubbio che i cittadini italiani sono per lo meno soci, in quanto figurano come tali negli atti stessi.

Ora, per essere soci di una nave o di una società armatrice, occorrono capitali più o meno rilevanti. Come questi cittadini italiani sono venuti in possesso di questi capitali in valuta estera? Come soprattutto ne hanno potuto liberamente disporre e li hanno investiti nella proprietà delle suddette navi? È evidente che si tratta di somme portate all'estero in evasione agli obblighi valutari. Si potrebbe discutere se sono soci per molto o poco, ma in entrambi i casi, c'è un capitale, maggiore o minore, contrabbandato all'estero. La qualifica di soci riportata negli atti è sufficiente per incolparli di frode valutaria. Si incominci perciò dall'indagine sulla composizione di tutte le società presso i consolati del Panama sul nostro territorio e, ad ogni cittadino italiano che appare socio, si contesti la frode valutaria del capitale impiegato nella partecipazione alla società e per gli utili accertabili o presunti di sua appartenenza durante il tempo di esercizio della nave da parte della suddetta società.

Si proceda, poi, con severità e con mezzi adatti, all'accertamento della funzione che essi hanno svolta nella gestione della nave, accertando che essi hanno operato da armatori e non da agenti, e si adottino esemplari sanzioni. Fino a che il Governo non tenterà almeno questo, ognuno avrà il diritto di ritenere e di affermare che il Governo procede con la mano nella mano di questi signori, profittatori e speculatori, i quali frodano lo Stato e spogliano e saccheggiano il popolo italiano. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Risultato della votazione segreta.

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:

« Ratifica ed esecuzione dell'Accordo italo-franco-belga in materia di assicurazioni sociali, firmato a Parigi il 19 gennaio 1951 »
(*Approvato dal Senato*) (2449):

Presenti e votanti	387
Maggioranza	194
Voti favorevoli	337
Voti contrari	50

(*La Camera approva*).

« Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e il Regno Unito di Gran Bretagna e

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

d'Irlanda del Nord concluso a Londra il 16 giugno 1951, relativo al prolungamento della durata di validità dei brevetti per invenzioni industriali appartenenti, nel Regno Unito di Gran Bretagna e d'Irlanda del Nord, a cittadini italiani e, in Italia, a cittadini del Regno Unito di Gran Bretagna e d'Irlanda del Nord » (2486):

Presenti e votanti	387
Maggioranza	194
Voti favorevoli	317
Voti contrari	70

(La Camera approva).

« Istituzione dell'Ente nazionale idrocarburi (E.N.I.) » (2101):

Presenti	387
Votanti	322
Astenuti	65
Maggioranza	162
Voti favorevoli	269
Voti contrari	53

(La Camera approva).

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 » (2507):

Presenti e votanti	387
Maggioranza	194
Voti favorevoli	288
Voti contrari	99

(La Camera approva).

« Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 2 gennaio 1947, n. 2, concernente la costituzione e l'ordinamento dell'Ente siciliano di elettricità » (Modificato dal Senato) (520-33-B):

Presenti	387
Votanti	322
Astenuti	65
Maggioranza	162
Voti favorevoli	272
Voti contrari	50

(La Camera approva).

« Ratifica ed esecuzione dell'Accordo internazionale per la pesca nell'Atlantico Nord-

Occidentale, firmato a Washington l'8 febbraio 1949 » (Approvato dal Senato) (2529):

Presenti	387
Votanti	322
Astenuti	65
Maggioranza	162
Voti favorevoli	277
Voti contrari	45

(La Camera approva).

« Approvazione ed esecuzione dell'Accordo relativo all'applicazione provvisoria dei progetti di Convenzioni internazionali doganali sul turismo, sui veicoli stradali commerciali e sul trasporto internazionale delle merci su strada, con Protocollo addizionale firmati a Ginevra il 16 giugno 1949, nonché del Protocollo addizionale firmato a Ginevra l'11 marzo 1950 » (Approvato dal Senato) (2530):

Presenti	387
Votanti	322
Astenuti	65
Maggioranza	162
Voti favorevoli	275
Voti contrari	47

(La Camera approva).

« Norme in favore degli alto-atesini riopianti per la cittadinanza italiana » (Approvato dalla I Commissione permanente del Senato) (2551):

Presenti e votanti	387
Maggioranza	194
Voti favorevoli	320
Voti contrari	67

(La Camera approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Adonnino — Alessandrini — Almirante — Amadei Leonetto — Amadeo Ezio — Ambrosini — Amendola Giorgio — Amendola Pietro — Andreotti — Angelini — Angelucci Mario — Arcaini — Arcangeli — Artale — Audisio.

Babbi — Baglioni — Baldassari — Balduzzi — Barbieri — Barbina — Baresi — Barontini — Bartole — Basile — Basso — Bavaro — Belliardi — Bellucci — Beltrame — Bennani — Benvenuti — Bernardi — Bernardinetti — Bertazzoni — Berti Giuseppe fu Giovanni — Bertinelli — Bertola — Bettinotti

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

— Bettiol Francesco — Bettiol Giuseppe — Biagioni — Bianchi Bianca — Bianchini Laura — Bianco — Biasutti — Bigiandi — Bima — Bogoni — Boidi — Boldrini — Bolla — Bonomi — Borellini Gina — Bosco Lucarelli — Bottai — Bottonelli — Bovetti — Breganze — Bucciarelli Ducci — Burato — Buzzelli. Cagnasso — Calasso Giuseppe — Calcagno — Camangi — Campilli — Camposarcuno — Capacchione — Capalozza — Cappi — Cap-pugi — Capua — Cara — Carcaterra — Carignani — Caronia Giuseppe — Caroniti Filadelfio — Carratelli — Carron — Cartia — Caserta — Cassiani — Castellarin — Castelli Edgardo — Castelli Avolio Giuseppe — Cavallari — Cavalli — Cavazzini — Ceccherini — Ceravolo — Cessi — Chatrian — Chiaramello — Chiarini — Chieffi — Chiesa Tibaldi Mary — Chini Coccoli Irene — Chiostergi — Ciufoli — Clerici — Clocchiatti — Codacci Pisanelli — Colasanto — Colitto — Colleoni — Concetti — Conci Elisabetta — Coppi Alessandro — Corbino — Cornia — Corona Giacomo — Corsanego — Cortese — Costa — Cremaschi Carlo — Cremaschi Olindo — Cuzzaniti.

D'Agostino — Dal Canton Maria Pia — D'Ambrosio — Dami — D'Amico — D'Amore — De Caro Gerardo — De' Cocci — Del Bo — Delle Fave — De Maria — De Martino Alberto — De Martino Carmine — De Michele — De Palma — De Vita — Di Donato — Diecidue — Di Leo — Dominedò — Donatini — Driussi — Ducci — Dugoni.

Ebner.

Fabriani — Facchin — Fadda — Fanelli — Faralli — Farini — Fascetti — Fassina — Fazio Longo Rosa — Federici Agamben Maria — Ferrandi — Ferrarese — Ferrario Celestino — Ferraris Emanuele — Fietta — Fina — Foderaro — Fora — Foresi — Franco — Fumagalli — Fusi.

Garlato — Gatto — Gennai Tonietti Erisia — Geraci — Germani — Geuna — Ghislandi — Giacchero — Giavi — Giolitti — Giuntoli Grazia — Gorini — Gotelli Angela — Grammatico — Grassi — Grazia — Greco Giovanni — Grifone — Grilli — Guadalupi — Guariento — Guerrieri Emanuele — Guerrieri Filippo — Guggenberg — Gui.

Helfer.

Imperiale — Invernizzi Gaetano.

Jacoponi — Jervolino Angelo Raffaele — Jervolino De Unterrichter Maria.

Laconi — La Malfa — La Rocca — Larussa — Leccisò — Leone-Marchesano — Lettieri — Liguori — Lizier — Lo Giudice — Lombardi Carlo — Lombardi Riccardo — Lombardi

Ruggero — Lombardi Colini Pia — Lombardini — Lombardo Ivan Matteo — Lombardi Pietro — Longhena — Longo — Longoni — Lopardi — Lozza — Lucifredi — Luzzatto.

Maglietta — Malagugini — Mancini — Mannironi — Manuel-Gismondi — Marabini — Marazza — Marazzina — Marconi — Marenghi — Marotta — Martinelli — Martino Edoardo — Martino Gaetano — Martuscelli — Marzarotto — Marzi Domenico — Massola — Mastino Gesumino — Mastino del Rio — Mattarella — Mattei — Matteotti Carlo — Maxia — Mazza Crescenzo — Meda Luigi — Melis — Melloni Mario — Menotti — Merloni Raffaele — Miceli — Micheli — Migliori — Molè Elsa — Molinaroli — Momoli — Mondolfo — Monterisi — Monticelli — Montini — Morelli — Moro Aldo — Moro Francesco — Moro Gerolamo Lino — Mürdaca.

Nasi — Natali Ada — Negrari — Negri — Nenni Giuliana — Nicoletto — Nicotra Maria — Notarianni — Numeroso.

Olivero.

Pacati — Paganelli — Pagliuca — Pajetta Gian Carlo — Palazzolo — Palenzona — Pao-lucci — Parente — Pavan — Pecoraro — Pelosi — Perlingieri — Perrotti — Pesenti Antonio — Petrilli — Petrucci — Piasenti Paride — Piccioni — Pieraccini — Pierantozzi — Pietrosanti — Pignatelli — Pignatone — Pirazzi Maffiola — Polano — Poletto — Ponti — Preti — Puccetti — Pugliese.

Quintieri.

Raimondi — Rapelli — Reali — Repossi — Rescigno — Ricci Giuseppe — Riva — Rivera — Roselli — Rossi Maria Maddalena — Rovoda — Rumor — Russo Perez.

Sabatini — Saccenti — Saija — Sailis — Sala — Salerno — Salvatore — Sammartino — Sampietro Umberto — Sannicolò — Sansone — Scaglia — Scalfaro — Scarpa — Schiratti — Scotti Alessandro — Sedati — Semeraro Gabriele — Semeraro Santo — Serbandini — Sica — Simonini — Smith — Sodano — Spallone — Spiazzi — Spoletti — Stagno d'Alcontres — Stella — Storchi — Stuardi — Sullo — Suraci.

Tambroni — Tanasco — Targetti — Taviani — Terranova Corrado — Titomanlio Vittoria — Tomba — Tommasi — Tonengo — Torretta — Tosato — Tozzi Condivi — Tremelloni — Treves — Trimarchi — Troisi — Truzzi Ferdinando — Tudisco — Turchi Giulio — Turco Vincenzo — Turnaturi.

Valsecchi — Venegoni — Veronesi — Vetrone — Vicentini Rodolfo — Vigorelli — Viola — Vocino — Volgger — Volpe.

Walter.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

Zaccagnini Benigno — Zanfagnini Umberto — Zerbi.

Si sono astenuti (per i disegni di legge nn. 2101, 520-33-B, 2529 e 2530):

Amendola Pietro — Angelucci Mario — Audisio.

Baglioni — Barontini — Bellucci — Beltrame — Bettiol Francesco Giorgio — Borelini Gina — Bottonelli.

Calasso Giuseppe — Capacchione — Capalozza — Cavallari — Chini Coccoli Irene — Ciufoli — Clocchiatti — Cremaschi Olindo.

D'Agostino — D'Amico — Di Donato.

Faralli — Fazio Longo Rosa — Ferrandi.

Giolitti — Grassi Luigi — Grazia — Grifone — Grilli.

Imperiale — Invernizzi Gaetano.

Jacoponi.

Laconi — Longo — Lozza.

Maglietta — Marabini — Martuscelli — Marzi Domenico — Miceli.

Natali Ada — Negri — Nenni Giuliana — Nicoletto.

Pesenti Antonio — Pieraccini — Polano.

Reali — Ricci Giuseppe — Rossi Maria Maddalena — Roveda.

Sala — Sannicolò — Sansone — Scarpa — Semeraro Santo — Serbandini — Spallone — Stuani — Suraci.

Tarozzi — Torretta — Turchi Giulio.

Venegoni.

Walter.

Sono in congedo:

Bagnera — Borsellino.

Caiati — Casoni — Coccia.

Ermini.

Farinet.

Guidi Cingolani Angela Maria.

Martini Fanoli Gina.

Nenni Pietro.

Orlando.

Quarello.

Reggio d'Acì — Russo Carlo.

Saggini — Salizzoni — Santi.

Terranova Raffaele — Togliatti — Tosi.

Sospendo la seduta per un'ora.

(La seduta, sospesa alle 20,35, è ripresa alle 21,30).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARTINO

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. L'onorevole Donatini ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata l'alta percentuale che l'esportazione artigiana rappresenta nel complesso delle voci attive della bilancia commerciale e l'importanza che ha nella economia nazionale,

preoccupata dell'attuale mancanza di coordinamento fra i dicasteri interessati e gli organi preposti all'assistenza dell'artigianato,

invita il Governo

a prendere opportuni provvedimenti e misure per una più organica impostazione del problema anche in sede di accordi internazionali, al fine di assicurare e conservare ai nostri prodotti artigiani i necessari mercati di assorbimento ».

Ha facoltà di svolgerlo.

DONATINI. L'ordine del giorno da me presentato, e che mi appresto ad illustrare, è la ripresa del dialogo iniziato con lei, onorevole ministro, a Firenze, e ha uno scopo assai circoscritto: quello di provocare una risposta del Governo a quelle che sono le ansiose attese dell'artigianato, specialmente in fatto di esportazione. Molti sono i fattori che, in genere, ostacolano la esportazione artigiana verso quei mercati nei quali vi sarebbero ampie possibilità di assorbimento. Si possono riassumere in tre distinti, e insieme complementari, problemi: problema creditizio, problema produttivo, problema commerciale. Di questi problemi si è trattato spesso in occasione del bilancio dell'industria, e quindi li do come pacifici. Accenno solo al fattore « prezzo », in quanto sta alla base di quello che dirò, per un riordinamento più snello e più organico degli enti preposti alle esportazioni. Si è osservato che il fattore prezzo influenza la vendita dei prodotti artigiani, e questo è vero, si è aggiunto che il prodotto artigiano esce di fabbrica a prezzo troppo alto per il mercato straniero che è di concorrenza. Per mettere l'artigiano in condizione di ridurre gli attuali prezzi di costo si è invocata la meccanizzazione della bottega artigiana e il credito attraverso lo Stato, per rimodernare comunque gli impianti. Tutte cose utilissime, necessarie anzi e che fra qualche anno faranno sentire i loro benefici effetti, fra qualche anno però, perché,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

anche con una produzione maggiore, le quote di ammortamento, il tasso e altri oneri avranno una loro ripercussione sulle spese generali. La riduzione dei costi resterà così nell'ordine di decimi e quindi non sensibile se paragonata alle maggiorazioni del prezzo che derivano dal compenso dei commissionari, dalla spesa degli intermediari.

Indubbiamente questo gravame, incidendo sul prezzo di vendita, influisce nel limitare le esportazioni. A giustificazione si è addotta (ed è in parte vero) la difficoltà di potere individuare le nostre aziende artigiane, che sono sparse un po' ovunque, in zone depresse, dove mancano i mezzi di trasporto e di comunicazione.

Il commissionario per il suo compenso invoca anche questa fatica di ricerca. Però bisogna confessare che il divario è, e resta, enorme tra il prezzo di fabbrica e il prezzo di vendita al dettaglio, se, partendo dal 100 e 150 per cento, si arriva a punte massime del 400 per cento e 500 per cento. Pertanto, anche se abbiamo riconosciuto la utilità e in certi casi la indispensabilità della funzione degli intermediari, può e deve il Governo svolgere una politica che permetta e di limitarne gradualmente la influenza, che sa di monopolio, e di ridurre l'onere che la mediazione importa e comporta. Io credo a questa possibilità, e sono proprio gli acquirenti stranieri che mi convincono di questa possibilità con l'atteggiamento da essi assunto in questi ultimi tempi. I grandi uffici di vendita dei magazzini statunitensi hanno cominciato a mettersi in rapporti diretti con le nostre aziende artigiane in quanto ritengono di avere la stessa garanzia circa la qualità; indubbiamente hanno un vantaggio circa il prezzo. Quello che fanno gli acquirenti potremmo farlo noi, produttori-esportatori, in quanto l'interesse dell'acquirente è anche l'interesse nostro. L'interesse dell'acquirente è quello di spendere meno, l'interesse nostro è quello di vendere di più; or la vendita dipende molto dal costo al quale si ragguaglia appunto il prezzo che la merce ha nel mercato. Per superare l'ostacolo, e gravame, del mediatore o passamano, bisogna cominciare dall'eliminare l'attuale disorganizzazione commerciale delle aziende artigiane, che per la massima parte sono formate da lavoratori che non sono in grado, ad esempio, di disporre di campionario da diffondere e d'immobilizzare la merce dei campionari. Ma il Governo deve andare loro incontro, anzitutto con un'azione creditizia; dobbiamo dare loro la possibilità di respirare anche per quanto riguarda la immobilizzazione di capitale

nei campioni e l'atteso saldo delle merci esportate e vendute. Non dobbiamo, al riguardo, dimenticare che abbiamo vari enti preposti appunto a questa assistenza e a questa tutela dell'artigianato. Spetta proprio al ministro del commercio con l'estero, che ha a sua disposizione l'I. C. E., di far sì che gli altri enti siano coordinati con l'I. C. E., lavorino insieme, e se necessario sotto la guida e con l'aiuto dell'I. C. E. Conosciamo questi altri enti: l'« Enapi » colla sua vecchia tradizione ed esperienza e la dinamica mostra mercato di Firenze, nazionale ed internazionale, che l'onorevole ministro ha visitato ed elogiato. Né dimentichiamo la direzione generale dell'artigianato. Fra queste direzioni ed enti, e le federazioni che inquadrano sindacalmente gli artigiani, si può veramente trovare un piano comune per agire in comune, con la convergenza delle forze, dato che la meta è la stessa.

Mi auguro che in questo coordinamento e riordinamento non si dimentichi la commissione nazionale dell'artigianato, ricostituita recentemente, con esperti e rappresentanti di categoria e rappresentanti dei ricordati enti. Può effettivamente dare il massimo contributo col suo parere, che, se pure consultivo, è un parere però frutto della conoscenza e della esperienza dell'organizzazione artigiana, che esperti ed esponenti hanno acquisito attraverso un lungo tirocinio.

Confido che si possa così accelerare il passo e accogliere le istanze, ormai impazienti, degli artigiani, per il potenziamento delle esportazioni dei loro prodotti. E il gioco val bene la candela, perché l'esportazione artigiana anzitutto non priva il paese di materie prime. Quello che esportiamo è frutto del lavoro, quindi è occupazione di operai, e di regola nelle zone più povere, più abbandonate, depresse. Tutti sanno che queste aziende fioriscono a preferenza nei villaggi remoti delle Alpi e dell'Appennino. Inoltre, esportando prodotti artigiani, ricercati per il loro buon gusto, valorizziamo all'estero il nostro nome artistico. Proprio l'onorevole ministro mi ricordava di essersi trovato presente ad una mostra in America; vi era una grande folla che faceva ressa per entrare nei padiglioni e guardie per regolarne l'afflusso; questo conferma l'interessamento che si ha, in quel paese industriale, per i prodotti artigiani italiani.

È un sintomo eloquente e promettente per quelle che possono essere le prospettive future dell'esportazione.

Non dobbiamo dimenticarlo, dobbiamo anzi sfruttare questa simpatia e questo rico-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

noscimento del primato dell'artigianato italiano.

Devo rilevare, d'altra parte, che la preferenza che si chiede per la nostra esportazione è una preferenza legittima, anche perché contrariamente a tante altre merci che pure si devono esportare per ragioni di bilancia commerciale, questa esportazione di prodotti artigiani riflette un genere voluttuario, non incide sul consumo interno e non genera le proteste delle massaie. Esportiamo della merce che per noi è quasi superflua, che non influisce, lo ripeto, neppure su quel che riguarda importazione di materie prime. Così senza ripercussioni interne si assicura quella preziosa valuta estera della quale tanto difettiamo. Ma se indubbiamente utile e necessaria è la esportazione dei prodotti artigiani, sorgono delle difficoltà sul come e dove esportare. Devo riconoscere che in passato si è fatto molto, però si è anche sbagliato, e molto.

Certe crisi, che tutti conoscono, sono dei lamentati errori una manifesta dimostrazione. Spesso si è peccato d'improvvisazione ed è un peccato nel quale è facile ricadere, perché non è cosa semplice organizzare una mostra. Occorre conoscere a fondo l'ambiente, la materia che si ha sottomano, con tutti i suoi difetti, conoscere cioè il mercato produttivo, e per la quantità e per la qualità di merce che si può produrre e vendere, ma necessita conoscere ancora meglio il mercato dove si può esportare e come organizzare la spedizione e la vendita. Ho sentito parlare di esposizioni a Chicago, a Toronto, al Cairo. Ne ho sentito parlare in bene e in male. Non mi soffermerò sulle critiche, preferisco tener presente il notiziario dell'«Enapi», dal quale rilevo tuttavia che certe critiche risultano in parte fondate, anche se da non imputarsi affatto all'ente organizzatore, ma, sibbene, agli artigiani espositori. Per loro colpa è avvenuto che il delegato dell'«Enapi» talvolta non ha potuto far fronte alle esigenze del mercato perché difettavano molti dei dati commerciali che sono invece indispensabili per trattare ordini; le distinte non sempre corrispondevano agli oggetti trovati nelle casse, nè sempre corrispondevano i prezzi dei listini ai prezzi segnati sui singoli oggetti; mancavano le segnalazioni degli sconti da effettuarsi per gli ordini di fabbrica, e si avevano altre lacune e difficoltà che allontanavano l'acquirente per commissioni in larga misura, perché, specie quando si hanno differenze di prezzo, sorge facilmente il sospetto che vi possa essere sotto l'inganno. Se pertanto gli inviti che perven-

gono dall'estero lusingano il nostro amor proprio, devono però fare seriamente riflettere prima di accettarli, perché una mostra all'estero, non riuscita, va a scapito del buon nome di tutto l'artigianato, e con effetti duraturi.

Molti sono gli inviti; in questi ultimi giorni, nella mia qualità di presidente della mostra mercato nazionale ne ho ricevuto da Nizza, da Lugano, da Marsiglia, da Melbourne, da Parigi. L'invito di Parigi è stato ripetutamente rinnovato dalle più alte autorità francesi, desiderose che l'artigiano italiano esponga nel centro di Parigi tutta la gamma dei suoi ammirati prodotti.

A tutti abbiamo dovuto rispondere negativamente perché non basta avere un ente organizzativamente idoneo, e che ha dato, in sedici manifestazioni annuali, prova della sua competenza nel dare decoroso rilievo ai nostri prodotti, ma ci vuole del denaro, ma ci vuole una assistenza del Governo. Occorre tra l'altro che il credito dalla esportazione venga aumentato, ma è pure necessario essere larghi di altre facilitazioni che l'ente da me rappresentato — e credo sia mal comune — oggi non ha, ma che dovrebbe avere specie dal Ministero del commercio con l'estero. Tutti gli enti organizzatori di mostre all'estero hanno altresì necessità, trattandosi di materia in movimento, fluida, dell'intervento dello I.C.E. per la conoscenza di tutti quei vincoli (compensazioni, reciprocità, *clearing*, licenze, valuta, ecc.) che trattengono anche i più intraprendenti dal correre l'alea dei rischi, quando se ne ignora la probabilità e l'entità, e quando necessita rispondere, con sicurezza, all'attesa dell'artigianato che nella esportazione ravvisa la principale possibilità della sua conservazione.

Insisto conseguentemente perché gli aiuti concessi alla industria siano estesi, con maggiore larghezza, al campo della esportazione artigiana. Ho letto con piacere nella relazione dell'onorevole De' Cocci (dove questo argomento della esportazione all'estero è stato sviluppato con osservazioni e rilievi di gran lunga superiori a quelli che sto facendo) che i mercati statunitensi assorbono circa un terzo dei nostri prodotti. Bisogna tener molto caro questo mercato, ma non dobbiamo dimenticare che vi affiorano già delle difficoltà e si parla di nuovi dazi doganali e di economia chiusa. Del resto, giocare su una carta sola, specie quando finanziariamente il giocatore è un disperato, non è prudente, è un rischiare troppo. Occorre considerare oltre al mercato statunitense anche altri mercati.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

Sono d'accordo coi colleghi dell'estrema sinistra, allorché hanno parlato di medio oriente e dell'Africa. Devo però rilevare che, se non si fa presto, rimaniamo fuori della porta, perché alla mostra di Firenze abbiamo constatato quanto la Turchia sia bene attrezzata in questo campo, e alla Turchia è più facile che a noi conquistare i mercati vicini. Il problema è serio, e confido che l'onorevole ministro rivedrà tutto il programma della esportazione artigiana; lo disciplini e dia quelle tempestive informazioni sui diritti di dogana, e sulle barriere amministrative che occorre conoscere a fondo per regolare l'accesso degli artigiani ai vecchi e ai nuovi mercati. Una volta conquistati i mercati occorre conservarli. All'uopo mi compiaccio che l'I.C.E. abbia creato degli uffici nei paesi esteri dove più si sono affermati i nostri prodotti. Si tratta, dice il relatore onorevole De' Cocci, di tre uffici negli Stati Uniti. Veda, onorevole ministro, di costituire altri di questi uffici in altri paesi. Inoltre si dovrà ovviare a questa specie di labirinto che è l'assistenza artigiana per le interferenze dei vari ministeri. Quando ad esempio si ricorre all'addetto commerciale, ci si rivolge a persona che come dipendente dal Ministero degli esteri non è certo la più direttamente qualificata, e poi conflitti di competenza che sorgono, si conclude poco o male.

Onorevoli colleghi, onorevole ministro, sono stato un po' frammentario, ma non tenevo a fare un discorso, tenevo a lanciare un grido di richiamo, perché troppo spesso ci troviamo di fronte, lavorando per l'esportazione, ai rilevati inconvenienti che sono pregiudizievoli per tutti, organizzatori, acquirenti, esportatori. Desidero, infine, e concludo, richiamare all'attenzione del ministro, sempre al riguardo delle difficoltà dell'esportazione, i brillanti risultati che si ritengono di avere conseguito recentemente con una partecipazione collettiva dell'artigianato organizzata da una importante camera di commercio, senonché quando si è trattato di spedire i prodotti, là dove erano stati ordinati ci si è trovati nell'impossibilità di farlo, perché, anziché denaro, si dava in corrispettivo della merce, come oggetti di legno, bigiotteria e perfino concimi chimici di cui gli artigiani evidentemente non sanno che farsene.

Mi appello pertanto a lei, onorevole ministro, che ha seguito il mio dire con benevola attenzione, perché nulla trascuri per andare incontro ad una categoria che è rappresentata da ben 911.730 aziende e da almeno 2 milioni di lavoratori. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Colasanto e Mazza hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

convinta della necessità che il commercio estero deve facilitare sempre più l'esportazione del lavoro italiano in genere e di quello artigiano in specie,

fa voti che il Governo:

estenda le importazioni in esenzione temporanea, i rimborsi dei dazi sui materiali utilizzati per manufatti che si esportano ed ogni altra agevolazione atta a favorire la vendita all'estero dei prodotti che comportano notevole impiego di mano d'opera, come quelli artigiani,

faciliti le esportazioni dei prodotti tipici meridionali come lo scatolame sorrentino, i cammei di Torre del Greco, le ceramiche, i guanti, le calzature, ecc.,

e ciò sia col chiedere sgravi doganali ai paesi importatori, sia con una più ampia e meglio appropriata propaganda all'estero dei prodotti italiani, sia col ripristinare i premi di esportazione ».

MAZZA. Data l'ora tarda e la stanchezza della Camera, nonché l'impostazione abbastanza chiara dell'ordine del giorno, pur mantenendolo, rinunciamo a svolgerlo, sicuri di far cosa gradita ai colleghi.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno.

Ha facoltà di parlare il relatore onorevole De' Cocci.

DE' COCCI, Relatore. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione dello stato di previsione del Ministero del commercio con l'estero, anche se più ampia di quella dell'anno scorso, non ha portato via alla Camera molto tempo; non molti sono stati gli interventi, anche se tra essi particolarmente massiccio e acuto, come di consueto, quello dell'onorevole Riccardo Lombardi. Eppure in materia gli argomenti suscettibili di trattazione critica sono pressoché infiniti e alcuni di essi veramente incandescenti. Quest'anno sono mancati anche gli ormai rituali accenni alla « Deltec », all'I.C.E., agli addetti commerciali e alle evasioni valutarie, se si fa eccezione del particolare aspetto trattato dall'onorevole La Rocca.

A volere troppo analizzare, come hanno fatto quasi tutti gli oratori, i nostri traffici area per area, è facile perdere di vista il vasto quadro di assieme dei tenaci sforzi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

compiuti per la normalizzazione degli scambi negli anni del dopoguerra, specialmente dal 1948 ad oggi; per l'equilibrato ed armonico sviluppo degli scambi con tutte le aree; per la riduzione delle restrizioni e l'integrazione economica soprattutto fra i paesi dell'Europa occidentale. Anche nel campo degli scambi con l'estero, l'Italia ha compiuto il miracolo di operare in pochi anni quella che è possibile chiamare la ricostruzione integrale di quanto la guerra aveva distrutto.

Dalla situazione fallimentare del 1945-46 — gli anni in cui le necessità di importazioni erano illimitate per le distruzioni della guerra e la scomparsa delle scorte, mentre era possibile esportare a mala pena il 10 per cento di quello che veniva esportato prima della guerra — siamo passati in brevissimo tempo ad una situazione in cui le importazioni e le stesse esportazioni hanno superato il livello prebellico.

Nel 1938, infatti, le importazioni erano pari ad 1.168 milioni di dollari attuali e le esportazioni a 1.088 milioni di dollari. Nel 1948, invece, le importazioni sono state di 1.539 milioni di dollari, nel 1949 di 1.545 milioni, nel 1950 di 1.446 milioni, nel 1951 di 2.118 milioni. Nel 1948, d'altra parte, le esportazioni sono state di 1.076 milioni di dollari, nel 1949 di 1.121 milioni, nel 1950 di 1.199 milioni, nel 1951 di 1.629 milioni di dollari. Da questi dati si evince che le importazioni hanno coperto le esportazioni per il 71,2 per cento nel quadriennio dal 1936 al 1940, il quale può essere preso come punto di riferimento, per l'88,9 per cento nel 1945, per il 54 per cento nel 1946, per il 46,6 per cento nel 1947, per il 69,9 per cento nel 1948, per il 72,6 per cento nel 1949, per l'82,9 per cento nel 1950, per il 76,9 per cento nel 1951. Sono questi, a mio avviso, i dati che contano per dimostrare lo sforzo compiuto tenacemente dal Governo in questi anni, e sono proprio questi dati quelli sui quali richiamo l'attenzione dell'onorevole Barbieri, il quale invece è andato cercando con zelo degno di miglior causa tutti quei dati i quali potevano dimostrare che qualche cosa non funzionava nella vita del paese, onde poter costruire su di essi l'architettura delle sue fantasticherie.

Nei primi mesi di quest'anno le cifre delle importazioni e delle esportazioni — anche se segnano qualche aumento le prime e qualche diminuzione le seconde — non si discostano moltissimo dalle cifre corrispondenti dell'anno precedente, anche se su queste cifre c'è stato l'onorevole Cerreti che ha voluto trarre delle disinvolute generalizzazioni per profetiz-

zare prossime sventure negli scambi con l'estero del nostro paese.

Ora, prescindendo dall'aspetto contingente dell'attuale congiuntura e fermandoci alle linee generali di sviluppo degli scambi con l'estero italiani, è doveroso riconoscere che il cammino per uscire dalla depressione del dopoguerra, per ritornare alla normalità e riprendere il naturale sviluppo è stato rimarchevole e costante. Nel processo di espansione dell'economia italiana, illustrato dal Ministro del tesoro nella relazione generale sulla situazione economica del paese, la parte riguardante il commercio estero ha avuto e sta avendo una importanza di primo piano.

Correlativamente all'incremento assoluto degli scambi anno per anno, è stato fatto tutto il possibile per riallacciare migliori relazioni economiche con la maggior parte degli Stati del mondo: mentre nel 1945 due soltanto furono gli accordi commerciali — quelli stipulati con la Svizzera e la Svezia — oggi, senza tener conto dei trattati generali di amicizia, di commercio e di navigazione, siamo legati da accordi bilaterali con 31 Stati del mondo.

Ma particolarmente orgogliosi dobbiamo essere noi italiani per quanto il nostro paese ha fatto per accelerare l'evoluzione del commercio internazionale verso l'abolizione delle restrizioni e l'integrazione economica. Nella relazione scritta ho voluto appositamente ricordare i vari organismi internazionali, già creati o in corso di organizzazione, sia di carattere mondiale, sia di carattere europeo, sottolineando per ciascuno di essi le solenni finalità originarie, per confermare la fede, che deve guidarci e sorreggerci, nella sempre più alta cooperazione economica, soprattutto fra le nazioni europee. È questo il principio che anima tutta la nostra politica nel campo internazionale. L'onorevole Cerreti erra quando parla di tentennamenti, di incertezze, di mancanza di filo conduttore e via dicendo. L'Italia ha collaborato e dovrà collaborare attivamente a tutte le sane iniziative coordinatrici nel campo internazionale, non soltanto per seguire un'ideale economico e politico, ma anche nell'immediato interesse della nazione. Si può affermare che oggi ama veramente la patria e ne tutela nella maniera più efficace gli interessi chi crede fermamente nell'unità dell'Europa, perché soltanto attraverso l'unione dei popoli d'Europa sarà possibile portare i nostri gravi problemi su un piano di più ampio rispetto...

STUANI. Quale è l'Europa?

DE' COCCI, *Relatore*. L'Europa occidentale, l'Europa libera, l'Europa che crede

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

ancora nei principi della democrazia e della civiltà cristiana, non l'Europa totalitaria a regime sovietico materialistico !

Occorre eliminare gli ostacoli che, come riconosceva l'onorevole Cerreti, in una situazione di scambi puramente bilaterali possono pregiudicare l'esportazione dei nostri prodotti agricoli e industriali, che per altri paesi non sono di prima necessità. È questo l'ha dimenticato l'onorevole Barbieri, quando si sofferma solo su alcuni specifici settori produttivi, dimenticando il quadro di insieme dell'economia produttiva del nostro paese. È solo attraverso la liberazione degli scambi ed il processo di integrazione economica che l'Italia potrà sviluppare la propria economia anche traendone stimolo per il perfezionamento della qualità dei prodotti e per la riduzione dei costi, e potrà così vedere realizzata la libertà di movimento non soltanto delle merci e magari anche dei capitali, ma anche, cosa particolarmente fondamentale per noi, degli uomini.

Ed è naturale che, pur rimanendo fedele ai principi della collaborazione europea, l'Italia debba tutelare, nel modo più efficace, i suoi interessi. Non vi sono contraddizioni, a mio avviso, nella relazione, onorevole Cerreti: l'Italia deve sollecitare i necessari miglioramenti e perfezionamenti degli strumenti di collaborazione internazionale; deve spingere gli altri a non rimanere indietro; deve cercare di dare efficacia sempre più vincolante e inderogabile agli accordi stipulati e da stipulare; in ogni sede dovremo ricordare che, ai fini della serena convivenza dei popoli, vanno eliminati gli squilibri fondamentali dei singoli paesi e risolti i problemi vitali delle politiche economiche interne.

Ed è questo il presupposto indispensabile per equilibrare la situazione interna dei vari paesi e procedere quindi ad una stretta e duratura collaborazione economica tra gli Stati.

Guai se non si giungesse al più presto al coordinamento concreto, effettivo e sostanziale non soltanto della politica degli scambi con l'estero dei vari paesi, ma dell'intera attività economica e finanziaria, sia in sede europea, sia in sede mondiale. E, da questo punto di vista, i passi in avanti che sono stati compiuti, anche se lenti, gradualmente, irti di difficoltà, sono stati tenaci e continui e hanno raggiunto delle mete che erano impensabili nel passato, soprattutto dopo un periodo lunghissimo di autarchie, di restrizioni, di bilateralismi, che hanno creato delle situazioni particolari in vari paesi.

I paesi dell'O. E. C. E. coi loro territori di oltremare ed i paesi dell'area della sterlina non partecipanti all'O. E. C. E. costituiscono, come è noto, l'unione europea dei pagamenti; ed è stato verso quest'area che nel 1951 si è verificato il massimo aumento dei nostri traffici, particolarmente delle esportazioni, tanto che quasi il 70 per cento del valore totale di esse è stato indirizzato verso detta area, che ci ha fornito, d'altra parte, sempre nel 1951, oltre il 50 per cento del valore delle nostre importazioni totali, con un aumento, relativo al 1950, rispettivamente del 58 per cento per le esportazioni e del 43 per cento per le importazioni.

Sono questi i risultati positivi del sistema di liberalizzazione degli scambi connesso con l'attività dell'O. E. C. E. e soprattutto con l'istituzione dell'unione europea dei pagamenti, nonostante alcune deroghe talvolta improvvise che hanno repentinamente intralciato alcune correnti di interscambi.

Il nostro squilibrio nei riguardi dell'U.E.P. è in corso di eliminazione dopo i provvedimenti presi dal Governo verso la fine dello scorso anno. I *surplus* si stanno cambiando in *deficit*, sia pure modesti, e può prevedersi il graduale riassorbimento di quei crediti che dovevano e debbono ancora costituire motivo di preoccupazione, come ha ricordato anche recentemente il ministro del tesoro nel suo discorso alla Camera, quando faceva presenti i pericoli che possono incontrare alcuni nostri crediti di fronte a eventuali svalutazioni; quando sottolineava che le esportazioni di merci, non confortate da correlative partite all'importazione, costituiscono dei donativi per i paesi esteri; quando ricordava che i nostri crediti che si accumulano possono costituire un notevole pregiudizio nella ripartizione degli aiuti esteri di carattere eccezionale.

E difatti, occorre tener presente che il diminuire dello sbilancio si è verificato sia soprattutto per le non desiderabili — e speriamo non durature — misure restrittive attuate da alcuni paesi, sia per le numerosissime, eccezionali liberalizzazioni concesse dall'Italia in via unilaterale.

Comunque, quello che non va dimenticato è che, con il preesistente sistema bilaterale, lo stesso volume degli scambi avrebbe portato per l'Italia un accumulo di crediti, al 31 dicembre 1951, di 364.888 milioni di dollari, invece che 237.663 milioni di dollari, creandoci un ben maggiore immobilizzo e senza fornirci garanzie di scambio per l'intero nostro credito.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

Ma occorre ricordare che il problema è vasto: i *deficit* a cui vanno soggette Francia e Inghilterra, e i *surplus* del Belgio e dell'Italia, hanno alla base, soprattutto, le diverse variazioni — che occorre eliminare — verificatesi nei prezzi interni. D'altra parte, occorre tener presente che la differenza tra il corso ufficiale e il corso libero, come ha ricordato l'onorevole Preti, tende a favorire le esportazioni verso le aree della sterlina e del franco francese, mentre tende a limitare le importazioni dalle stesse aree. Si hanno, pertanto, dei veri e propri premi, sia pure indiretti, che hanno raggiunto, lo ricordava l'onorevole Preti, il 27 per cento per il franco francese ed il 19 per cento per la lira sterlina.

Per quanto riguarda, d'altra parte, i paesi dell'area del dollaro, ci avviciniamo, forse, sia pure molto lentamente e molto parzialmente, all'equilibrio dei traffici. Gli Stati Uniti, ad esempio, mentre nel 1950 avevano concorso per il 23 per cento alle nostre importazioni, sono scesi nel 1951 al 21 per cento. D'altra parte, hanno mantenuta invariata la posizione come mercato di sbocco. In cifre assolute abbiamo un notevole aumento tanto nelle importazioni, quanto nelle esportazioni.

Per tutti i paesi dell'Europa occidentale esiste il problema di alimentare con gli Stati Uniti correnti di esportazione adeguate al volume delle importazioni. I provvedimenti presi dal Governo, per accrescere le importazioni dall'area E. P. U., con la messa a dogana della importazione di quasi tutte le merci, con la sospensione transitoria dei dazi di importazione per alcuni prodotti alimentari, con la riduzione del 10 per cento dei dazi di importazione per una vasta gamma di prodotti, con la concessione di anticipazioni, con l'aumento del fondo disponibile per gli acquisti di Stato e con l'allargamento di alcuni limiti nei trasferimenti monetari verso i paesi dell'E. P. U., per viaggi, ecc., costituiscono efficaci strumenti per effettuare la manovra delle importazioni. L'esperienza ce lo sta dimostrando in maniera veramente valida.

Ma, secondo me, occorre che il Governo si mostri anche altrettanto oculato nel manovrare le esportazioni, soprattutto verso le aree a valuta forte, come quella del dollaro, nei riguardi della quale siamo in forte *deficit*, e lo saremo per molto tempo.

Naturalmente, occorre in primo luogo insistere perché vengano rimossi, per esempio, da parte degli Stati Uniti d'America gli ostacoli frapposti all'esportazione di nostri pro-

dotti tradizionali. E ci auguriamo, a questo proposito, che, dopo le assicurazioni del governo americano, venga a poco a poco la revoca dei provvedimenti presi nel recente passato, particolarmente lesivi delle nostre correnti di scambio.

Occorre, soprattutto, che le misure adottate per incrementare le esportazioni nell'area del dollaro — creazione di un apposito ufficio presso il Ministero per il commercio con l'estero, di uffici dell'I. C. E. negli Stati Uniti, organizzazione di mostre e di esposizioni, gettito di pubblicazioni, ecc. — si accrescano di numero e di efficienza.

Sono queste alcune funzioni tipiche, che rimarranno sempre del Ministero per il commercio con l'estero e lo renderanno — onorevole ministro, ricordo invece il suo avviso in contrario, espresso mi pare l'anno scorso al Senato — sempre necessario, anche quando finiranno gli intralci e le barriere, che ostacolano attualmente gli scambi.

Dobbiamo attuare al più presto, almeno nei riguardi dell'area del dollaro — e non indiscriminatamente per tutte le aree, come mi pare auspichi l'ordine del giorno Colasanto — quei provvedimenti di fondo, che altri paesi europei hanno già adottati e che noi dobbiamo, invece, ancora affrontare.

È noto che in Inghilterra la *purchase tax* colpisce solo i prodotti destinati al consumo interno e non quelli destinati all'esportazione.

La Francia poi provvede alla restituzione degli oneri fiscali e sociali. Ed è ben noto che da noi gli oneri fiscali portano ad un notevole aumento di costi. Per esempio, per quanto riguarda la produzione automobilistica, uno studio effettuato dall'A.N.F.I.A.A., l'associazione dei produttori del ramo, fissa nel 26,59 per cento l'incidenza dei tributi sul prezzo di vendita di un autoveicolo: l'8 per cento per diritti di confine sui materiali importati, il 5 per cento per l'I. G. E. sui materiali impiegati nei diversi passaggi, il 6,3 per cento per tributi vari, ecc. Pur volendo considerare la percentuale un po' elevata, si tratta sempre di oneri notevoli, che incidono sui nostri costi e sulle nostre possibilità di concorrenza con altre industrie europee nei mercati esteri.

Occorre estendere a più settori possibili l'istituto della restituzione dei dazi di confine per le materie prime e i semi-lavorati impiegati in prodotti da esportare, attualmente limitato alle sole cotonate. Occorre perfezionare l'istituto dell'importazione temporanea, che ha un'applicazione già vasta; senza dubbio, ma deve essere ancora rimoder-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

nato secondo i voti espressi dal Parlamento fin dal 1948 per quanto riguarda la lenta procedura, la riduzione degli oneri, l'alleggerimento dei controlli e via dicendo.

Occorre giungere all'esonero o alla restituzione della imposta generale sull'entrata per i prodotti che vengono esportati o per le materie prime impiegate per la loro fabbricazione, almeno in un primo tempo, ripeto, verso l'area del dollaro. Il principio è contenuto nella stessa legge 19 giugno 1940, n. 762, istitutiva dell'imposta. Su questo punto mi limito a rinviare alla mia relazione scritta.

Occorre, d'altra parte, assicurare il finanziamento della esportazione, soprattutto dei prodotti artigiani. Ho letto con molto interesse l'ordine del giorno del collega Donatini e ho ascoltato le sue parole. Dobbiamo fare tutto il possibile per forzare l'esportazione dei prodotti artigiani, non solo fissando i massimi contingenti possibili negli accordi bilaterali, ma soprattutto intervenendo per incoraggiare il flusso dei nostri prodotti verso i paesi dell'area del dollaro. Il nuovo disegno di legge (approvato recentemente dalla Camera ed attualmente al Senato) sullo sviluppo dell'economia e l'incremento dell'occupazione prevede lo stanziamento di sei miliardi — mi pare — per il credito di miglioramento nel campo dell'artigianato, ma non prevede alcuna somma per il credito di esercizio, soprattutto all'esportazione, credito svolto finora dalla compagnia nazionale artigiana. È noto che gli operatori italiani, soprattutto i modesti artigiani, si trovano in notevoli condizioni di sperequazione rispetto ai concorrenti di altri paesi europei, a causa del costo esagerato che il denaro ha in Italia.

Occorre infine attuare la garanzia dei crediti all'esportazione prendendo per modello l'efficientissimo sistema inglese. Da noi vi sono degli studi in corso e sono stati preparati diversi schemi: sembrava che il progetto prescelto dovesse giungere al Consiglio dei ministri, ma negli ultimi anni non hanno fatto invece un solo passo in avanti.

Invece vanno incoraggiati i lavori preparatori compiuti dai produttori per affermarsi sui mercati esteri, vanno appoggiate le indagini di mercato, vanno assecondate le campagne pubblicitarie vanno incoraggiate le spese che vengono affrontate per la creazione di scorte all'estero.

Queste, che ho riassunto molto rapidamente e fuggacemente, sono le misure da prendere per galvanizzare le esportazioni e per

vincere la concorrenza non solo europea ma anche di altri paesi, come quella del risorgente Giappone sul mercato nord-americano.

È urgente che il Governo provveda: sono questi i problemi più urgenti dell'ora, che è necessario risolvere con una certa urgenza.

Vengo infine al problema degli scambi con l'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche e con gli altri paesi dell'Europa orientale.

Mentre l'onorevole Riccardo Lombardi con equilibrio e tatto ha ricordato abilmente la necessità di incrementare gli scambi con la Russia e con gli altri paesi della sua area, l'onorevole Cerreti (che ringrazio per alcuni cortesi benevoli accenni alla mia relazione) è stato quest'anno di turno per trattare con tono piuttosto monocorde il tema — ormai divenuto un luogo comune — della cattiva volontà del Governo italiano nell'intensificare le relazioni economiche con l'Unione Sovietica e gli altri paesi dell'Europa centro-orientale.

L'onorevole Cerreti, mentre ha taciuto la partita attiva degli sforzi che gli Stati dell'occidente vanno compiendo verso l'eliminazione degli intralci e l'integrazione economica, nel campo valutario, nel campo doganale ed in quello dell'abolizione dei contingenti, mentre ha volto al catastrofico le inevitabili difficoltà della cooperazione economica internazionale, ha addirittura auspicato strette integrazioni (non facili nemmeno area per area) sul piano mondiale, ravvisando il rimedio per tutti i mali di cui soffre l'economia italiana in ipotetici più intensi scambi con la Russia e con i suoi satelliti. I vecchi argomenti, che ogni anno sono stati ripetuti in quest'aula, sono stati dall'onorevole Cerreti rispolverati con il miracoloso strofinaccio costituito dalla recente conferenza economica di Mosca, sulla quale si è soffermato anche l'onorevole Riccardo Lombardi.

Gli argomenti non nuovi ci costringono a ricordare fatti e avvenimenti forse già noti agli onorevoli colleghi, che non hanno e non vogliono avere la memoria corta. Il Governo italiano ha sempre compiuto ogni sforzo per ristabilire le correnti più naturali per il nostro commercio con l'estero. Ma, naturalmente, quando si parla di correnti naturali non si deve far riferimento a qualche cosa di irrealistico e statico; le nostre correnti di scambio sono in continuo divenire a seconda del mutare delle situazioni interne e internazionali.

Tuttavia, noi abbiamo fatto tutto il possibile, dopo le violente distorsioni della

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

guerra e del dopoguerra, per riprendere gli scambi con tutti i paesi, senza alcuna pregiudiziale di carattere politico. E la meta che l'Italia intende conseguire nei suoi scambi è quella di realizzare un armonico equilibrio con ciascuna area. I nostri sforzi sono stati particolarmente coronati da successo per quanto concerne gli scambi con i paesi dell'Europa occidentale facenti capo all'O.E.C.E. e all'unione europea dei pagamenti; il che sta evidentemente a significare che la politica di liberazione, nonostante le gravi difficoltà in cui è venuta talvolta a trovarsi, ha raggiunto favorevoli risultati.

Ma anche per quanto riguarda l'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche e i paesi dell'Europa orientale, è stato fatto tutto il possibile, incominciando anche con il predisporre gli opportuni strumenti invocati più volte dall'onorevole Lombardi attraverso le operazioni globali che sono state realizzate con alcuni paesi, come la Cecoslovacchia, per ristabilire nei limiti del possibile gli scambi, tanto è vero che abbiamo stipulati con quasi tutti quei paesi accordi commerciali, mentre noi ne abbiamo ancora stipulati con i paesi di altre aree che presentano per noi almeno interesse pari.

E non è certo colpa del Governo italiano se la situazione degli scambi con i paesi dell'Europa orientale è pressoché stazionaria, presentando delle oscillazioni di modesta ampiezza con lievi diminuzioni delle cifre percentuali nel quadro dei nostri traffici internazionali in continua espansione, nonostante la generalizzazione fatta dell'onorevole Cerreti sulle cifre dei primi mesi di quest'anno. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Esistono delle serie difficoltà obiettive, insite nelle cose e nella situazione attuale, che nessuno può ignorare e che non dipendono dalla cattiva volontà di alcuno. Le importazioni dai paesi dell'Europa orientale hanno segnato nel 1951 rispetto al 1950 un incremento del 30 per cento, le esportazioni un incremento del 17 per cento: le cifre assolute sono in notevole aumento. Il 1951 ha confermato che, cronicamente ormai, i nostri traffici con i paesi dell'Europa orientale sono caratterizzati da saldi creditori per l'Italia: questa è una ulteriore recente prova che i nostri scambi con la Russia sovietica e con i paesi satelliti sono minacciati alla base dalla carenza di contropartita per le nostre esportazioni sia reali che potenziali. E non vi è da meravigliarsi: le terribili distruzioni operate dalla guerra nei paesi facenti capo all'Unione Sovietica, le interruzioni complete dei traffici,

le carestie, le siccità, i mutamenti bruschi di governo e di regime, la necessità della ricostruzione, le trasformazioni economiche, hanno portato sia alla diminuzione delle risorse interne, sia ai vincoli di quelle rimaste, sia alla limitazione delle importazioni di beni di consumo. E, d'altra parte, il coordinamento economico — i colleghi dell'estrema sinistra parlerebbero invece di asservimento o di perdita di indipendenza, come ha fatto anche questa sera l'onorevole Barbieri — all'interno dell'area, è tale che dal 1947 ad oggi, in soli quattro anni, il livello del commercio estero fra i paesi dell'Europa orientale e la Russia è almeno quintuplicato; per quanto riguarda, ad esempio, la Cecoslovacchia, basterà ricordare che, mentre nell'anteguerra essa intratteneva con la Russia appena l'uno per cento del suo commercio estero complessivo, nel 1951 essa ha destinato all'Unione Sovietica il 68 per cento delle sue esportazioni e ha ricevuto dall'Unione Sovietica il 70 per cento delle sue importazioni.

Con un blocco così rigido — volesse il cielo che, per l'avvenire dell'Europa, potessimo anche attuarlo nell'occidente — resta ben poco, anche se vi fossero le relative disponibilità, per intensificare i rapporti commerciali con i paesi di altre aree. Difficile, per esempio, è stato nel 1947-48, e ne sa qualcosa l'onorevole La Malfa, anche stabilire la parità valutaria per gli scambi. Le importazioni di grano, di carbone, di avena, di minerali, di legnami, ecc. — i pochi prodotti per noi importanti, che ci possono venir dati in contropartita — avvengono in mezzo a mille difficoltà per i prezzi assai elevati rispetto al livello internazionale. Ciò è stato ricordato anche questa sera e ammesso dallo stesso onorevole Lombardi. Prescindendo dall'esempio ormai classico del grano, la cui situazione è nota a tutti, per esempio, per quanto riguarda i minerali di ferro, la Russia ha sempre insistito per avere il prezzo internazionale *job* e non *cif*, facendo gravare in più sulle nostre spalle l'intero carico dei noli.

Aggiungansi le distruzioni operate in seguito alle nazionalizzazioni senza indennità delle attrezzature commerciali bancarie e assicurative che l'Italia aveva in alcuni paesi dell'Europa centro-orientale, come in Bulgaria e in Romania. Va infine ricordata la lentezza burocratica che regimi fortemente accentrati frappongono sia alle negoziazioni ufficiali, sia alle iniziative dei singoli privati operatori.

Ogni tentativo da parte italiana di aumentare i contingenti degli scambi si imbatte, da

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

parte della Russia sovietica e dei paesi satelliti, nella richiesta di beni strumentali e nell'offerta di merci non sempre di prima necessità, come ad esempio (è accaduto effettivamente) il salmone, la vodka, il caviale, le pellicce, per quanto riguarda la Russia; la fecola di patate per quanto riguarda la Polonia; l'olio di rose e i parchetti per quanto riguarda la Bulgaria. Le stesse operazioni straordinarie, sulle quali insisteva questa sera l'onorevole Lombardi, per esempio grano contro navi, senza entrare in discussioni di carattere politico, confermano in fondo, con la loro eccezione, la regola, che è la seguente: nella prassi normale i prodotti tradizionali italiani (tessili, agrumi, vermouth, bevande, prodotti della meccanica fine, come le macchine da cucire, via dicendo) o non vengono previsti nei contingenti, o, anche se compresi, non vengono effettivamente importati. (*Interruzione del deputato Stuardi*).

Ed io non mi meraviglio per tutto ciò. È naturale che ogni Stato estero sia libero di commerciare o non commerciare con il nostro paese e di cercare di imporre le proprie condizioni nelle trattative e negli accordi. È però inammissibile che dei cittadini dello Stato italiano, di parte comunista, si schierino tenacemente dalla parte di chi nei rapporti commerciali difende il proprio specifico interesse e non certo quello dell'Italia. Di fronte ad una situazione interna dei paesi sovietici, sia nazionale che di area, siffatta... (*Interruzione del deputato Di Vittorio*). Onorevole Di Vittorio, sembra che alcuni colleghi abbiano la volontà nel sostenere le ragioni che accampa la Russia sovietica nelle trattative commerciali, e raramente sentiamo gli uomini dello stesso partito sostenere con eguale zelo e eguale intensità le ragioni degli interessi italiani. (*Approvazioni al centro e a destra*).

DI VITTORIO. Non ci siamo mai occupati di questo!

DE' COCCI, *Relatore*. Dicevo che, di fronte ad una situazione interna, sia nazionale che di area, siffatta, di fronte alla situazione mondiale piuttosto tesa che si avviava lentamente alla normalità nel 1950, al momento dello scoppio della guerra in Corea — ed è inutile soffermarsi in questa sede sulle responsabilità dei vari Stati nel mantenimento in piedi delle armate di guerra, nella conservazione delle occupazioni militari nella nuova corsa agli armamenti, nel ricorso alla guerra fredda o calda — manca per lo meno di senso delle proporzioni, chi vuole trovare la panacea di ogni male nella recente conferenza economica di Mosca, la quale se non

è stata proprio una parata propagandistica (si è parlato, ad esempio, di possibilità intercorsi fra l'Italia e la Russia, che mai si sono verificate nel passato, e che ritengo assolutamente irrealizzabili, per cui è facile ricordare che tutte le manifestazioni di questo genere, sia in piano internazionale che interno, sono rivolte ad un'opera di propaganda), potrà al massimo segnare una speranza di apertura, magari anche per quanto riguarda i prezzi, come sosteneva poco fa l'onorevole Lombardi. D'altra parte manifestazioni del genere della conferenza economica di Mosca possono al massimo agevolare gli incontri e le trattative fra gli operatori di vari paesi e i rappresentanti degli enti commerciali sovietici. Non varranno certo ad ampliare i *plafonds* degli scambi e — chenché possa pubblicare l'*Unità* — creare nuove possibilità di vita e di lavoro al popolo italiano, cose che potranno per il futuro avvenire solo attraverso trattative fra le rappresentanze ufficiali dei due Stati. Anche noi, ad esempio, potremmo amplificare, come è stato fatto, per la conferenza di Mosca, il recente convegno sui rapporti economici italo-asiatici organizzato recentemente dalla camera di commercio di Roma. Se noi agissimo come agiscono alcuni colleghi della estrema sinistra, dovremmo cominciare a proclamare che, se coi paesi dell'Asia, soprattutto dell'area della sterlina, con i quali abbiamo interesse ad intessere fecondi rapporti, gli scambi non sono abbastanza estesi, la colpa è esclusivamente della controparte, perché noi nella recente conferenza di Roma abbiamo proclamato la nostra volontà di fare!

Alcune affermazioni dell'onorevole Cerretti mi hanno fatto soffermare innanzitutto ed abbastanza diffusamente sui rapporti commerciali dell'Italia coi paesi dell'Europa orientale. Anch'io quindi, come tutti gli oratori intervenuti nel dibattito, sto indugiando sui problemi di indirizzo, trascurando lo stato di previsione e l'organizzazione del Ministero. Io sono sicuro di interpretare lo stato d'animo di tutti i colleghi della Commissione auspicando, anche senza la presentazione quest'anno di un formale ordine del giorno, come è avvenuto due esercizi or sono, la soluzione dell'urgentissimo problema, ormai divenuto annoso, dell'adeguatezza degli stanziamenti. Per esempio quest'anno lo stanziamento di 1.047.250.000 lire non supererà i consuntivi degli anni precedenti, se nel corso dell'esercizio non verranno apposti ulteriori stanziamenti.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

I problemi relativi alla quantità, alla preparazione, al trattamento economico del personale meritano di essere esaminati e risolti. Se, ad esempio, come è stato annunciato, alla fine di quest'anno non verrà riveduto il trattamento dei dipendenti di alcuni dicasteri per quanto riguarda le ormai famose casuali, è ovvio che si debba escogitare qualche forma analoga di trattamento economico anche per i dipendenti del Ministero per il commercio con l'estero.

Il problema relativo alla sede e ai locali del ministero è rimasto anch'esso insoluto, benché si tratti di un problema essenziale per la vita e l'esistenza di un tale organismo.

Il problema relativo alla attrezzatura degli uffici ed alla semplificazione delle procedure e il problema del ritorno degli addetti commerciali al loro ministero originario meritano anch'essi di essere attentamente considerati. Il ministro, se ben ricordo, l'anno scorso in sede di dibattito alla Camera si impegnò di discutere a fondo in sede di Consiglio dei ministri il problema della organizzazione del ministero. Mi auguro che questo dibattito possa aver luogo al più presto.

Nel quadro delle direttive della Presidenza del Consiglio per la riforma dell'amministrazione, occorre che i voti rimasti fino ad oggi sulla carta si tramutino finalmente nella realtà. Il ministero dovrà essere lo strumento permanente della politica governativa degli scambi e dovrà vedere riorganizzate le proprie direzioni generali e sistemati in modo organico, definitivo, i servizi per lo sviluppo degli scambi con le varie aree. I privati operatori dovranno essere seguiti, indirizzati, guidati, soprattutto gli artigiani, cui faceva cenno poco fa l'onorevole Donatini. E dovranno esistere degli organi statali e parastatali, con una opportuna divisione di compiti, che si occupino di sorreggere gli sforzi dei nostri operatori sui mercati esteri. Sono questi in fondo i servizi essenziali di un moderno ministero del commercio con l'estero, che potrà anche divenire, allorché verrà emanata la legge sul numero e sulla competenza dei ministeri, un ministero del commercio interno e estero e del turismo, un ministero che sovrintenda a tutti i nostri scambi di ogni genere interni e internazionali, un ministero che possa avere nelle mani le leve dell'intera bilancia dei pagamenti.

L'Italia ha bisogno di un dicastero che disciplini e potenzi le attività vitali di intermediazione, attraverso le quali il nostro paese vive e si proietta nel mondo. In un paese come l'Italia è assurdo, ad esempio, come

si ode talvolta, voler abbinare il Ministero del commercio con l'estero con quello dell'industria. Occorrono mezzi adeguati per diffondere nel mondo i prodotti italiani, per accrescere le possibilità di lavoro del nostro paese, per procurare i mezzi valutari indispensabili per le importazioni essenziali.

Concludo, onorevoli colleghi, auspicando che l'approvazione che vorrete dare al presente disegno di legge, relativo al bilancio di previsione del Ministero del commercio con l'estero per l'anno finanziario 1951-52, abbia a costituire da parte vostra il concreto voto per l'intensificazione dei rapporti economici fra l'Italia e tutti i paesi del mondo, in un clima di più stretta concordia e rinnovata solidarietà, intensificazione che seguirà la premessa per la soluzione integrale dei gravi problemi sia del miglioramento del tenore di vita del nostro popolo, sia della pacifica convivenza delle varie nazioni (*Vivi applausi al centro e a destra. — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MAZZA, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se, superate le difficoltà già in precedenza fatte presenti, che impedivano all'I.N.A.M. la erogazione in forma diretta delle prestazioni farmaceutiche in provincia di Genova, non ritenga di dover intervenire presso detto istituto affinché il ripristino della erogazione medesima, tanto desiderato dai lavoratori interessati, sia attuato senza ulteriori indugi.

(4099)

« PALENZONA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della difesa, per conoscere quali possano essere stati i motivi oppure i criteri seguiti nel determinare il recente licenziamento dalla Direzione di artiglieria e da altri stabilimenti civili nella città di Alessandria di nove lavoratori, tutti ex combattenti o ex partigiani o dirigenti sindacali di commissioni interne.

(4100)

« AUDISIO, LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se sia a sua conoscenza che le case costruite con mi-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

rabile celerità per gli alluvionati dell'ottobre 1951 in Calabria, completate nella primavera scorsa e visitate, in quell'epoca, dal ministro stesso e dal Presidente del Consiglio, non sono state ancora (dopo molti mesi) consegnate ai senza tetto, per inesplicabili lungaggini burocratiche ed amministrative, venendo così ad essere frustrati gli effetti benefici della sollecitudine nella costruzione dell'opera e perpetuandosi un grave stato di disagio degli interessati.

(4101)

« PUGLIESE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se non si possa ed intenda recedere dal minacciato sfratto contro le Associazioni combattentistiche dei reduci, mutilati, ex combattenti, famiglie dei caduti, Nastro azzurro, ecc. dalla Casa del combattente di Latina; provvedimento che suona offesa alle nobili associazioni predette, che per il sacrificio prestato, rappresentano autorevolmente il puro simbolo dell'amore di Patria.

« L'interrogante chiede se non si voglia piuttosto, desistito da ogni provvedimento, che può essere interpretato come un divisamento persecutorio, e può dare la impressione di voler far prevalere un modesto interesse economico dello Stato, su un dovere imprevedibile di alta considerazione per chi molto e spesso tutto ha dato per la Patria, provvedere definitivamente ad assegnare lo stabile predetto in uso alle dette associazioni.

« L'interrogante inoltre chiede di sapere se l'onorevole ministro sia a conoscenza che lo stabile predetto fu costruito *ad hoc* per la Casa del combattente, come dimostrano le decorazioni e scritte indelebili scolpite sul suo frontespizio e tutti i caratteri costruttivi insiti in esso, e se accertato che le cose così stiano, non intenda e possa presentare ulteriore definitivo disegno di legge, che sanzioni il primigenio divisamento di concedere in uso esclusivo, gratuito, lo stabile stesso alle gloriose associazioni predette, che onorano in modo degno, decoroso, altissimo il sentimento della Patria immortale.

(4102)

« PIETROSANTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere le ragioni per le quali, in occasione di una recente gara per la fornitura di una ingente quantità di carta per riproduzioni e per stampa fotostatica, ha ritenuto di dare la preferenza alla

carta estera anziché a quella nazionale dello stesso tipo, della medesima qualità ed a condizioni più vantaggiose fabbricata nello Stabilimento ausiliario della S.P.A. Ferrania di Milano.

« E se sono a sua conoscenza le irregolarità verificatesi nello svolgimento della gara, in cui uno dei concorrenti venne a trovarsi in una illegittima situazione di privilegio.

(4103)

« PALAZZOLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non ritenga necessario comprendere tutti i collocatori statali della provincia di Ferrara — agli effetti delle nuove retribuzioni — nella prima categoria e i vicecollocatori nella seconda, tenendo conto delle vaste responsabilità che pesano sopra di essi, e in relazione al grandissimo numero di braccianti che caratterizza tutti i comuni della provincia. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8677)

« PRETI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri degli affari esteri e del commercio con l'estero, per sapere:

1°) se risponde al vero la notizia pubblicata da alcuni giornali italiani, secondo la quale da parte americana sarebbe stato considerata « vendita avvenuta per errore » quella di una macchina utensile alla Romania;

2°) se tale apprezzamento ha carattere di ufficialità o, viceversa, di quanto meno inopportuna ed estranea valutazione;

3°) se risultano rispondenti al vero le notizie pubblicate dalla rivista inglese *Economist*, le quali affermano cospicue correnti di esportazioni dalla zona anglo-americana verso l'Oriente europeo;

4°) se, premesso quanto sopra, non reputino opportuno provvedere ad una dichiarazione, sia pure ufficiosa, che ristabilisca, oltre ad una logica indipendenza di indirizzo, una pariteticità di azione con coloro i quali si ergono a nostri censori. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8678)

« SAIJA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere i motivi per i quali il prefetto di Forlì ha annullato la deliberazione del Consiglio comunale di Rimini per la nomina del bibliote-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

cario, in relazione all'operato della commissione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8679)

« PRETI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se: considerando l'ostilità preconcepita di alcuni ceti e ambienti a contatto con i contadini eventuali futuri assegnatari delle terre espropriate ai latifondi, e avendo riguardo alla naturale diffidenza e alle preoccupazioni istigate di parte notevole di questi contadini, il Governo convenga che è opportuno facilitare la realizzazione della riforma fondiaria nello spirito e nell'indirizzo delle norme legislative votate dal Parlamento della Repubblica, precisando, anche semplicemente nella risposta a questa interrogazione, i criteri con cui ha da essere verificata la condizione risolutiva espressa dal contratto di assegnazione e vendita del terreno, fissata nell'articolo 3 del capitolato allegato al contratto presentato dall'Ente per la colonizzazione della Maremma toscano-laziale e del territorio del Fucino, in base all'articolo 18 della legge 18 maggio 1950, n. 230. La condizione è formulata così: « La vendita è sottoposta a condizione risolutiva espressa per un periodo di prova di tre anni, a partire dalla data della stipulazione del contratto. Conseguentemente il contratto sarà risolto di pieno diritto qualora durante detto periodo di anni tre l'ente, a suo insindacabile giudizio, ritenga l'assegnatario non idoneo ad assolvere ai suoi doveri, con speciale riferimento alle capacità tecniche di conduzione del fondo assegnato, al completamento delle opere di miglioramento e trasformazione fondiaria iniziate dall'ente... ».

« I criteri, di cui si tratta di dare la precisazione, sono: il criterio sociale diretto ad evitare speculazioni capitalistiche contrarie alle finalità e allo spirito della legge e, in particolare, il rinnovarsi dello sfruttamento del lavoro da parte del nuovo proprietario terriero; e il criterio tecnico produttivistico, come indicato dalla norma contrattuale citata, che si chiede al Governo di illustrare. Si intende esclusa ogni estranea considerazione di opinioni e di parte, e si chiede al Governo di espressamente confermarla.

« Inoltre, sempre con lo stesso intento della migliore realizzazione della legge, gli interroganti chiedono se il Governo conviene sull'opportunità di dichiarare, anche nella semplice risposta a questa interrogazione, che se l'articolo 2 del capitolato su citato, dice: « la vendita è fatta a corpo e non a misura »,

s'intende bene che il pagamento richiesto all'assegnatario si riferirà esattamente, come è equo, alla misura. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(8680)

« BELLONI, CHIOSTERGI, AMADEO, ZANFAGNINI, ARATA, GIAVI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere quali provvedimenti intende adottare, per porre fine al disservizio degli uffici giudiziari di Alessandria, causati da deficienza di magistrati e funzionari. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8681)

« CHIARAMELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri del tesoro e del lavoro e previdenza sociale, per sapere quale sia la ragione per la quale non sia stato ancora pubblicato il regolamento alla legge sulla occupazione degli invalidi e dei mutilati di guerra, già da mesi approvato dal Consiglio dei ministri.

« Considerata la lunga ed esasperata attesa dei mutilati e degli invalidi di guerra del suddetto provvedimento chiarificatore, è necessario rompere gli indugi in modo che al prossimo Congresso nazionale di questa altamente benemerita associazione, si possa valutare il concreto valore dell'atteso regolamento. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8682)

« STUANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della pubblica istruzione e dei trasporti, per conoscere:

a) se risponde a verità che con ordinanza prefettizia è stato disposto l'esproprio di un lotto di terreno sulla Via del Circo Massimo, angolo Via Fonte di Fauno, di proprietà del conte Enrico Galeazzi, per la costruzione di una sottostazione elettrica;

b) se è vero che il progetto già presentato prevede la costruzione sopra la sottostazione di sei piani di abitazione da parte del proprietario del terreno;

c) quali provvedimenti urgenti si intendono prendere perché sia impedita tale costruzione, revocando eventuali autorizzazioni concesse, ciò per il fatto che tale costruzione cade in zona di rispetto, ma soprattutto per non deturpare la zona che è di grande interesse panoramico ed archeologico;

d) se non ritengono che la sottostazione elettrica per la Metropolitana possa, senza inconvenienti, essere costruita su altro terreno

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

della zona, che non abbia importanza panoramica. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8683)

« MASTINO DEL RIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei trasporti e di grazia e giustizia, sull'inchiesta circa le cause che, lo scorso inverno, determinarono il crollo di un ponte sulla linea ferrata tra Vibo Valentia Città e Vibo Valentia Marina (Catanzaro), linea costruita e gestita dalla Società per le ferrovie secondarie del Mediterraneo (Calabro-Lucania).

« L'interrogante nel ricordare che il menzionato crollo provocò la morte di nove persone ed il ferimento di altre ventuno, e che, in attesa delle risultanze della inchiesta, le famiglie delle vittime hanno sinora avuto da Enti pubblici soccorsi bastevoli appena per le spese funebri, sollecita dai ministri interrogati una pronta definizione dell'inchiesta, oltre che per tranquillizzare l'opinione pubblica sulle origini di tanta sciagura, per mettere i colpiti in condizione di essere adeguatamente indennizzati civilmente e di ottenere giuste sanzioni penali per i responsabili. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8684)

« MICELI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri delle finanze e dell'agricoltura e foreste, per sapere se — in considerazione dei gravissimi danni alle colture agricole prodotti in provincia di Udine dalle disastrose grandinate del 15, 20 e 23 giugno 1952, per un ammontare complessivo calcolato dagli organi tecnici in lire 673.720.000 così distribuito tra i comuni di:

Maiano, lire 81.000.000;
Colloredo di Montalbano, lire 33.000.000;
Buia, lire 6.400.000;
Treppo Grande, lire 12.800.000;
Cassacco, lire 8.260.000;
Tricesimo, lire 11.400.000;
Reana del Rojale, lire 21.300.000;
Tavagnacco, lire 7.700.000;
Udine, lire 82.700.000;
Povoletto, lire 30.950.000;
Remanzacco, lire 37.000.000;
Premariacco, lire 29.000.000;
Moimacco, lire 24.300.000;
Cividale del Friuli, lire 24.200.000;
Prepotto, lire 4.300.000;
Campofornido, lire 2.900.000;
Pozzuolo del Friuli, lire 3.320.000;
Mortegliano, lire 2.120.000;

Pradamano, lire 4.600.000;
Pavia di Udine, lire 3.910.000;
Bicinicco, lire 3.540.000;
Santa Maria la Longa, lire 18.400.000;
Trivignano Udinese, lire 14.500.000;
San Vito al Torre, lire 3.020.000;
Faedis, lire 11.700.000;
Torreano di Cividale, lire 3.200.000;
Gemona del Friuli, lire 45.300.000;
Osoppo, lire 6.950.000;
Morsano al Tagliamento, lire 8.100.000;
Cordovado, lire 14.950.000;
Pravidomini, lire 600.000;
Caneva di Sacile, lire 7.000.000;
Sacile, lire 37.000.000;
Prata di Pordenone, lire 26.000.000;
Pasiano di Pordenone, lire 36.000.000;
Azzano Decimo, lire 5.300.000.

— non credano di dover disporre la esenzione totale dalle imposte terreni e reddito agrario per gli anni 1952 e 1953, per le zone maggiormente colpite, dato che i danni alle colture arboree si rifletteranno anche nell'anno venturo, e per il 1952 per le altre zone; se non credano inoltre di disporre immediate provvidenze per venire in aiuto a tutte le zone colpite col rifornimento gratuito di sementi, fertilizzanti e anticrittogamici, nonché con prestiti agrari a tassi di particolare favore. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(8685)

« ZANFAGNINI, CECCHERINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se gli consti rispondente al vero che l'Amministrazione comunale di Minturno (Latina), è tormentata da lungo tempo da gravissima crisi, dovuta ad una intessitura complicata di dissidi tra i suoi componenti, talché i vari problemi interessanti il comune e le sue frazioni, tra cui quella importantissima di Scauri, nota e ricercata spiaggia, dotata di doviziose attrattive naturali al suo litorale e climatiche della zona, sono abbandonati e non si fa alcun tentativo per risolverli, specie per quanto riguarda il problema del rifornimento idrico.

« L'interrogante chiede di conoscere se sia esatto che allo stato la prefettura di Latina sia stata costretta ad inviare, in qualità sembra di commissario o di quasi commissario, per gli affari più urgenti, un proprio funzionario, che, naturalmente, non può sostituirsi all'Amministrazione, che appare totalmente vagante.

« Chiede, inoltre, di conoscere quali provvedimenti urgenti si possano ed intendano adottare a risoluzione di una situazione che,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

se è quella descritta, reca gravissimi incalcolabili danni a Minturno, che non merita tanta iattura, e a Scauri sua attuale frazione, dalla quale, per mancanza di rifornimento idrico, la già fiorente e fluente corrente turistica, che colà si dirigeva, si va grandemente diradando, con incalcolabile danno di quella popolazione. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8686)

« PIETROSANTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile, per sapere se non ritengano opportuno intervenire per la costruzione in Messina della Casa del portuale, il cui progetto giace ineseguito fin dal 1909, mentre da tempo è stato provveduto per Genova, Siracusa, Milano, Reggio Calabria, Palermo, Napoli, Catania, ecc. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8687)

« CARONITI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere che cosa si oppone per dare inizio alla riparazione della Chiesa di Milici (Messina) terremotata, per la quale, pur essendo stati stanziati lire 6.000.000 ed allestiti i relativi progetti, non si è ancora dato corso ai lavori. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8688)

« CARONITI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici, per conoscere quale fine abbia fatto il progetto di ricostruzione del Museo della città di Messina per il quale era notorio il già avvenuto finanziamento, e se non ritengano di intervenire sollecitamente per evitare che il rilevante patrimonio del Museo possa ulteriormente deteriorarsi a tutto danno della cultura italiana. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8689)

« CARONITI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i motivi per i quali agli allievi del corso di viticoltura, svoltosi a Milazzo (Messina) dal 3 novembre 1951 al 4 febbraio 1952, non è stata ancora corrisposta la retribuzione delle giornate per il periodo dal 1° gennaio al 4 febbraio 1952, e solo durante la scorsa campagna elettorale per le amministrative, ed a seguito di un loro ordine del giorno di protesta, è stato ad essi pagato l'ammontare di 12 giornate, mentre tuttora attendono

la liquidazione di tutto il resto. Agli stessi inoltre non è stato corrisposto il premio di fine corso, né è stata fatta la comunicazione della qualifica.

« E per conoscere, altresì, se sia disposto ad intervenire perché venga sollecitamente provveduto. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8690)

« PINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se sia a conoscenza:

a) che malgrado specifico telegramma dell'assessore alla Regione siciliana onorevole Di Napoli, inviato durante la scorsa campagna elettorale, col quale si annunciava l'apertura del cantiere scuola di lavoro per la riparazione della strada Barcellona-San Paolo-Cannistrà-Gala, nel comune di Barcellona Pozzo di Gotto (Messina), a tutt'oggi i relativi lavori non sono stati iniziati;

b) che quale Ente gestore del cantiere stesso sarebbe stata designata la sezione di Barcellona Pozzo di Gotto della C.I.S.L., la quale, d'accordo col locale ufficio di collocamento, ha da oltre due mesi fatto presentare le domande di ammissione adottando criteri di deprecabile particolarismo e faziosità.

« Nel caso affermativo l'interrogante chiede di sapere se il ministro sia disposto a provvedere sollecitamente:

1°) perché la apertura del cantiere e l'inizio dei lavori siano intrapresi al più presto;

2°) perché sia revocata, per ovvii motivi di giustizia, la gestione del cantiere alla C.I.S.L. e passata al comune di Barcellona Pozzo di Gotto;

3°) perché la presentazione delle domande e l'ammissione degli allievi sia sottratta ad ogni favoritismo ed arbitrio e venga eseguita con tutte quelle garanzie di controllo democratico che la legge prevede. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8691)

« PINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se sia disposto a intervenire perché ai 60 allievi del cantiere scuola di lavoro « Tre Finaite » nel comune di Barcellona Pozzo di Gotto (Messina), realizzato per 75 giornate lavorative e conclusosi da oltre 3 mesi, vengano liquidati l'indennità di mensa per tutta la durata del corso ed il premio di fine corso nella misura prevista di lire 5 mila

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

per ogni allievo. Ad aggravare il malcontento dei lavoratori sembra che dalla gestione del cantiere sia stato fatto sapere che la durata di esso doveva inizialmente essere di 78 giorni mentre in seguito era stata ridotta a 75, e che per avere diritto al premio ogni allievo doveva avere effettuato tutte le 75 giornate di lavoro. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8692)

« PINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se sia a conoscenza della grave situazione di illegalità e del regime di super-sfruttamento cui vengono sottoposti gli operai in molti stabilimenti industriali della zona costiera della provincia di Messina che va da Villafranca Tirrena a Milazzo. Come nelle « Venetiche » e nelle altre fabbriche di laterizi di Venetico Marina, negli stabilimenti Vaccarino di Giammoro e di Venetico Marina, ed in particolare nella Italcementi di Villafranca Tirrena dove, attraverso la concessione in appalto di alcuni servizi, quali il trasporto del materiale e l'escavazione dell'argilla, da un lato si ottiene di poter ridurre il numero degli operai dello stabilimento, e di poter meglio speculare così sull'offerta di braccia, dall'altro si agevola il loro sfruttamento massivo da parte delle ditte appaltatrici.

« Queste infatti sono la ditta Venuti con 52 operai ai quali corrisponde un salario che va dalle 700 alle 750 lire al giorno per 11 ore di lavoro; la Ditta Di Pietro con 15 operai ai quali corrisponde da 500 a 600 lire giornaliere per 10 ore di lavoro, non corrisponde gli assegni familiari ed ha alcuni operai non assicurati; la ditta Salvo con 20 operai, ai quali corrisponde da 550 a 600 lire al giorno e non paga gli assegni familiari.

« In tali condizioni si ha tutto l'interesse a diminuire il numero degli operai all'Italcementi — come fra l'altro è di recente avvenuto licenziandone 5 per limite d'età ed assumendone 4 — e ad aumentare invece il numero di quelli alle dipendenze delle ditte appaltatrici, determinando così un gravissimo generale malcontento fra le maestranze. L'Ufficio di collocamento di Villafranca Tirrena tiene mano ai datori di lavoro, favorendoli in ogni modo e spiegando opera faziosa e antidemocratica: né pur essendo stata ripetutamente fatta la relativa richiesta, è stato finora possibile vedere realizzata la costituzione della commissione comunale di collocamento prevista dalla legge 29 aprile 1949, n. 264. Infine, l'Ispettorato del lavoro di Messina, mal-

grado più volte interessato al riguardo, non è mai intervenuto, per cui la situazione degli operai è andata sempre più aggravandosi.

« Tutto ciò premesso, l'interrogante chiede di sapere se e quali urgenti provvedimenti risolutivi il ministro intenda adottare. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). (8693)

« PINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i motivi per i quali al cantiere scuola di lavoro n. 3931 « Calderà-Spine Sante » di Barcellona Pozzo di Gotto (Messina), iniziato il 25 marzo 1952, per n. 100 allievi:

1°) gli assegni familiari vengono corrisposti in misura difforme alle disposizioni di legge. Infatti i lavoratori con moglie ed un figlio vi percepiscono lire 600 al giorno, mentre per legge dovrebbero percepire in tutto lire 620; quelli con moglie e due figli lire 620, invece di lire 680;

2°) il viceistruttore signor Vincenzo Cusimano è stato assunto, pur risultando radiato dalle liste dei disoccupati dell'Ufficio di collocamento di Barcellona Pozzo di Gotto, e se ciò sia dovuto a colpevole favoritismo da parte dell'Ente gestore e del suddetto ufficio di collocamento;

3°) il comune di Barcellona Pozzo di Gotto, Ente gestore, mentre avrebbe dovuto fornire 500 quintali di cemento, fino ad ora — e cioè ad oltre 3 mesi dall'inizio ed a circa 40 giorni dalla chiusura del cantiere — ne ha fornito solo 300 quintali;

4°) gli allievi vengono trattati male, in modo particolare dai viceistruttori Cusimano e Perdichizzi, e multati e sospesi ad ogni minimo pretesto, per cui quindicinalmente decine di migliaia di lire vengono sottratte alle loro magre economie. Di recente, ben 32 lavoratori sono stati multati in 2 giorni;

5°) i viceistruttori predetti, da qualche giorno si sono rifiutati di utilizzare la quota di cemento messa a disposizione dal comune, pare a causa di contrasti sorti fra gli stessi dirigenti del cantiere, contrasti connessi con irregolarità avveratesi. Appunto per tentare di soffocare tutto questo complesso di cose, a quanto sembra, si vorrebbe arrivare fino a chiedere al Ministero la chiusura anticipata del cantiere, con tutte le prevedibili conseguenze sullo stato d'animo dei lavoratori e sull'ordine pubblico.

« L'interrogante chiede altresì di conoscere se il ministro sia disposto ad intervenire perché mediante una inchiesta severa ed obiettiva

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

siano accertate e colpite le eventuali responsabilità, sia dell'Ente gestore che dei singoli. E se intenda disporre perché in qualsiasi caso la chiusura del cantiere non avvenga prima del termine stabilito, specie tenuto conto che i provvedimenti sollecitati non escludono ma anzi postulano la sua continuazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). (8694) « PINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'interno, per sapere se e a quali agenzie teatrali sono state revocate — a norma dell'articolo 115 della legge di pubblica sicurezza — le licenze di esercizio, di cui alla risposta data dal Ministero all'interrogante con nota del 5 marzo 1952, n. 666/2056. Nel caso in cui tali revoche non sono state decretate, l'interrogante ne chiede i motivi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). (8695) « LO GIUDICE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali siano stati i motivi che hanno indotto il Ministero del lavoro a disporre la sostituzione nell'incarico di aiuto istruttore nel cantiere di rimboschimento di Polia (Catanzaro) del signor Pujia Carmelo, che era stato già designato a tale incarico dall'Ufficio provinciale del lavoro di Catanzaro; e se non ritiene, dopo un più attento esame di tali motivi — specie se originati da infondate accuse di elementi aventi attriti di carattere politico e personale col Pujia — di riaffidare al Pujia stesso, che gode di stima e benevolenza dalla maggioranza della popolazione locale, l'incarico di aiuto istruttore. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). (8696) « FODERARO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 22,30.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 11:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'eser-

cizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953. (2509). — *Relatore De' Cocci*).

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Disposizioni a favore della piccola proprietà contadina. (*Urgenza*). (2670). — *Relatore Gorini*;

Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953. (*Approvato dal Senato*). (2738);

Autorizzazione di spesa straordinaria del Ministero della difesa da effettuare negli esercizi finanziari 1952-53 e 1953-54. (*Approvato dal Senato*). (2737).

Relatori: Bovetti e Vocino.

Alle ore 16:

1. — *Discussione dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo culturale tra l'Italia e la Turchia, concluso ad Ankara il 17 luglio 1951. (*Approvato dal Senato*). (2688). — *Relatore Ambrosini*;

Approvazione ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e la Francia relativo ai cimiteri di guerra, concluso a Roma, a mezzo scambio lettere il 20 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (2689). — *Relatore Chiostergi*;

Approvazione ed esecuzione degli scambi di Note tra l'Italia ed il Principato di Monaco per la definizione delle questioni economiche in sospeso fra i due Paesi, derivanti dalla passata guerra, effettuati in Monaco il 4 dicembre 1951. (*Approvato dal Senato*). (2745). — *Relatore Ambrosini*.

2. — *Discussione delle proposte di legge:*

DAL CANTON MARIA PIA: Disposizioni relative alla generalità nelle carte di riconoscimento e nei documenti di stato civile. (1901);

BIANCHI BIANCA ed altri: Tutela giuridica dei figli naturali. (1951).

Relatore Molinaroli.

3. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953. (2509).

4. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1952

dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953. (*Approvato dal Senato*). (2738);

Autorizzazione di spesa straordinaria del Ministero della difesa da effettuare negli esercizi 1952-53 e 1953-54. (*Approvato dal Senato*). (2737).

Relatori: Bovetti e Vocino.

5. — *Discussione dei disegni di legge*:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953. (2508). — *Relatore* Paganelli;

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953. (*Approvato dal Senato*). (2649). — *Relatore* Ambrosini.

6. — *Discussione del disegno di legge*:

Norme sul *referendum* e sulla iniziativa legislativa del popolo. (*Modificato dal Senato*). (349-148-B). — *Relatore* Russo Carlo.

7. — *Discussione del disegno di legge*:

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra gli Stati partecipanti al Trattato Nord Atlantico sullo Statuto delle loro forze armate, firmata a Londra il 19 giugno 1951. (2216). — *Relatori*: De Caro Raffaele, *per la maggioranza*; Basso, *di minoranza*.

8. — *Discussione dei disegni di legge*:

Norme per l'elezione dei Consigli regionali. (986). — *Relatori*: Lucifredi, *per la maggioranza*, e Vigorelli, *di minoranza*;

Ratifica dell'Acordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Aires, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore* Repossi.

9. — *Discussione del disegno di legge*:

Ratifica ed esecuzione di 27 Convenzioni internazionali del lavoro. (*Approvato dal Senato*). (2580). — *Relatore* Ambrosini.

10. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Riordinamento del Tribunale supremo militare. (248). — *Relatori*: Leone Giovanni e Carignani.

11. — *Seguito della discussione della mozione degli onorevoli Laconi ed altri*.

12. — *Svolgimento delle mozioni degli onorevoli Pieraccini ed altri, Silipo ed altri*.

13. — *Svolgimento della interpellanza dell'onorevole Germani*.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI